L'ERBA VOGLIO

Servitù e liberazione di massa

(vedi fumetto di A. Chiappori)

6

Sommario

L'agire politico: 4 interventi
di Luisa Muraro, del Circolo Operaio delle Vallette, dei Gruppi Volontari di Napoli e di Lea Melandri

Diario dell'immaginario politico
di Elvio Fachinelli

Il preside e la balza
di Alfredo Chiappori

La terra e cento lire
del Centro Studi e Iniziative di Partinico

Cuore di pietra
di Bruno De Maria

Supplemento pedagogico:
La mia patria si chiama multinazionale
di Eugenio Cefis

bimestrale
anno II, numero 6,
giugno-luglio 1972
spediz. in abb. post. gruppo IV

questo fascicolo L. 300

L'agire politico: 4 interventi

MUTILATI VOLONTARI

Gli stessi che postulano la presenza di masse oppresse e ingannate sempre sul punto di rivoltarsi e lottare contro i padroni, farsi giustizia, cambiare il sistema economico e l'intera società, quegli stessi si rivelano per lo più indifferenti a conoscere la condizione in cui si trovano le masse, il modo in cui vivono l'oppressione e i possibili motivi che hanno di rivoltarsi; di fronte ai discorsi particolari di quelli che raccontano il proprio inganno e dicono le proprie ragioni di lottare, si reagisce spesso con un commento tipico: « cos'è questo? ma questo non è un discorso politico, mancano le indicazioni generali ecc. ».

Si ha quasi l'impressione che le masse siano uno sfondo, una scena da cui si alzano fumetti bianchi che alcuni (avanguardia politica) riempiono di volta in volta con le giuste parole. Si discute molto, moltissimo, per sapere quali siano le giuste parole; io vorrei piuttosto vedere meglio come venga fatta la discriminazione tra ciò che è politico e ciò che non sarebbe politico. Perché questa discriminazione viene fatta in pratica; la si ritrova nelle decisioni come nel linguaggio corrente, e non basta trovarsi d'accordo sulla generica affermazione « tutto è politica » per pensare che non esista una discriminante.

Un esempio: poco tempo fa si discuteva tra compagni di come respingere un tentativo di repressione nei confronti di una esperienza scolastica che aveva non poco disturbato il sistema di potere locale. Uno dei punti di forza della repressione, in questi casi, è far nascere e intrattenere la diffidenza dei genitori i quali, anche se in maggioranza casalinghe, operai e contadini, temono una esperienza che contraddice il modo sociale e familiare di rapporti tra adulti e non adulti. Io proposi di tornare ad informare in modo chiaro casalinghe, operai e contadini, dicendo loro quello che si era fatto e si voleva fare. E uno dei presenti replicò che « va bene per queste ed altre piccole cose » ma che occorreva pensare anche ad una « risposta politica » (sciopero od occupazione, mi pare).

La discriminazione non è mai chiaramente teorizzata; si impone in forma quasi meccanica perché emana direttamente da un certo modo di intendere la pratica politica. Un aspetto tipico è proprio quello che dicevo prima: i discorsi particolari di quelli che raccontano la propria oppressione, tentano di ridirla, di parlarne, con i motivi che hanno di rifiutarla e di volere qualcosa di nuovo, sono trascurati, considerati con impazienza oppure con sospetto. Si ammette soltanto il discorso « illustrativo » del povero cristo che parla per dire: quello che voi teorizzate è giusto, io sono sfruttato, oppresso, proprio come dite voi. Questo non serve a niente, è anzi pericoloso, perché la verità stessa di una teoria rivoluzionaria è minacciata quando la teoria serve a proiettare immagini e figure *sopra* l'esperienza particolare.

L'utilità, e ancor prima la verità di un pensiero teorico, si stabiliscono su un bisogno qualificato di capire, e cioè su una esperienza particolare riconosciuta, su una questione realmente posta, sulla possibilità di legare il particolare a una condizione generale. Come si può stabilire questa connessione tra ciò che è sopportato in prima persona e una possibilità generale di azione, se alla esperienza particolare vengono negate perfino le parole per essere descritta, raccontata, comunicata ad altri?

Infatti i discorsi particolari sono privati di parole. Dilaga invece per ogni dove il discorso teorico generale.

Intendo dire non solo che predomina la preoccupazione di arrivare al punto di vista teorico generale, nel pensiero come nell'azione; ma anche che il linguaggio teorico — quello in cui ricorrono termini come: sfruttamento, lotta di classe, capitale e lavoro, modo di produzione, ideologia... — *si sostituisce* al linguaggio descrittivo, quello che ci dovrebbe dare la prima interpretazione della nostra esperienza, del nostro sapere, del nostro volere.

È una specie di ipertrofia ideologica, della quale alcune manifestazioni sono conosciute, ma se ne parla piuttosto come di inconvenienti o difetti, al massimo, senza andare alle cause. Il ricorso alla teoria senza che vi sia una questione posta, una situazione indagata, una volontà specifica (nel loro luogo proprio e non dall'esterno) genera alla lunga una specie di fede, perché suppone e incoraggia l'adesione fideistica; e quindi provoca la rottura tra quelli che ci credono e quelli che non ci credono. Parlare di questa divisione come fosse il problema del rapporto tra avanguardia e masse, mi pare un po' ridicolo.

Essa è il doppio, visibile, di un'altra meno visibile divisione, o meglio, di una sorta di mutilazione della pratica politica.

La militanza politica somiglia spesso a una specialità di mutilati volontari: mutilarsi delle molte ragioni particolari del proprio fare politica. L'ultima ragione guadagnata — il partito, il movimento, la rivoluzione... — diventa l'unica, il resto non esiste. Non si vuole riconoscere, nella concreta determinazione alla volontà politica, una complessità di motivi che vanno dalla tristezza di restare in un appartamento troppo affollato o del tutto deserto, alla solidarietà di classe. Tra queste molte ragioni alcune sono dette « non politiche », bisogna dunque ignorarle, negarle o ridicolizzarle se altrove emergono. C'è in questo sforzo di rottura da qualcosa che ci portiamo dentro, un disprezzo di sé, che quasi nessuno osa rivoltare nel suo contrario: attenzione, interesse, cura.

Alle masse si preferisce sempre attribuire desideri e volontà che non coincidono mai con i propri desideri e le proprie volontà: il compagno che passa il suo tempo libero a ciclostilare e distribuire volantini, può anche cercare il piacere di essere con altri, alle masse invece chiede di mobilitarsi contro il decretone; il compagno festaiolo amante della buona compagnia griderà nel comizio del 1° mag-

gio: questa non è una festa, questa è una giornata di lotta.
Si nasconde e si paralizza, così, il legame tra le molte cose particolari che siamo, sappiamo e vogliamo, da una parte, e una possibile ragione comune nel pensiero e nella pratica politica, dall'altra. Questo legame, se fosse riconosciuto, posseduto e fatto funzionare, darebbe materia e concretezza alla volontà politica.
La storia particolare negata diventa negazione della ragione stessa determinante che passa attraverso le particolarità. Il disprezzo o l'ignoranza delle effettive determinazioni particolari attraverso cui passa la ragione delle cose, lasciano nel vuoto di fantasia e nella privazione di volontà, mentre si moltiplicano i dilemmi teorici. Il resto che si aggiunge è allora un surrogato: l'ansia di organizzarsi per assicurarsi una continuità che ci verrebbe in ben altro modo dalla volontà piena e comune; il linguaggio stereotipato e codificato, per assicurarsi una identità che ci darebbe in modo non estrinseco il bisogno non taciuto. Si elabora così la politica *sostitutiva*, la politica surrogato.

La politica sostitutiva ha aspetti allucinanti o deprimenti, a seconda dei casi e degli individui. Da tempo si parla, per farne la giusta critica, della politica burocratica, di quelli che fanno del partito la ragione prima e ultima. Recentemente è nato un nuovo tipo di politica sostitutiva, con suoi aspetti specifici. Ne elenco alcuni.
Si perde la dimensione della realtà e non ci si sottopone più alle sue esigenze. Si fantastica a vuoto, costruendo edifici improbabili, che tiene in piedi la coerenza delle parole (a volte neanche quella). Il fare politica prende i tratti del *fare magico*, come se si potesse, toccando un punto, attaccando qualcosa, scatenare un processo che sovverte tutto; come nel pensiero magico, l'intensità del proprio desiderio sostituisce la considerazione dei rapporti reali tra le cose. E come nel pensiero magico, colui che agisce si attribuisce la capacità di essere in due o tre posti, e di non essere magari dove si trova il suo corpo. Il suo corpo è seduto davanti a una cattedra con venti-trenta ragazzini che lo guardano, ma egli « agisce » altrove, nella organizzazione, nella lotta di classe, nello scontro con il capitale. Tutto ciò che vede, ascolta, tocca, diventa per l'operatore magico un pretesto, una occasione o una conferma, insomma non è mai la realtà. Per lui le poche cose che dipendono effettivamente dalle sue possibilità, dalle sue decisioni, sono scontate. E così perde la capacità — dopo che ne ha perso il gusto — di percepire il fatto nuovo, di inserirsi in ciò che lo tocca, per fare qualcosa. Disprezza quindi un certo tipo di lavoro politico, oppone alle « piccole cose » la ricerca della « risposta politica ».
Dove la mette, poi, questa risposta, dipende dalla variabile misura di un pensiero staccato dalle cose: può essere l'occupazione di un edificio pubblico, può essere il progetto sovversivo di grandi proporzioni (forse occorre precisare: non è questo o quel tipo di azione che toglie valore ai progetti politici, ma che questi vengano elaborati in modo astratto, separato dalla realtà, che è anche la realtà di una quotidiana comune esperienza).

Proprio alle forme sostitutive e alla automutilazione che esse nascondono, si riconosce di preferenza il tratto specifico del « fare politica ».
Non si può continuare a considerarle inconvenienti o errori rispetto un ideale di militanza politica. L'ideale stesso si porta dietro e deposita qui e là questi errori.
Come sta in piedi che da una parte si afferma « tutto è politico » e dall'altra si pratica una politica parziale e amputata? Ciò che viene trascurato, taciuto o negato, è il *soggettivo* che, proprio secondo l'ideale della militanza politica, si troverà modificato per effetto di un'azione che si abbatte, essa, sulle cause oggettive. Il soggettivo è trattato come *effetto*: di fatto e di diritto. Non prestarvi attenzione né teorica né pratica, è segno sicuro di ortodossia; e viceversa. Si considera effetto ciò che non si può o non si vuole guardare e toccare; e si affida a un processo di causa-effetto (che è la caricatura dell'operare scientifico, e si avvicina di più a quello magico) la modificazione di questo qualcosa. Salvo poi trattarlo come un residuo irrazionale quando permane nonostante tutto; o farlo oggetto di interventi pedagogici e moralistici.
È la concezione *processionale* della storia che giustifica la pratica della politica surrogato. D'altra parte questa concezione (che passa per essere la concezione marxista) si mantiene e si conferma con quelle divisioni che serve a giustificare: tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, tra soggettivo e oggettivo, tra individuale e collettivo.
L'attenzione al momento particolare, a ciò che avviene negli individui, al dire e al fare che ripercorrono le strade singole di una condizione — intervenendo in questo contesto — non è semplice correzione di un difetto o integrazione di una mancanza.
È invece l'accenno ad una scandalosa inversione, un dubbio portato sulla concezione processionale della storia. Perciò i discorsi particolari sorprendono alcuni, irritano altri.
Sorprendono, sono strani, perché non sono conformi al linguaggio codificato dell'analisi politica; irri-

tano, perché contraddicono la ragione e l'ordine immaginati delle cose.
Ma la pace in cui eravamo al riguardo si stava trasformando in un lungo sonno disturbato da incubi...

Luisa Muraro

BASTA DISCORSI AGLI OPERAI

Il nostro approccio politico col quartiere delle Vallette (una delle più grosse concentrazioni operaie di Torino, grosso quartiere-ghetto, 40-50 mila abitanti, soprattutto immigrati) è avvenuto nel '69, sull'onda del movimento generale di massa.
In quel periodo qualsiasi « problema » del quartiere era rilevante, qualsiasi « incazzatura » veniva presa in considerazione, purché su di essa si potesse impostare una assemblea di quartiere, un comizio, una riunione con degli operai. L'importante era gestire noi la protesta, invece di lasciarla gestire dai riformisti, proporre noi delle forme di lotta, organizzare noi il quartiere, far saltare la mistificazione dei nascenti « comitati di quartiere », portando in essi il maggior numero possibile di operai « rivoluzionari » (ché se le iniziative di lotta erano proposte dagli operai, anche i più incalliti burocrati erano poi costretti a stare nel movimento).
E l'importante era far crescere la protesta, dare vita al movimento, raccogliere dal movimento nuovi operai, nuovi compagni rivoluzionari, nuove indicazioni per un movimento più allargato.
È in questo contesto che prendiamo contatto con un gruppo di insegnanti compagni che da qualche anno insegnano alla scuola « Nino Costa » delle Vallette.
Sono compagni del M.C.E. che hanno vissuto la « crisi della didattica nuova », la crisi della loro organizzazione, che hanno esperienze di movimento studentesco. Questi compagni hanno fatto la scelta di lavorare a livello di quartiere per incontrare coloro che essi considerano gli interlocutori reali della loro azione all'interno della scuola: gli operai.

Con questi maestri, coinvolgendo il comitato di quartiere, alcuni compagni del PCI e alcune forze sparse che intervengono alle Vallette, si elabora un documento, un « Discorso sulla scuola » che fra l'altro fa il giro del M.C.E. nazionale e di parecchi comitati di quartiere di Torino.
In questo documento si portavano a conoscenza degli operai determinati meccanismi di selezione scolastica, si spiegava cos'erano le classi differenziali, a chi serve la selezione, si riportavano alcune tematiche di Don Milani, infine una serie di passi tratti dai libri di testo in uso nelle scuole del quartiere. Si spiegava come gli insegnanti, attraverso i libri di testo si facessero portatori dell'ideologia del padrone all'interno della classe operaia, si spiegava come certi metodi didattici servissero a creare nel bambino l'attitudine a diventare un « buon » operaio; si proponevano strumenti, metodi e concezioni alternative.
Il documento indicava la « linea giusta » che gli operai avrebbero dovuto seguire per imporre una trasformazione della scuola nella direzione dei loro interessi di classe; la linea proposta era quella del « controllo operaio sulla scuola »: gli operai devono conquistarsi uno spazio politico all'interno della scuola, devono avere il diritto di farsi le loro riunioni nella scuola (anzi giacché ci siamo tutte le riunioni del quartiere bisogna farle a scuola), devono infine controllare che ciò che i loro figli imparano serva a far crescere in loro una coscienza proletaria.
Con questo documento in mano, sera dopo sera, si fa il giro dei caseggiati, si organizzano assemblee dovunque è possibile, si fanno riunioni in casa dei compagni, invitando gli inquilini, i genitori, « precisando » che non li invitiamo in quanto genitori, ma in quanto operai.
Da queste riunioni e dalle assemblee nella scuola si forma un comitato-genitori che periodicamente si riunisce e pone all'assemblea i problemi più immediati della scuola e fornisce alcune indicazioni per la mobilitazione.
All'inizio del '70 si ha intanto a Torino un vasto movimento per la casa. Nel nostro quartiere una occupazione di case IACP nel gennaio e l'inizio della lotta per l'autoriduzione degli affitti nel maggio '70, lotta che investe ben 5 caseggiati (case di via Sansovino), distoglie l'attenzione dei compagni esterni dai problemi della scuola.
Essi si buttano sulla lotta degli affitti a capofitto: la lotta è importante, c'è una partecipazione di massa degli operai, nasce e cresce un organismo di lotta: i delegati di scala e la discussione sul problema della casa investe tutto il quartiere. Dal canto loro i compagni maestri portano avanti il comitato dei genitori, le quotidiane rivendicazioni col direttore, il quotidiano scontro coi colleghi. I maestri non si occupano della lotta per gli affitti di via Sansovino, noi esterni non ci occupiamo più dei problemi della scuola: abbiamo trovato altro di meglio, di « più politico » di cui occuparci.
I maestri hanno le loro riunioni con l'M.C.E., con il

sindacato scuola, con i comitati sindacali, con le leghe, col comitato dei genitori. Noi abbiamo le nostre riunioni col comitato di lotta di via Sansovino, gli incontri con i comitati di lotta di altri quartieri, le assemblee nelle case, ecc. Inoltre una lotta prolungata sulla casa richiede l'intervento e « l'assistenza » continua dei compagni esterni per il cumulo di incidenti e di difficoltà che questo tipo di lotta spesso riserva.

Nell'ottobre del '70 il comitato dei genitori della scuola e i maestri organizzano la lotta dei genitori contro i doppi turni, contro l'affollamento delle aule, contro il patronato scolastico e il doposcuola, per la scuola materna e incominciano a proporre l'estensione a tutte le classi del tempo pieno, una esperienza che alcuni compagni maestri hanno cominciato a fare volontariamente.

I genitori di via Sansovino, organizzati e uniti dalla lotta per gli affitti sono in prima fila in queste lotte: sostengono l'occupazione della scuola elementare e della scuola materna, sono i più bravi nel reggere la contrattazione, contribuiscono a risvegliare in molti genitori una certa coscienza di classe.

L'occupazione della scuola ha indubbiamente un carattere proletario; anche lo scontro con gli insegnanti reazionari e col Direttore è gestito in modo proletario: non si fanno complimenti e nelle assemblee si dice quello che si deve dire.

Ma dei contenuti ideologici del « discorso sulla scuola » in queste occupazioni e nelle successive assemblee non c'è traccia.

Per contro si ottiene quasi tutto quello per cui si era lottato e a Natale la mobilitazione è completamente cessata.

Intanto anche la lotta per gli affitti sta raggiungendo il suo obiettivo: nonostante le vicissitudini, le ingiunzioni e i tentativi di sfratto da parte dell'IACP, l'autoriduzione degli affitti è « passata »: non c'è ancora il contratto nuovo, però è ormai acquisito il fatto che si paga quello che abbiamo deciso noi e che non si torna indietro.

Tuttavia cadono alcune ipotesi su cui noi ci eravamo mossi durante la lotta e alcune speranze a cui ci eravamo affidati: che l'organizzazione nata per la lotta degli affitti potesse sopravvivere alla lotta stessa e che potesse quindi dar vita ad altre lotte (prezzi, servizi, trasporti, lotte più qualificate sulla scuola, ecc.), che nuovi contenuti politici potessero emergere dall'unità operaia realizzata in via Sansovino, che le assemblee fossero diventate una « buona abitudine » del quartiere e che l'organizzazione dei delegati potesse continuare a convocarle con successo, ogni qualvolta i delegati più politicizzati e i compagni esterni avessero avuto delle proposte da fare.

Tutto questo non è avvenuto e il rapporto di massa con gli operai di via Sansovino è andato via via assottigliandosi fino a vanificare i propri contenuti. Alcuni errori soggettivi hanno indubbiamente influito sui risultati politici di questa lotta, ma essi non possono certo costituire la giustificazione della mancanza di sbocchi politici. Tanto più che questi limiti sono stati i limiti di tutte le lotte di quartiere a Torino.

Nell'estate del '71 i maestri impostano il progetto di scuola a tempo pieno insieme ad altri gruppi di insegnanti che operano in altri quartieri popolari della città. Il Provveditorato concede a titolo sperimentale il tempo pieno in 5 scuole elementari di Torino. I maestri interessati all'esperimento si concentrano in queste 5 scuole: sono quasi tutti del M.C.E. e compagni. Nel nostro quartiere sono ormai più della metà del corpo insegnante della « Nino Costa » i maestri interessati a proseguire il contatto col quartiere.

A ottobre ha inizio per tutte le classi l'esperienza del tempo pieno; nelle assemblee di inizio d'anno i maestri propongono ai genitori una linea d'azione per far funzionare bene questo « esperimento ». La scuola a tempo pieno non deve essere soltanto una nuova forma di doposcuola; bisogna impostarla in modo serio, con attività significative dal punto di visto della formazione del bambino, figlio di operai; bisogna lottare per ottenere gli strumenti adatti, soldi, materiali, libertà didattiche per gli insegnanti. Bisogna che i genitori operai si facciano carico di questi problemi, che li discutano e che individuino forme di lotta. Se no la scuola a tempo pieno era meglio non chiederla.

Il comitato dei genitori sostiene queste richieste, ma nelle assemblee i genitori stanno a sentire, non entrano nel merito del tempo pieno, tanto meno forniscono indicazioni di lotta. Una parte di loro sostiene gli interventi dei maestri reazionari. I bambini adesso stanno otto ore chiusi in classe, sottoposti agli stessi metodi di prima, fatta eccezione per le classi in cui insegnano i compagni. Si pone allora per i maestri il problema: se continuare il tempo pieno in queste condizioni, con la classe operaia indifferente ai problemi qualitativi che esso pone e interessata esclusivamente ai vantaggi pratici del tempo pieno, o rinunciarvi per amore dei poveri bambini che pagano le velleità rivoluzionarie delle « avanguardie » della scuola.

Finita intanto la lotta per la casa e sparita l'efficacia politica dell'organizzazione dei delegati, è impossibile per ora riprendere un contatto di massa con gli operai di via Sansovino: i compagni esterni tornano perciò a prendere contatto con i maestri, impelagati nelle assemblee per il tempo pieno.

Si decide di aprire alle Vallette un circolo operaio che dovrebbe raccogliere le avanguardie della lotta per la casa (ne stanno iniziando di nuovo alcune nel nostro quartiere), il comitato dei genitori della scuola, i maestri, che costituiscono ormai nel quartiere una presenza non indifferente.

La prospettiva è quella di unificare le avanguardie, di mettere insieme chi nel quartiere ha lottato per questo o per quello, senza essere mai riuscito a trovare momenti comuni di riflessione, di discussione, di azione. Si cerca anche un rapporto coi compagni dei gruppi, che sull'onda dell'occupazione delle case di via Sanremo (gennaio '72) sono tornati alle Vallette cercando una verifica alle ipotesi che la lotta di via Sanremo ha suggerito.
Al circolo vengono tutti: i compagni dei gruppi che accettano di lavorare in una logica non di parrocchia e sono animati da ottime intenzioni unitarie, vengono i maestri, che sperano di trovare al circolo una sede permanente di dibattito operaio nella quale inserire i problemi della scuola, in un rapporto costante con le avanguardie esterne ed interne del quartiere; vengono persino i compagni del PCI.
Nei primi mesi il circolo ha una vita trionfale: riunioni numerose, formazioni di commissioni di lavoro, riunioni coi comitati di base dei caseggiati, assemblee nel quartiere che vedono la partecipazione di trecento-quattrocento operai. In queste assemblee si stabiliscono contatti coi compagni occupanti di via Sanremo, si parla di unificare i contenuti della lotta di quartiere con quelli della lotta in fabbrica (ci sono delle lotte di reparto alla FIAT e c'è in corso la lotta all'Alfa Romeo di Miano).
Dopo due mesi tutto è finito: spariti di nuovo i gruppi, sparita la maggior parte degli operai, al circolo la presenza più significativa rimane quella degli insegnanti del quartiere. Con questi ci facciamo coraggio e riprendiamo il discorso del tempo pieno. Scriviamo di nuovo un documento: un altro discorso sulla scuola, nel tentativo di spiegare agli operai come la scuola a tempo pieno, data la tendenza di ristrutturazione del grande capitale, rischia di essere la scuola che va bene al padrone avanzato, anche se questo non ha ancora dei disegni precisi sulla scuola.
Per fortuna non facciamo più circolare nel quartiere questo documento: esso circola solo fra i compagni, per il dibattito interno del circolo.
Si cerca di iniziare coi compagni maestri, anche sulla base di quel documento, una riflessione generale su tutto il lavoro compiuto in questi anni alle Vallette, con particolare attenzione al lavoro politico svolto nella scuola e nei confronti della scuola.
Questo dibattito è sopraffatto da una ulteriore iniziativa dei compagni insegnanti: quella della lotta contro l'adozione dei libri di testo, lotta che dovrebbe coinvolgere nel prossimo ottobre i genitori del quartiere. I compagni insegnanti chiedono al circolo di impegnarsi a propagandare alle Vallette questa nuova tematica di lotta. Tuttavia benché interrotto da quest'ultima novità, il dibattito ha cominciato a delineare alcune linee di analisi e alcune idee. Innanzitutto una riflessione su quella che è stata la logica dell'intervento esterno nel quartiere, in questi anni. Si sottolinea come questa abbia avuto soprattutto il carattere della *casualità*: si è corsi dietro a piccole iniziative, per poi abbandonarle quando si presentava all'orizzonte la lotta « importante », quella da cui poteva nascere un discorso un po' meno parziale, senza avere alle spalle una analisi precisa di che cosa sia la classe operaia e di come si aggreghi a livello di società. L'intervento di quartiere è così molto spesso scaduto nell'attivismo, nel proselitismo, nella ricerca delle avanguardie, nell'aggregazione delle medesime nella ricerca del nucleo operaio organizzato da cui partire per portare avanti il « nostro » intervento, il « nostro » discorso. Per questi motivi le iniziative politiche hanno finito spesso con l'autogiustificare sé stesse invece di essere una risposta precisa e determinata, anche se parziale, a bisogni reali di espressione e di costruzione della classe operaia.
Lo stesso limite hanno avuto le iniziative dei maestri rivolte al quartiere.
Ma un elemento della esperienza dei maestri appare comunque politicamente significativo — e quindi da conservare in una pratica politica futura — ed è il fatto che i compagni maestri hanno ricercato il quartiere *a partire dalla scuola, a partire cioè dal proprio specifico*. È questo in fondo uno degli insegnamenti che ci vengono da tutto il movimento del '68: che non si fa un lavoro politico significativo dimenticando il proprio terreno « naturale », l'istituzione attraverso la quale noi siamo o « *tendiamo* » *a non essere* subordinati al capitale.
L'elemento negativo di tutta l'esperienza di questi compagni è stato invece il fatto che pur essendo partiti dall'istituzione scuola per cercare un rapporto con la classe operaia, sono partiti dai « problemi » della scuola e non dallo « scasso » della istituzione scuola.
Le lotte dei compagni maestri, le lotte che essi intendevano suscitare, hanno finito perciò con l'essere tutte lotte rivendicative: cosa vogliono gli operai, cosa sono in grado di volere, cosa siamo in grado di fare noi per soddisfare queste richieste. E quando si pensava di aver raggiunto livelli avanzati di discorso, in realtà ci si stava solo chiedendo:

cosa è necessario che gli operai vogliano dalla scuola e dai compagni insegnanti.
Non ci si chiedeva mai: cosa dobbiamo fare noi a scuola, perché la scuola non funzioni come strumento del padrone, perché si incomincino a contrastare quei meccanismi di selezione sociale, di socializzazione e di integrazione, che fanno della scuola un prezioso entroterra della ristrutturazione della produzione e della società capitalista.
Si rispondeva pertanto a quelle domande con varie proposte di lotta: le aule e il tempo pieno, i libri di testo e gli asili, etc. etc.
Non che queste richieste non debbano essere portate avanti: tutt'altro. Ma non è questa la base di un lavoro politico che voglia contestare dall'interno il funzionamento della scuola.
E il risultato di questo tipo di richieste è stato il fatto che gli operai hanno sempre agito come forza di pressione e *quindi come forza subalterna* (come noi non avremmo voluto).

In realtà gli insegnanti in quanto tali non hanno nulla da insegnare agli operai; non è un caso che gli unici contenuti politici di lotta sulla scuola che siano stati recepiti a livello di massa dalla classe operaia siano stati quelli espressi dal movimento studentesco del '68, movimento che aveva realmente messo in crisi le strutture e i meccanismi autoritari della scuola, che si era posto cioè nella prospettiva dell'attacco alle istituzioni. Indubbiamente gli insegnanti più politicizzati si sono sempre detti: non ha senso chiedere il tempo pieno se poi non sappiamo che fare nel tempo pieno, non ha senso chiedere più aule o soldi per il materiale didattico se poi non sappiamo cosa fare di queste aule in più o di questo materiale. Si rendevano cioè conto che il problema era politico e non rivendicativo.
Non a caso anch'essi sull'onda del movimento studentesco del '68 avevano abbandonato il discorso pedagogico « di sinistra » per affrontare un discorso di classe. Ma il discorso di classe era ancora e soltanto un discorso ideologico; come passare dalla ideologia alla lotta politica? La risposta era: ricerchiamo la « classe », chiediamo alla « classe » le indicazioni politiche per l'azione, facciamo della « classe » il soggetto di un discorso politico e di un attacco alla scuola, facciamo di noi stessi uno strumento di questo discorso e di questo attacco.
Si era preteso allora che fossero gli operai (o le loro organizzazioni, o le loro avanguardie) a porre e ad esprimere i contenuti della lotta alla scuola. Si è andati così alla ricerca dell'operaio politicizzato, di quello organizzato, del comitato di quartiere, del collettivo intersindacale, del « gruppo », dando prova di grande buona volontà e di poco settarismo, ma abbandonando sempre più il terreno della scuola, senza mai porre il problema della costruzione di un movimento di massa nella scuola, movimento in cui gli insegnanti in quanto tali fossero parte integrante e determinante, soggetti di una lotta politica di attacco alle istituzioni e non solo strumenti di lotte altrui.
E così si sono viste per quasi due anni le stesse persone fisiche dividere il loro tempo tra sindacati, comitati intersindacali, riunioni coi comitati di quartiere, riunioni coi gruppi, riunioni con l'M.C.E. e dire in tutte le riunioni quasi sempre le stesse cose e sperare che qualche sindacalista aprisse loro le porte della fabbrica o della assemblea dei delegati della Fiat o di qualche consiglio di fabbrica per poter portare tra gli operai il discorso sulla scuola. Ma un conto sono gruppi di insegnanti che incominciano a inceppare i meccanismi della scuola, coinvolgendo in questa azione i loro colleghi e i bambini e che individuano nelle organizzazioni di base degli operai il proprio interlocutore, un conto è il gruppetto torinese degli insegnanti di sinistra che peregrina qua e là cercando gli operai.
Un conto è comunicare a livello di massa delle esperienze fatte anche da noi a livello di massa, un conto è andare a fare dei discorsi agli operai.
Se diamo per scontato che con i nostri colleghi non si può parlare, che gli insegnanti della scuola dell'obbligo sono fatalmente servi dei padroni (tutti tranne noi, naturalmente) né che mai delle contraddizioni sfioreranno questa loro « vocazione » storica, allora non ci resta altro da fare che abbandonare la scuola come terreno di lotta e dedicare il nostro tempo libero ad altre cose, ad esempio ad un lavoro politico di fabbrica.
Ma allora bisognerà essere coerenti: non si andrà davanti alle fabbriche a parlare della scuola (ché questa tanto è saldamente in mano ai reazionari...): si andrà davanti alle fabbriche a parlare della lotta in fabbrica.
Se invece si ritiene che una parte degli insegnanti, i giovani almeno, sia alle prese con contraddizioni da cui sia possibile uscire solo innescando dei processi di autoliberazione che contestino dall'interno la scuola, allora si sta a scuola e si fa lavoro politico con i ragazzi e con gli insegnanti. Noi crediamo che un sempre maggior numero di insegnanti della scuola dell'obbligo sia disponibile *ad un discorso minimo, di base*, sulla scuola, frustrato com'è dalla propria condizione di totale subalternità.

Tutti sappiamo che in Italia centinaia di insegnanti si arrabattano tutti i giorni nel tentativo di dare un senso al loro stare coi ragazzi, sappiamo anche che di loro iniziativa molti insegnanti hanno scelto di

stare coi ragazzi proletari, cercando in questa scelta, anche se in modo confuso e contraddittorio, uno sbocco a determinate contraddizioni. A chi lasceremo gestire tutto questo?
Al direttore illuminato e riformista, al sindacato corporativo e fascista, o cercheremo di gestirlo noi, che siamo quelli che vogliamo fare la rivoluzione? O pensiamo che la rivoluzione si fa solo nella fabbrica e allora non si parli più della scuola e a scuola ci si stia il meno possibile; o pensiamo che nella nostra società la lotta operaia ha bisogno del contributo di altre lotte, e allora stiamo a scuola e incominciamo a pensare come starci e cosa fare. Incominciamo a ricercare con i compagni insegnanti dei temi di riflessione e di dibattito che mettano in luce attraverso quali meccanismi i padroni di oggi operano nella scuola; cominciamo a chiederci che senso ha parlare di lotta a questi meccanismi, senza troppa paura di affrontare dei temi « culturali ». Cominciamo a chiederci se è col libro di testo fascista che il padrone fa del bambino un potenziale servo del capitale, se cioè è attraverso la trasmissione ideologica di valori che il padrone pensa di « usare » la scuola, o se invece la scuola non serva al padrone perché genera un determinato processo di stratificazione sociale, per esempio. Cominciamo a chiederci che senso abbia parlare di « liberazione del bambino », liberazione che può investire gli stessi processi familiari delle famiglie proletarie.
È così scontato che i problemi del rapporto coi ragazzi debbano essere lasciati ai colleghi riformisti? E non si tratterà piuttosto di « superare la didattica » per riaffrontare però il problema dei contenuti del nostro rapporto coi bambini?
In questa ricerca noi dobbiamo essere presenti. E in questa ricerca dobbiamo *essere in grado di portare il contributo del marxismo*: la coscienza cioè che tutti i meccanismi di selezione, di stratificazione e di socializzazione partono dalla fabbrica; essere in grado allora di rifondare la ricerca di un rapporto con la classe operaia a partire dai problemi che abbiamo di capire l'istituzione scuola, di analizzarla, di coglierla nel suo modo di essere un concreto strumento del padrone, *sulla base della nostra esperienza quotidiana certamente, ma fuori da una visione troppo parziale perché troppo empirica.*
Ciò significa che anche noi dobbiamo imparare che cos'è una fabbrica, come il capitale la riorganizza momento per momento, per capire come il capitale tende ad usare la scuola ai suoi fini, che sono sempre fini determinati, precisi, non astratti e generici, quindi scientificamente comprensibili.
Non pensare quindi di poterci muovere dalla scuola alla fabbrica, ma al contrario dalla fabbrica alla scuola per comprendere come si può incominciare a lottare contro la scuola.
Dopo di che ben vengano le azioni comuni sulla scuola con gli operai del quartiere e la ricerca di organismi di base: l'importante è che in questi organismi gli insegnanti possano portare le esperienze ed i risultati di una *loro* lotta contro il padrone, di una lotta nella scuola che in questa fase storica solo le forze operanti nella scuola possono intraprendere.
Forse sarebbe interessante cominciare a sentire la voce di molti insegnanti, che delusi da una pratica sociale che ha dato pochi risultati si sono ritirati nella loro aula cercando di riaffrontare una problematica « scolastica » e che si considerano probabilmente degli sconfitti; oppure la voce di quegli insegnanti che in questi anni non hanno « fatto politica », ma hanno faticosamente ricercato un rapporto nuovo con gli allievi. E sarebbe forse importante incominciare a dare dei *giudizi collettivi*, alla luce di una analisi marxista, a queste esperienze di base.
In questo quadro potrebbe diventare determinante un rapporto organico con compagni che posseggono strumenti di analisi della fabbrica, in quanto impegnati in un lavoro politico più diretto con la realtà operaia.
Urgente ci sembra infine proporre a quei compagni che si sono dati fin da ora degli strumenti utili al fine di divulgare un dibattito intorno a questo tematiche e a questi interrogativi, di mettere questi strumenti a disposizione di un vasto numero di compagni insegnanti. Potrebbe per esempio essere questa una proposta rivolta ai compagni dell'« Erba voglio », che già cercano di muoversi in questa direzione.

Circolo Operaio delle Vallette, Torino

QUARTIERE E TERZO MONDO

Il presente scritto ha il senso di una ricerca per una impostazione teorica delle lotte di quartiere. Per alcuni questa ricerca non ha importanza perché esisterebbe già da tempo una chiara analisi della società e della sua dinamica storica all'interno della quale verrebbero ricavati i ruoli dei vari gruppi sociali e le loro potenzialità rivoluzionarie. La ricerca seguente invece parte proprio dal riconoscere la difficoltà oggi di avere una tale analisi. Anche trascurando la discussione sulle impreviste evoluzioni del-

le esperienze delle società socialiste, secondo noi occorre innanzitutto cogliere il senso storico degli avvenimenti di questi ultimi anni: Vietnam, rivoluzione culturale, lotte studentesche, maggio francese, lotte dei negri e dei pacifisti negli S.U., lotte operaie in Europa.
Senza fare delle analisi particolari degli avvenimenti precedenti, crediamo però che si possano trarre degli insegnamenti immediati e fondamentali:
1) *questi avvenimenti*, così sconvolgenti e determinanti, *erano imprevisti*; le teorie sociali fino a quegli anni non indicavano assolutamente la possibilità e la portata di una rivoluzione culturale cinese, o delle lotte degli studenti o dei negri e dei pacifisti negli S.U. Cioè le teorie elaborate fino a quegli anni erano quanto meno in ritardo. E infatti esse sono *inadeguate* e non solo per prevedere quegli avvenimenti, ma anche per interpretare l'evoluzione degli stati socialisti come la Russia o Cuba, o anche per indicare la giusta analisi, utile alla lotta in America Latina e nelle situazioni di sottosviluppo. Come altra prova basti pensare alle enormi differenze tra i teorici attuali (Mao-Tze-Tung, Baran e Sweezy, G. Frank, Mallet, Marcuse, ecc.) per accorgersi del profondo ripensamento che subisce il pensiero rivoluzionario.
Questo non deve portare alla conclusione che non c'è più bisogno di studiare i classici o di conoscere gli attuali marxisti: essi restano sempre molto importanti nell'analisi da compiere, ma bisogna tenere conto semplicemente che ognuna delle loro linee di analisi non può pretendere di essere l'unica, né la fondamentale: a livello teorico c'è inevitabilmente un pluralismo che non può essere superato da una scelta per uno solo, pena la parzialità e la deformazione della realtà.
Questa prima considerazione dà una discriminante fondamentale tra i gruppi: quelli che si pongono per prima cosa su una base teorica marxista tradizionale e da lì cercano di agganciare gli avvenimenti attuali all'interno di un loro schema parziale (salvo modifiche opportune fatte volta per volta) e chi invece si ricollega direttamente alla storia legandosi a quelle che sono state le esperienze storiche fondamentali, e principalmente alle esperienze storiche degli ultimi anni. Noi ci poniamo con questi ultimi.
2) Sempre gli stessi avvenimenti indicano che *se anche sarà possibile formulare una nuova teoria rivoluzionaria, però non c'è da aspettarsi che essa sia deterministica*, né per interpretare la dinamica prerivoluzionaria dei gruppi sociali né per la dinamica post-rivoluzionaria; infatti ormai è chiaro che in questi avvenimenti intervengono diversi fattori, tra cui sempre importante il fattore economico, ma non in maniera determinante, mentre sono stati principali altri fattori: la razza per i negri, la nazione per il Vietnam, e altri fattori più complessi nelle altre lotte. E questi sono tutti fattori che non danno una dinamica univoca e predeterminata. Nella lotta di classe deterministica di Marx erano tutti fattori secondari ma ora essi diventano principali allorquando, nella lotta economica, alle azioni delle classi subordinate corrispondono risposte adeguate e magari schiaccianti dei gruppi di potere.
Da ciò discende un'altra discriminante fondamentale tra i gruppi della sinistra: quelli che a seconda della situazione storica e locale possono considerare fondamentali diversi fattori, e quelli che, nella tradizione rigida del marxismo, si chiudono nell'economicismo. La discriminante è fondamentale perché il discorso economicista sulla base della evoluzione storica di questo secolo (vedi il neocapitalismo, vedi l'evoluzione della Russia) diventa necessariamente efficientista e funzionale al processo di industrializzazione e di consumismo crescente, il cui modello e motore sono gli Stati Uniti. È infatti l'ambiguità economicista del marxismo tradizionale che permette ai grossi partiti ed alle nazioni revisioniste di porsi come garanti del patrimonio teorico marxista e nello stesso tempo affiancarsi al neocapitalismo avveduto, ed emarginare come marxista non ortodossa la sinistra rivoluzionaria; e questo rende ragione del poco spazio storico che trovano i gruppi rivoluzionari in Europa e in America Latina.
3) nonostante le difficoltà teoriche e la minorità dei gruppi rinnovatori, *si può lottare contro l'attuale società* benché essa nello stesso tempo abbia mezzi tecnici e di potere enormi (bombe atomiche, il progresso tecnologico nelle mani dei capitalisti, imperialismo industriale, repressione interna spietata, mezzi di comunicazione di massa universali) e soprattutto *questa lotta può vincere* (vedi il Vietnam e la rivoluzione culturale cinese).
4) *il quadro di riferimento è mondiale*: è a questo livello che il capitalismo sviluppa e realizza il suo piano di espansione, e cioè di subordinazione e di omogeneizzazione di tutti i popoli; è a quel livello che bisogna riferirsi sia per seguire la storia sia per darle un impulso alternativo; è a quel livello che si stabiliscono le solidarietà internazionali che rendono vincente una lotta locale; è a quel livello che, alla fine, si deciderà lo sviluppo dell'alternativa globale a questo sistema.
Quindi, a lungo termine, i legami internazionali sono quelli principali, anche se non necessariamente si esprimono con organizzazioni precise ma con movimenti di base (vedi ad esempio il collegamento tra la rivoluzione culturale in Cina e le lotte studentesche in Europa, o quello tra le lotte dei pacifisti negli S.U. e la lotta del Vietnam). E siccome la li-

berazione del Terzo Mondo è essenziale alla lotta generale e siccome i punti di tensione maggiore sono nel Terzo Mondo, noi che viviamo nelle società capitalistiche industrializzate *dobbiamo collegarci con i movimenti di liberazione del Terzo Mondo*. Un esempio di questo compito storico sono state le lotte dei pacifisti negli S.U. per il Vietnam: rifiuto e attacco della propria nazione per quei punti nevralgici che sono collegati alla repressione e sfruttamento del Terzo Mondo. Finché il capitalismo internazionale potrà contare sulla subordinazione del Terzo Mondo, le sue capacità di recupero sono enormi (regolazione dell'emigrazione, maggiore sfruttamento delle materie prime, deviazione delle crisi economiche in guerre colonialiste o in crisi economiche per i paesi coloniali, ecc.). Allora *per noi che viviamo al suo interno i tempi sono lunghi*, legati alla relativa stabilità che il capitalismo acquista dal dominio del Terzo Mondo. E non esistono scorciatoie, bisogna diffidarne e tenersi sempre pronti al prolungarsi della lotta. Lo abbiamo sperimentato con il riflusso del '68 nel giro di pochissimi anni.

5) Non è il progresso tecnologico o la industrializzazione intensiva o una tecnica economica diversa (statalizzazione) che di per sé porta i popoli alla rivoluzione socialista e alla transizione alla società senza classi; anzi le lotte su indicate ne sono indipendenti o ne sono all'opposizione.

Invece *la ricchezza fondamentale di un movimento alternativo deve essere la ricchezza di uomini* che scelgono di opporsi al sistema capitalistico industrializzato e sanno opporsi creativamente al suo piano: sono esempi l'opposizione dei pacifisti negli S.U., la capacità di Mao di suscitare un esercito di guardie rosse in Cina, la volontà di lotta nazionalistica di tutto il popolo vietnamita, la capacità nel '68 del movimento studentesco di coinvolgere le altre persone nei suoi attacchi al sistema capitalistico. Se il capitalismo oggi ha una grande potenza è anche perché è riuscito a portare la debolezza nelle masse popolari: il mondo agrario è in trasformazione e riduzione violenta, la classe operaia è oppressa e subisce i miti dell'integrazione consumistica, le nazioni socialiste tradizionali si sono avvicinate alle posizioni capitalistiche. Questa è un'altra discriminante tra i gruppi: quelli che pensano che si tratta di « cogliere » dei gruppi sociali, così come sono nella loro dinamica che si crede inevitabilmente anticapitalistica, e quelli che ritengono che oggi occorre riformare su nuove basi l'unità di larghi strati popolari sull'alternativa al capitalismo industrializzato, anche se ciò costa molto sforzo e molto tempo (specie in Europa).

6) *il mondo capitalistico industrializzato trova oggi i suoi maggiori punti di tensione nelle aree e nei settori relativamente sottosviluppati, e comunque in grosse lotte sociali che non sono direttamente collegate con i settori produttivi*; anzi in taluni casi (maggio francese, rivoluzione culturale, lotte negli S.U.) il proletariato industriale ha costituito il freno della lotta. Allora bisognerebbe essere perlomeno cauti nel ripetere affermazioni sul ruolo egemonico del proletariato industriale quando la storia non ci offre dei fatti per sostenere questa tesi. Certamente la rivoluzione non avverrà perché il proletariato industriale di tutti i paesi si unirà superando le nazionalità e i diversi livelli economici. E anche all'interno di un sistema economico nazionale non si può più sostenere che la lotta sociale deve avere come *unico punto* di scontro i rapporti di produzione industriale, sotto l'ipotesi che nel suo interno scoppino le contraddizioni più grandi sulle quali appoggiare direttamente l'alternativa rivoluzionaria. Occorre cioè seguire tutte le lotte dei subordinati che oggi è possibile realizzare, tentare di suscitarne altre, prevederne gli sbocchi e verificare con esse le strategie globali che ci si propone. E gli strati sociali su cui operare possono essere diversi: gli studenti, gli operai, i tecnici, i contadini poveri, il sottoproletariato, i disoccupati, ecc...

7) Un ultimo insegnamento che si ricava dagli avvenimenti su indicati è che *i gruppi sociali rivoluzionari sono tanto più efficaci quanto più hanno precisato e sviluppato al loro interno la finalità globale per cui lottano*; cioè in ultima analisi quando hanno precisato tutte le differenze tra la società combattuta e quella che si intende realizzare, e hanno cominciato a realizzarla. Ancora una volta la Cina e il Vietnam sono esemplari in senso positivo mentre in negativo sono esemplari gli avvenimenti europei: il maggio francese, le lotte degli studenti e le lotte operaie. Questi ultimi avevano la loro debolezza non tanto nel non avere la rivoluzione alle spalle, ma nel non avere nessuna idea precisa sull'organizzazione alternativa della struttura professionale (gli studenti) o dell'organizzazione e gestione della fabbrica (gli operai).

Indicazioni di metodo.

Tutto ciò impone un serio ripensamento alle teorie tradizionali della società, dalle quali si facevano discendere le direttive per l'azione rivoluzionaria.

Però, d'altra parte, sono nati (e nascono) movimenti che, senza sorgere da posizioni marxiste, combattono efficacemente contro questa società per una società senza sfruttamento e senza classi; essi tendono tutti a collegarsi alla tradizione di lotta della classe operaia in occidente e alle esperienze di società socialiste. Essi sono una forza fondamentale per il cambiamento della società. Da questo dualismo tra

teoria e prassi nascono le tendenze centrifughe che sono intrinseche a questa situazione e che rischiano di bloccare o fare da freno:
1) il porre la « organizzazione » come requisito primario di ogni azione, l'urgenza di giungere ad un partito e ad un sindacato, l'urgenza dei collegamenti generali e centralizzati, l'urgenza di una dirigenza stabile, l'urgenza di una teoria solida e magari solamente ripetitiva.
2) lo « spontaneismo », assieme alla episodicità, all'avventura politica, all'azione esemplare, alla soddisfazione della momentanea autosufficienza politica, alla chiusura nel proprio piccolo.
Ma se una nuova teoria della dinamica della società e della possibilità di sovvertirla è ancora da fare, l'attesa di questa teoria non deve congelare l'attuale movimento di lotta; anzi, al contrario *è dallo sviluppo razionale e sperimentale del movimento di lotta che si potrà ricostruire collettivamente una nuova teoria.* Allora la scelta che si deve fare di fronte alle difficoltà teoriche non è lo spontaneismo ideologico ed organizzativo, ma è lo *sperimentalismo*, per un collegamento prassi-teoria che ritrovi nella storia quanto è essenziale dell'esperienza teorica precedente. *In questo senso ci possiamo dire marxiani*, cioè seguaci del metodo marxista: sia per il metodo di indagine della realtà sociale che per la maniera di intervenire su di essa. E questo precisa *la nostra adesione alle finalità ultime della lotta poste da Marx*: società di uguali, senza sfruttamento e senza classi.
Allora non è preliminare ad ogni lotta la domanda: « riesce la mia analisi sociale a vedere sin dall'inizio i possibili sviluppi e a capire quali sono i collegamenti esatti con le altre lotte e come posso io realizzarli? » La storia richiede di *calarci nel vivo delle lotte per periodi lunghi*, durante i quali la nostra impostazione preliminare può modificarsi a tal punto da modificare e sviluppare la nostra analisi stessa. Solo così usciremo da un marxismo idealistico ed entreremo a far parte della dinamica storica. E non c'è altra strada: è illusorio il credere (alla europea) di avere un'analisi che sappia collegare tutti i movimenti di lotta e tutte le loro fasi; l'illusione si basa sul mito della crisi incombente del mondo capitalista con la quale si vorrebbe risolvere ogni problema di lungo termine; solo che la crisi non arriva mai; analogamente al mito della fine del mondo per i movimenti religiosi.
Questa indeterminazione in astratto della giusta posizione viene sentita da noi (europei) come il pericolo principale, perché siamo ancora convinti che sia la Ragione (= Teoria) a guidare la storia ancor prima che le masse popolari o le forze economico-sociali. Allora per prima cosa ci sentiamo spinti a trovare altre discriminanti politiche in modo da separare ulteriormente le possibili posizioni programmatiche. Ma fino a che punto questa è una operazione mentale individuale? Cioè *in quale momento queste ulteriori discriminanti diventano politicamente effettive*, tali da contrapporre i gruppi che le rappresentano nella storia delle masse? Cioè noi possiamo pensarne altre e la gente può anche condividerle e magari unificarsi su di esse, però senza una reale base storica che le verifichi.
Occorre in definitiva che tutta la società proceda e ci faccia fare nuove esperienze con le quali allora verificheremo assieme le nuove discriminanti: ad esempio il principio del « controllo dal basso » o il « no alla divisione capitalistica del lavoro » si sono imposte alla coscienza dei militanti e delle masse dopo dei fatti storici precisi.
Allora il discorso della teoria della lotta da un certo punto in poi *diventa necessariamente un discorso sul futuro*, cioè un discorso nel quale la singola lotta da vincere o l'obiettivo da raggiungere oggi realizzano ben poco rispetto al modello ideale per cui si lotta.
Da qui l'*ambiguità della lotta* così come la si legge dai fatti che si riescono a realizzare. Le posizioni ideologiche e le matrici culturali che riescono a coesistere attualmente sono molte e, paradossalmente, anche contrastanti. L'ambiguità poi è peggiorata gravemente dal fatto che i gruppi rivoluzionari non accettano di parlare del futuro, cioè di precisare e magari dividersi sulle possibili società alternative per cui combattere.
Altra faccia dell'ambiguità è *il pluralismo delle posizioni politiche*; questo dovrebbe diventare metodo di convivenza tra forze che al momento hanno obiettivi immediati comuni anche se ci sono i rischi della confusione; altrimenti si cade nella divisione artificiosa, oppure nel settarismo; e il settarismo è l'atteggiamento prevalente dei gruppi a causa del loro conservatorismo ideologico.
Inoltre deriva da quanto detto prima la *immaturità* della lotta attuale per creare crisi permanenti nella società. Oggi non ci può essere crisi duratura perché non c'è unità duratura tra gli elementi di base e tra gruppi guida. Se, come avviene oggi, questa unità deve essere revisionata profondamente ad ogni tappa per ricollegare la teoria all'esperienza compiuta, è chiaro che il gioco del sistema è ampio; solo localmente è possibile mantenere a lungo le tensioni, sfruttando fattori locali; ad esempio il nazionalismo in Vietnam, la razza nei ghetti negri.
In questa situazione *è solo la forza delle motivazioni profonde delle persone dei gruppi-guida* che assicura un corso rettilineo alla lotta che altrimenti sbanderebbe tra tutte le possibilità. Perciò un di-

scorso politico oggi deve collegarsi con alcune caratteristiche individuali profonde, e un'azione politica dura e duratura deve avere delle forti personalità come guida. È per questo che i giovani di formazione cattolica, singolarmente, sono stati il maggior ricambio di tutte le organizzazioni rivoluzionarie; la religiosità è stata convertita (fino a che punto?) in movitazione intellettuale e attivistica. La loro « apoliticità » di partenza non ha trovato molte difficoltà per inserirsi in un quadro politico ambiguo. In generale la caratteristica individuale alla quale ci si rivolge di solito è la intellettualità, come caratteristica attraverso la quale si può far passare la tradizione ideologica marxista intellettualizzata. E questo spiega il conservatorismo, la chiusura, il settarismo e la poca efficienza dei gruppi rivoluzionari europei. È notevole che Lotta Continua, pur provenendo dall'ambiente universitario, invece si appoggi su una motivazione non intellettuale, quale il rifiuto totale del mondo borghese (e ciò gli fa valere l'accusa di « cattolicesimo » da parte degli intellettualizzati).

Un'ulteriore conseguenza del discorso generale fatto prima è che il rapporto dei gruppi-guida con le masse non può più basarsi sulla concezione intellettualistica delle masse come forza bruta della rivoluzione. Il rapporto non può essere basato sui soli interessi materiali delle masse, interessi che un gruppo rivoluzionario può gestire monopolisticamente; infatti oggi anche il sistema di potere programma e gestisce i bisogni insoddisfatti; è per questo che molte volte è inevitabile cadere nel riformismo, e per questo il lavoro politico dura pochissimo rispetto alle necessità di una rivoluzione. Anche le masse debbono crescere (mediante la crescita di molte persone) a motivazioni più importanti e profonde degli interessi materiali; cioè *il lavoro politico anche se parte da interessi materiali poi deve radicarsi in fatti « culturali » insiti nelle masse* (nazione, razza, cultura tradizionale, intellettualismo, religiosità, asocialità). *E nello stesso tempo l'azione politica diventa necessariamente azione di crescita politica, cioè azione educativa* verso una maggiore coscienza e più profonde motivazioni. Perciò una lotta si deve giudicare non solo per la violenza dell'urto che riesce a creare ma ancora di più per la formazione di militanti che riesce a dare.

La difficoltà, esposta prima, di avere una teoria che preveda lo sviluppo sociale, comporta *anche che il legame tra gruppi-guida e masse popolari appartiene alle ipotesi sul futuro*, verificabili solo sui tempi lunghi. Ciò è stato appreso da tutti i gruppi che dopo il '68 hanno lavorato con il proletariato industriale, convinti che quello fosse il legame privilegiato con le masse; ora essi sono costretti a rivedere il loro atteggiamento.

Quello che si può proporre un gruppo è di preparare le occasioni, magari con un lavoro lungo, e saperle cogliere al loro apparire. Quest'azione allora si avvicina più all'*azione di guerriglia* che a quella di scontro in campo aperto; e dalla guerriglia bisogna apprendere le tecniche di intervento e l'organizzazione dei gruppi-guida. È nel corso di azioni di guerriglia che si potrà sperimentare il legame con le masse. In questo senso il lavoro da compiere non ammette forzature per creare occasioni di lotta là dove non ci sono e per pretendere dei collegamenti che non esistono.

Questa oggi è la condizione di ogni lavoro politico, condizione che solo l'illusione del possesso di un' ideologia che preveda la storia ci fa pensare di poter superare. *È con questa illusione che si spiega la « debolezza » della lotta di quartiere* rispetto a quella delle fabbriche; tra i militanti c'è un preconcetto positivo per le lotte di fabbrica, collegato ad una linea tradizionale di pensiero e di azione sostenuta da delle illusioni; per essi allora la lotta di quartiere non appare « pagante ».

Invece la lotta di quartiere di per sé è legata al discorso sul futuro: *essa si pone come lotta per realizzare subito alcune condizioni di vita della società alternativa*, al contrario della lotta di fabbrica che contrasta il piano capitalistico sul suo terreno e nei momenti di sua debolezza. Infatti la lotta di quartiere ha un momento interno al quartiere stesso, momento che in fabbrica non c'è: in fabbrica non si può, nel mondo occidentale, proporre una gestione operaia alternativa, quindi la lotta è sempre e solo di attacco-difesa rispetto ad una gestione necessariamente estranea e nemica. Invece il quartiere al suo interno non ha padrone, ha solo delle istituzioni le quali proprio perché sono istituzioni e istituzioni borghesi in contrasto con le masse popolari, possono essere respinte ed eventualmente ricostruite sulla volontà popolare (vedi sciopero dei fitti rispetto all'IACP): quindi la lotta è inevitabilmente legata ad uno sviluppo interno del quartiere per la realizzazione parziale dell'alternativa. Allora il discorso della lotta di quartiere è necessariamente legato al futuro e quindi costringe a prendere coscienza di tutte queste difficoltà e certamente appare più ambiguo e più aperto del discorso tradizionale (di fabbrica). E questo spiega ad esempio perché sul quartiere di solito lavorano i militanti con le motivazioni meno intellettualistiche: Lotta Continua e i cattolici rinnovati.

Il lavoro di quartiere obbliga il militante politico a calarsi in una rete di rapporti interpersonali che so-

no fondamentali per la sua azione e *lo obbliga a rendere concreto ogni suo programma* perché la generalizzazione delle lotte è molto più soggetta all'inventiva pratica che ad una teoria precostituita. Si può indicare più concretamente:

a) il quartiere vuole dai militanti dei rapporti interpersonali costanti e che devono diventare primari tanto più quanto più la lotta diventa radicale; quindi no alla gestione astratta ed estemporanea della protesta del quartiere che fa ricadere il quartiere nell'utilizzazione momentanea ed egocentrica delle leaderships che le si offrono; solo attraverso questa primarietà dei rapporti si può favorire la crescita di leaders al loro interno in senso non utilitaristico a loro stessi (no ai « boss » o ai « piccoli parlamentari ») o all'egocentrismo del quartiere; e solo in questo modo si può controllare che il quartiere compia una crescita progressiva verso un potere politico autonomo, cosa che costituisce la caratteristica discriminante dai fascisti. L'abitare nei quartieri è un dovere per il militante, per non essere più lo « studente rivoluzionario » calato dall'esterno. E con l'abitare inizia tutta una serie di rapporti personali con negozi e con prestatori d'opera: anche questo è la rappresentazione del programma politico.

b) I gestori diretti delle loro lotte devono essere loro stessi, noi possiamo fornire analisi, collegamenti con altri gruppi, assistenza nella leadership; ma proprio per non portare solo discorsi nei quartieri, ma per calare concretamente il proprio operare politico, occorre svolgere il lavoro politico o come servizio o tramite dei « servizi » specie in una fase iniziale della formazione della loro autonomia politica. Se lo scopo è quello di rendere sempre più emarginati gli abitanti dei quartieri, allora ad essi dobbiamo offrire un'esemplificazione concreta dell'alternativa da seguire nell'organizzazione sociale del quartiere, affinché essi possano verificare continuamente le loro motivazioni rivoluzionarie. Chiaramente i nostri non devono essere dei servizi sostitutivi a quelli pubblici, ma che siano qualificanti politicamente e che siano esemplificativi dei nostri rapporti sociali e del vivere sociale che vogliamo proporre al quartiere. La società oggi non può dare servizi efficienti e veramente validi, tanto più quando si rivolge agli strati subordinati (ad esempio la scuola). In questo senso c'è un'alternativa tra il servizio del sistema e quello fatto politicamente; la gente — attraverso il servizio — può giungere a volere i « veri » servizi e quindi giungere a posizioni alternative anche se prima non erano tali.

c) giungere rapidamente ad una caratterizzazione politica della emarginazione subita dal quartiere; in questo senso sono molto importanti il no ai fitti, o il no al canone TV, o ancora il no al servizio di leva che coglie un aspetto generale e radicale della società; una maniera parallela di operare con lo stesso scopo è quello di proclamare l'autonomia politica del comitato di quartiere con il processo alle autorità, o altre forme plateali di rottura della delega o della continuità culturale tra quartiere e società.

d) giudicare le lotte da fare prima di tutto sul potere che esso permettono di riacquistare, non sull'urto o sul danno prodotto alla controparte; è da notare infatti che la capacità repressiva espressa dal sistema nei quartieri in Italia finora è semplicemente ridicola rispetto a quella espressa negli S.U. a Newark o contro i Black Panthers.

Gruppi Volontari di Napoli

(i brani qui riportati fanno parte di un più ampio testo dedicato alla « Lotta di quartiere »)

MA ESISTE IL QUARTIERE?

Chi ha seguito le occupazioni di case che ci sono state a Milano e in altre città italiane in questi ultimi due anni, si sarà anche chiesto dove sono finiti i protagonisti di quelle lotte. In fondo si è trattato, nella sola Milano, di qualche centinaio di famiglie, un nucleo proletario abbastanza consistente per porsi come avanguardia di tutta una serie di iniziative (casa, scuola, trasporti ecc.) volte a sviluppare la lotta di classe anche sul terreno sociale.

In questa prospettiva si sono mossi i compagni che hanno seguito gli occupanti, dislocati in varie zone della città: contavano di recuperare attraverso un impegno comune quei contenuti di lotta e di vita sociale diversa che l'occupazione aveva lasciato intravvedere. La situazione iniziale di isolamento in cui si sono venute a trovare queste famiglie, rivelatasi in molti casi come vera e propria emarginazione rispetto agli altri abitanti del quartiere, sembrava dovesse essere, per certi aspetti, la più favorevole: restare uniti diventava un bisogno prima ancora che un impegno politico, allo stesso modo che non si poteva più pensare a un'azione politica in senso stretto, come lo sciopero dell'affitto, la lotta contro i consumi, l'intervento nella scuola ecc., senza porsi contemporaneamente il problema di un modo diverso di stare insieme.

Che l'emarginazione potesse diventare una spinta a qualificarsi politicamente e che la « diversità » da

segno negativo dovesse lentamente assumere i connotati di un'alternativa, sia a livello personale che sociale, al modello borghese, sembrava la cosa più ovvia. E ancora più ovvio che i proletari e gli operai dei quartieri, potenzialmente antiborghesi e anticapitalisti, vi si sarebbero riconosciuti, ritrovando insieme la coscienza dell'inganno subìto e la volontà di lottare. Questo errore di valutazione, perché non dirlo?, è costato sforzi inutili e delusioni. L'ovvietà di certi processi di trasformazione sociale e individuale, se vale per noi, che nei quartieri occupiamo il tempo libero dal lavoro e che dell'essere diversi dal modello borghese abbiamo fatto la nostra dignità, non è detto che possa trovare immediato riscontro nei comportamenti e nei desideri dei proletari. Attribuire una potenzialità di lotta a chi ha appena finito di lottare per la pura sopravvivenza, è una di quelle ostinazioni idealistiche, spacciate per corretta strategia marxista, a cui difficilmente il militante rivoluzionario riesce a rinunciare. Così si aspetta una mobilitazione di massa che non viene, la crescita di un'organizzazione che finora ha organizzato solo le nostre forze, e quando va male ce la prendiamo con le analisi che non sono mai abbastanza « giuste », con la linea che non è mai abbastanza « corretta », e raddoppiamo i nostri sforzi anziché chiederci se stiamo sbagliando strada.

Circa un anno fa, quando eravamo appena usciti dall'esperienza di via Tibaldi col senso di aver realizzato qualcosa di più di un'occupazione di case, una delle iniziative che raccolse i maggiori consensi fu quella di aprire un asilo con la partecipazione diretta di un gruppo di famiglie proletarie a cui era stata assegnata la casa nello stesso quartiere. Si pensava di risolvere un bisogno immediato, che era quello della sistemazione e dell'assistenza dei bambini, ma soprattutto si contava di poter creare, sia pure in un ambito molto ristretto, un'alternativa di vita sociale e di educazione proletaria. L'isolamento dei singoli nuclei familiari negli affollatissimi caseggiati di via Lopez, la solitudine delle donne chiuse nei loro appartamenti coi figli, e poi tutti gli altri disagi, l'affitto troppo alto, lo sfruttamento in fabbrica, il costo della scuola, la mancanza di asili, erano le cose che ci colpivano di più. Da questo tessuto di bisogni comuni il quartiere prendeva la sua fisionomia di ghetto e insieme di luogo privilegiato per la lotta di classe. Per questo c'era un continuo afflusso di militanti esterni; il lavoro politico nei quartieri era in quel periodo, ora molto meno, una tappa obbligatoria per un rivoluzionario serio che avesse già « superata » la fase delle lotte studentesche. Accanto ai politici in senso stretto, che venivano a portare la linea e i contenuti dei gruppi extraparlamentari, c'erano altri gruppi che si formavano e si scioglievano altrettanto spontaneamente in poco tempo, formati da insegnanti, assistenti sociali, medici, cattolici di sinistra. La spinta era più o meno la stessa, tanto che era difficile distinguere, nei diversi progetti, dove l'idea dell'« isola rossa », della comune cinese, collimava con quella della terra promessa o della terra di missione. Che gli abitanti del quartiere fossero sfruttati e le loro donne doppiamente oppresse, in quanto anche mogli e casalinghe, era una consapevolezza di tutti i compagni, ma stentava a diventare coscienza di classe per tutte quelle migliaia di proletari che non si conoscevano da porta a porta e non si incontravano, se non casualmente, sulla stessa scala. Avremmo forse dovuto riflettere di più sulle smentite che avevamo ogni volta che si tentava di tenere un'assemblea dove venivano, si e no, dieci persone, quelli che già conoscevamo per il loro impegno politico.
Anche lo sciopero dell'affitto, nonostante il lavoro paziente e continuativo dei compagni dell'Unione Inquilini, mancava di forza politica, ridotto ormai a una faccenda privata tra l'Istituto e il singolo inquilino che pagava o non pagava a seconda delle possibilità. Quando entravamo nelle case dove si sapeva dell'imminenza di uno sfratto, era sempre una sorpresa vedere che la diffidenza nei nostri confronti e la paura di essere traditi col vicino di scala erano sentimenti più forti dell'incazzatura contro l'Istituto, che, in fondo, se si fosse andati là a parlare in viale Romagna, avrebbe anche concesso dilazioni al pagamento.
La difesa dell'Istituto era l'altro fatto incomprensibile per chi fantasticava di dover solo incanalare nella giusta linea la rabbia dei proletari. Ma nessuno sembrava accorgersene. Cerco di ricordare le impressioni della prima inchiesta-sondaggio che si fece nel novembre-dicembre '70 presso un centinaio di famiglie di via Lopez in previsione dell'apertura di un asilo autogestito e antiautoritario. Ci presentavamo come « persone che si occupano dei problemi del quartiere » e, quando riuscivamo a farci ricevere, il breve tempo del colloquio aveva spesso tutta l'aria di un parlare tra sordi: noi a insistere sui bisogni del quartiere, sulla comune condizione di sfruttamento e di disagio dei proletari, le case troppo strette, gli asili sovraffollati, i fitti alti, e l'altra, perché si trattava quasi sempre di donne, a difendere l'ordine costituito: buona la scuola, bravi gli insegnanti, discrete le case, « se le avessero tenute pulite », e oneste anche le richieste dell'Istituto. E gli autobus così scarsi, per cui a mezzanotte bisognava già essere in quartiere, i parchi gioco inesistenti, la forte selezione scolastica e il razzismo degli insegnanti che disdegnavano il quartiere dei « ter-

roni »? Salvo rare eccezioni le risposte erano press'a poco le stesse: tutti ormai avevano la macchina; quanto ai bambini, meglio che restassero in casa anziché mescolarsi nei cortili a cattive compagnie da cui potevano imparare solo parolacce; per la scuola poi erano i genitori a disinteressarsi, perché i presidi le assemblee le facevano e sollecitavano anche alla presenza. Quelli che dimostravano una maggior lucidità nell'analisi della propria situazione, per cui si poteva sperare di arrivare a una presa di posizione politica, cadevano invece in altri atteggiamenti di negazione del tipo « è il quartiere che non è mai contento », o di fatalismo: « i ricchi e i poveri ci saranno sempre », « per mobilitarsi occorrerebbe un più alto grado di cultura come al Gallaratese ». È stata l'esperienza dell'asilo, aperto nel novembre scorso a Quarto, coi figli di alcune occupanti di via Tibaldi, a farmi vedere più chiaro. Senza entrare in una valutazione complessiva del lavoro, che tra l'altro deve ancora essere fatta dal collettivo che ne ha assunto la gestione, mi limiterò a segnalare alcuni aspetti abbastanza indicativi della confusione e dei fraintendimenti che possono nascere dalla cecità ideologica. Scegliendo le proletarie che già avevano un'esperienza di lotta così esemplare come quella di via Tibaldi, si mirava essenzialmente a due scopi: a) che le donne, escluse da quella specie di rituale arcaico che era l'assemblea dei capifamiglia, potessero ritrovare la loro dignità di soggetti politici creandosi un ambito proprio di azione e ricercando i contenuti specifici della loro oppressione; b) che le avanguardie proletarie, formatesi nella lotta per la casa, diventassero avanguardie politiche presenti nel quartiere come centro propulsore dell'organizzazione autonoma dei suoi abitanti. Dopo circa sette mesi di lavoro ci troviamo con dei risultati che smentiscono in gran parte le aspettative. Non si può negare che dalle discussioni settimanali siano emersi gli elementi per affermare una identità, riguardo alla condizione delle donne, che va oltre le differenze di classe; ma è altrettanto vero che la gestione dell'asilo ci ha lasciato insoddisfatte perché, al posto di un'effettiva corresponsabilizzazione, si è riprodotto il tipico rapporto assistenziale: l'asilo e le compagne che vi si sono impegnate sono diventati il luogo della gratuità; di qui la tendenziale passività e l'avidità del prendere che sono rimasti gli atteggiamenti prevalenti delle donne proletarie nei nostri confronti. L'altra smentita riguarda l'errore di valutazione che abbiamo fatto pensando che l'isolamento, legato al fatto di essere degli sfruttati ma anche al ruolo che avevano avuto nell'occupazione, potesse essere di stimolo a un'ulteriore differenziazione che si caratterizzasse politicamente in modo da costituire un esempio per tutti i proletari del quartiere. Non abbiamo tenuto conto della spinta contraria: avere ottenuto una casa a Quarto, da poter arredare secondo il gusto convenzionale e anche con una certa ostentazione per fare invidia al vicino, è stato per queste famiglie il risultato di una lotta vincente, ma anche e soprattutto una promozione sociale. Il disagio, provocato dal sentirsi rifiutati, ha accentuato, ed è abbastanza comprensibile, la spinta all'integrazione e quindi gli sforzi per far dimenticare di essere stati protagonisti di lotte che, nell'opinione della maggioranza, suonano più come delinquenza comune che come atti politici. Si può credere seriamente che queste persone abbiano ancora voglia di mettersi contro tutti, rischiando di compromettere il miglioramento ottenuto con tanto rischio? Non c'è da farsi illusioni: la proletariomania è come la gramigna, ricresce sempre e dovunque.

Alla luce di questa esperienza la proposta dei compagni di Napoli sul lavoro di quartiere mi sembra che meriti di essere discussa, anche se attualmente questo tipo di intervento sembra aver perso di attrattiva sia per i volontari dei doposcuola, corsi serali, controinformazione, che per i militanti professionali.

L'elemento che colpisce di più nel loro documento è la *mitizzazione del quartiere*. L'idea del quartiere come luogo isolato-ghetto, che può diventare, per questa sua stessa emarginazione, una particella di società liberata, nasce dalla stessa ideologia che fa del proletariato tout court una forza rivoluzionaria immune dal condizionamento borghese. Di qui l'idea che il quartiere possa « ricrearsi » come isola rossa cacciando i borghesi, come se le regole del vivere borghese non fossero penetrate anche nelle famiglie proletarie. Il lavoro all'inizio dovrebbe svolgersi essenzialmente sotto forma di « servizi sociali », in attesa che si sviluppi l'autonomia politica degli abitanti stessi. Il fine di queste iniziative dovrebbe essere quello di offrire l'esemplificazione concreta di un'organizzazione sociale alternativa. Si parte sempre dal presupposto che questa trasformazione sia più facilmente attuabile nei quartieri in quanto luoghi emarginati e quindi meno soggetti all'integrazione. Ma l'ambiguità sta proprio nel concetto di « servizio sociale », che comporta diversi rischi: a) che resti legato a bisogni strettamente locali e perciò stesso poco esemplificativo e generalizzabile, b) che diventi sostitutivo dei compiti delle amministrazioni c) che riproduca situazioni di delega, per cui si lavora per anni nell'attesa di una spinta autonoma a livello locale, che non viene.

E poi bisognerebbe chiedersi di che cosa hanno veramente bisogno gli abitanti dei quartieri: di un

giardino per i bambini, di qualche scuola in più, di un servizio più efficiente di autobus, o che cambi radicalmente l'urbanistica delle città e quindi l'organizzazione del lavoro che c'è dietro? In questo senso andrebbe rivisto il concetto di « servizio sociale alternativo », che non può essere tale finché resta legato alla situazione particolare di un luogo, anziché investire la struttura sociale nei suoi punti focali, cioè il nucleo famigliare, la condizione della donna, l'educazione dei bambini ecc. Ma per fare questo non c'è bisogno del quartiere perché tutta la società attuale si potrebbe configurare ormai come un grande ghetto dove l'emarginazione assume le forme più diverse: deresponsabilizzazione collettiva, sottomissione, delega, accondiscendenza ai luoghi comuni.

L'azione dei *comitati di quartiere* dovrebbe favorire la crescita politica della base proletaria fino ad assumere la gestione di tutte le istituzioni del quartiere, creando così una specie di contropotere locale. Nella misura in cui cresce quest'autonomia politica, si spezzerebbe anche la continuità culturale tra quartiere e società. Anche qui si dà per scontato che sia l'emarginazione (ammesso che i proletari si vivano come emarginati) a mettere in moto questo desiderio di autonomia e di autogestione. Non si tiene conto che il quartiere, per quanto distante dalla città, isolato fisicamente dal centro, vive pur sempre di riflesso della città, che i proletari che lo abitano tendono a colmare questa distanza integrandosi nelle abitudini della città. Mi chiedo se dai giovani e dalle donne, che sono la popolazione più tipica del quartiere, quelli che vi restano anche durante il giorno, i comitati politici non verrebbero visti come una nuova parrocchia che, mentre viene incontro ai loro bisogni più immediati, circoscrive anche l'orizzonte dei loro interessi e dei loro desideri a un ambito locale che, già in partenza, è sentito come limitativo. Perché ai giovani di Quarto o della Bovisa dovrebbe far piacere crearsi un proprio circolo ricreativo in quartiere, quando la maggior parte di noi evita persino di frequentare i bar o i negozi della propria zona?

Ora, anche se è vero che il tempo reale gioca a tutto danno dei proletari che vengono progressivamente attirati nella rete del consenso, non si può realisticamente pensare che l'alternativa consista nella riconferma della emarginazione di partenza, sia pure riscoperta nei suoi contenuti politici e rifondata come conquista di autonomia.

A questo punto potremmo anche chiederci se ha senso parlare di quartiere.

Chi ci ha lavorato per anni, vedendolo come una realtà sociale e politica concreta, si è dovuto scontrare costantemente con la forte resistenza delle singole famiglie a organizzarsi intorno a dei bisogni comuni: la casa, il parco giochi, i trasporti, ecc. Perciò viene da pensare che il quartiere, oltre che come fenomeno urbanistico delle grandi città, non abbia altra consistenza che quella che gli viene attribuita ideologicamente dai militanti di sinistra in cerca di un terreno ideale per lo scontro di classe; mentre sembra molto meno presente alla coscienza di chi lo abita, per lo più immigrati, i cui luoghi di riferimento in senso materiale e culturale sono essenzialmente la casa e la città. È abbastanza sintomatico il fatto che molti tendono a negare il luogo di provenienza e la loro condizione sociale, considerando come elemento disturbante il « terrone » che abita nell'appartamento vicino (che probabilmente viene dalla stessa regione o provincia) o i proletari che dai centri sfrattati vengono trasferiti nello stesso caseggiato. « Qui sarebbe una zona di ceto medio », diceva una donna di Quarto, « se non ci fossero continue infiltrazioni degli sfrattati di Novate ». Forse bisognerebbe analizzare meglio le trasformazioni operate dalla società industriale anche sulla cosidetta popolazione dei ghetti. A San Giuliano, che si trova alla periferia sud di Milano, il comitato dei militanti extraparlamentari ha lavorato intensamente per diversi anni nel tentativo di mobilitare gli abitanti su un obiettivo minimo: la chiusura di un canale fogna che appesta il quartiere. Lo stesso è accaduto da altre parti per ottenere un'aula in più, per fare aprire una strada ecc. Come mai è tanto difficile trovare l'unità su bisogni così immediati e concreti? Forse bisognerebbe avere il coraggio di ammettere che le persone si sentono molto più simili e unite dal fatto di vedere nello stesso momento lo stesso programma televisivo, di avere fuori parcheggiata la stessa macchina, che non dal fatto di essere appestati dalla stessa fogna come abitanti di San Giuliano. Ciò che crea l'uniformità, al di là dell'isolamento dei singoli nuclei familiari, è la cultura di massa e il consumo, proprio perché si pongono come surrogato ai bisogni profondi che la disumanizzazione progressiva del vivere sociale lascia scoperti. Per questo, anche se può sembrare paradossale, il bisogno di un autobus in più, i bisogni materiali in genere, spingono molto meno all'agire che il bisogno di riconoscimento e di avanzamento sociale. Se non fosse così, non si capirebbe perché molti proletari preferiscano sacrificarsi privatamente e in silenzio per le spese della scuola, dell'affitto, del mantenimento della famiglia, piuttosto che riconoscere in questo stato di indigenza una condizione di classe a cui far fronte collettivamente.

Ma l'ideologia promozionale non agisce solo come spinta a identificarsi coi « signori », e perciò a negare una reale situazione di bisogno; essa provoca

Supplemento pedagogico:

La mia Patria si chiama Multinazionale

discorso (commentato) di Eugenio Cefis
presidente della Montedison
all'Accademia Militare di Modena
Modena, 23 febbraio 1972

Il documento che pubblichiamo qui di seguito, il discorso che un imprenditore italiano ha fatto nel febbraio scorso, è di grande interesse per almeno tre ragioni. E cioè: per chi ha fatto il discorso, per cosa è stato detto, per chi ascoltava.

Cominciamo proprio da questi ultimi, gli spettatori, tutti quanti o allievi dell'Accademia Militare di Modena, o insegnanti della medesima, o dirigenti della stessa. Pubblico eccezionale, quindi. Un bel pezzo, un pezzo importante, di quella macchina militare che anche in Italia sta prendendo velocità ben collegata com'è con il potere economico e con quello politico.

Passiamo poi alla figura dell'oratore, anche questa eccezionale: Eugenio Cefis, il presidente della Montedison, uno degli uomini, cioè, oggi più potenti del nostro paese.

E, infine, cosa è stato detto. Cefis ha chiacchierato soprattutto delle multinazionali, di quelle società cioè che operano in più stati, e che quindi sono molto grandi. Il discorso del presidente della Montedison può essere diviso tranquillamente in tre parti: nella prima spiega, o meglio magnifica, il concetto di multinazionale, e si rammarica che ne esistano ancora così poche; nella seconda parte, invece, esamina i rapporti fra queste e il potere politico, e sono le pagine dove troviamo le affermazioni più inquietanti; nella terza parte, infine, si congeda dai suoi ascoltatori lasciando loro qualche cauto consiglio, però facilmente decifrabile dietro l'apparente ovvietà, ricco di possibili conseguenze (o speranze) non proprio democratiche.

Tutta la serata, per essere brevi, ha visto l'illustrazione ai futuri quadri militari di come sarà, o Cefis spera che sia, il capitalismo dei prossimi anni, e di cosa possono fare a questo punto (di concreto, di operativo) gli allievi di un'accademia dove si ritiene ancora fondamentale saper andare a cavallo, ma dove si insegnano già la tecnologia elettronica, e forse anche il linguaggio dei calcolatori.

Il consiglio di Cefis ai militari, fra le righe, è stato molto chiaro: cercatevi un vostro specifico ruolo tecnocratico-dominante all'ombra delle grandi aziende che noi faremo. Il lavoro non vi mancherà. Anche perché, vedete, i politici funzionano sempre meno bene...

Documento importante, quindi, che riportiamo nella sua versione integrale, accompagnandolo con qualche nota per renderne più comprensibile la lettura.

Signori,
perché un ex allievo di questa Accademia torna dopo più di trent'anni tra queste mura a parlarVi di un tema così estraneo all'arte militare come le imprese multinazionali?
Perché un ex ufficiale che le vicende della guerra e del dopoguerra hanno portato su strade molto lontane dalla vita militare sente il bisogno di aprire un dialogo con i soldati di domani?
È molto semplice.
Io sono convinto che Voi sarete chiamati nei prossimi anni a svolgere un ruolo importantissimo e vorrei esserVi utile offrendo la mia esperienza come elemento di meditazione.
Io ho lasciato Modena □ quando si pensava ancora che la guerra potesse essere vinta dalle baionette; alle spalle avevamo ancora una agricoltura di sussistenza, l'agricoltura della falce e un'industria chiusa negli schemi ristretti dell'autarchia voluta dal fascismo.
La guerra ci ha buttato allo sbaraglio contro chi ormai aveva capito che le battaglie si vincevano con i carri armati, contro chi aveva alle spalle l'agricoltura del trattore e un'economia aperta alle grandi dimensioni internazionali.
Trent'anni fa l'Ufficiale aveva ancora una funzione di tipo ottocentesco, era soprattutto uno strumento della macchina della guerra, impegnato a sacrificarsi fino in fondo per la difesa del territorio della Patria.
Poi qualcosa è cambiato nel mondo; è cambiato dal 1945, da quando le esplosioni atomiche hanno dimostrato che la guerra poteva uccidere non soltanto degli esseri umani ma l'intera umanità.
Ma nello stesso tempo i cultori dell'arte militare hanno scoperto da molteplici esperienze (e ne citiamo soltanto tre: resistenza europea, Algeria e Vietnam), che anche gli ordigni bellici più spaventosi non potevano prevalere senza l'appoggio della popolazione: in un certo senso ci siamo trovati di fronte alla rivincita della baionetta, quando dietro a quella esiste una forza morale, esiste il senso della storia. Io penso che oggi all'Ufficiale si imponga una duplice responsabilità.

□ *Due parole su chi è Eugenio Cefis vanno pur dette.*

Vice-presidente dell'Eni ai tempi di Enrico Mattei, ne prese il posto quando questi venne liquidato facendolo esplodere per aria con il suo aereo. Mattei era impegnato nella battaglia contro le « sette sorelle » del petrolio. Cefis, invece, chiuse subito la partita, e fece pace con i petrolieri americani: l'Eni smise così di disturbare i loro affari in Nord Africa.
In anni più recenti, Cefis è stato la mente che dalla poltrona di presidente dell'Eni ha diretto la scalata alla Montedison: ha portato, cioè, l'Iri e l'Eni, le imprese pubbliche, ad avere una posizione di controllo nel più grande gruppo privato italiano. Fu un grosso scandalo: Cefis, fra l'altro, si era scordato di informare il potere politico, al quale per legge era sottoposto.
Per alcuni anni, dopo la scalata di Cefis, la Montedison venne diretta da un sindacato di controllo fatto per metà dalle aziende pubbliche e per metà da quelle private (Agnelli, Pirelli, Bastogi, ecc.). Dopo vari presidenti, e tanta crisi economica (la chiamavano l'« elefante malato »), Cefis si decise a fare il grande salto: lasciò l'Eni e diventò presidente della Montedison.
Da quel punto in avanti non è più possibile dire cosa sia Cefis: se un manager pubblico che lavora per lo stato, se un capitano di ventura che cavalca una società da 2000 miliardi all'anno senza averne in tasca nemmeno un'azione, se il personaggio più esposto di un blocco di potere (Fanfani), che ha individuato nella Montedison una base economica per imprese orientate verso una società un po' più efficiente, ma molto più autoritaria di quella attuale.

Quel che è certo è che in pochi mesi Cefis ha fatto fuori il vecchio sindacato di controllo. Oggi a comandare nella Montedison è lui: al centro di un complicato gioco di alleanze con gruppi italiani fra i più squalificati (Pesenti e Monti, due fascisti sicuri, più altri non migliori) e con partners stranieri di tutto rispetto (i francesi Gillet-Bizot, l'americana Esso Standard, alcuni petrolieri canadesi, ecc.), con l'aggiunta, infine, di un po' di complicità da parte di alcuni istituti pubblici (banche, sopratutto).

Nello stesso periodo di tempo, e cioè in pochi mesi, Cefis ha messo a segno alcuni grossi colpi: ha comprato la Carlo Erba, la maggiore industria farmaceutica italiana; ha cacciato i soci francesi (che però ha compensato dandogli in cambio parte della stessa Montedison) dalle aziende da lui controllate (Farmitalia, Rhodiatoce, Snia Viscosa), delle quali è diventato così il padrone assoluto; ha messo le mani sulla Bastogi, la più importante società finanziaria italiana, e se n'è prenotata un'altra, la Centrale.

Ha fatto un'autentica strage nei dirigenti Montedison che mandavano avanti la società prima che lui arrivasse, e infine ha scoperto che nel gruppo, 180 mila dipendenti sparsi in un migliaio di società, ci sono almeno 15 mila lavoratori in più, esuberanti, dei quali quindi qualcuno dovrà occuparsi poiché lui non ne ha i mezzi.

La Montedison, infatti, va male: anche quest'anno ha chiuso il bilancio con oltre 200 mila milioni di perdite. E sta cercando di farsi finanziare dallo stato, cioè da noi, programmi chimici per quasi 2000 miliardi.

Da un lato, Egli deve essere cittadino del mondo □, perché ha un compito di dimensione mondiale per la difesa della pace; dall'altro deve comprendere sempre meglio i meccanismi politici e soprattutto economici che più della potenza militare influenzano il nostro futuro.

Gli stessi elementi che indicano la forza di un Paese sono cambiati: non contano più tanto e solo le disponibilità di risorse e di materie prime, quanto le capacità organizzative e la velocità di aggiornamento al processo tecnologico.

E più che mai è importante il senso del dovere; ma intendo quel senso del dovere che può nascere soltanto in un Paese libero, con quella libertà che in Italia è garantita dalla Costituzione repubblicana che Voi siete impegnati a difendere.

In un'epoca in cui si pensa che la terra sia una nave spaziale che fa parte di un convoglio assieme agli altri pianeti e che in un futuro non tanto lontano, per rifornirsi di materie prime ci si potrà rivolgere alle altre navi di questo convoglio, cioè gli altri pianeti, il pensare a una guerra di conquista, ad una guerra per sottrarre risorse ad un'altra nazione è tanto assurdo quanto criminale.

Faticosamente e tra mille contraddizioni, gli uomini del nostro pianeta, a oriente come ad occidente, sono alla ricerca degli strumenti migliori per garantire il progresso, il benessere e la dignità di tutta la po-

□ *L'affermazione è talmente banale da sembrare quasi stupida. Poche pagine più avanti, però, Cefis spiegherà che gli stati nazionali sono ormai delle scatole vuote, senza potere. Allora, dire che i militari sono cittadini del mondo significa già dire qualcosa di più: significa che devono organizzare il loro potere su scala internazionale più di quanto non abbiano fatto finora. Idem per l'invito ad occuparsi di politica in modo più sistematico: invito inquietante quando si è convinti che gli stati nazionali sono ormai appunto delle scatole vuote, e che in realtà non esiste un « potere politico » sul pianeta.*

polazione, e quando Voi pensate al quadro mondiale in cui si inserirà la Vostra presenza, dovete ricordare sempre che anche Voi siete al servizio di questo gigantesco sforzo, ragione stessa della pace.
Ecco quindi perché io vengo a parlarVi delle imprese multinazionali; queste imprese sono uno dei maggiori protagonisti della storia recente del mondo occidentale e possiamo prevedere che, nel bene e nel male, il nostro futuro sarà in larga misura determinato dalle iniziative di questi grandi organismi economici. Per questo Voi dovete conoscerle.
Il tema delle multinazionali è molto vasto, non vorrei annoiarVi e quindi cercherò di limitarmi agli aspetti più generali rispondendo soprattutto ad alcune domande:
— che cosa sono le multinazionali?
— che conseguenze provocano nell' economia mondiale?
— come si svilupperà il rapporto tra queste società che operano su basi internazionali e gli stati sovrani che tendono sempre più a voler controllare i fatti economici che si svolgono all'interno del loro territorio?
Iniziamo il discorso dalla definizione di multinazionali. È tutt'altro che facile.
Gli stessi teorici non sono d'accordo: c'è chi definisce come multinazionali tutte quelle società che hanno struttura produttiva in diverse nazioni, cioè che sono presenti con propri stabilimenti, e non soltanto con un'organizzazione commerciale, in molti Paesi del mondo; in questo caso già oggi le multinazionali sarebbero per lo meno alcune centinaia.
C'è invece chi dice che la multinazionalità è un punto di arrivo e che si potrà parlare di imprese multinazionali soltanto quando in un futuro più o meno lontano le scelte più importanti di un gruppo industriale non saranno effettuate soltanto in un paese, ma vi sarà un effettivo decentramento delle decisioni e, come conseguenza, ci saranno uguali prospettive di carriera fino ai massimi livelli per i dirigenti di tutte le nazionalità □.
Se accettiamo questa definizione, dobbiamo dire che di multinazionali non ne esiste nessuna, perchè quando il gruppo dirigente di un'impresa è formato tutto o quasi tutto da elementi della stessa nazionalità, dai quali dipendono in pratica le maggiori decisioni, si verifica sempre una tendenza comprensibile a scegliere i propri stretti collaboratori e quindi anche gli eventuali successori tra persone che hanno la stessa base di cultura e di linguaggio.
Questo fenomeno, del resto, non è limitato alle organizzazioni economiche, come dimostra il caso della Chiesa cattolica che, pur avendo carattere universale, ha sempre espresso da molti secoli Pontefici della stessa nazionalità □.
Se, pertanto, accettiamo quest'ultima definizione delle multinazionali, dovremo dire che si tratta di un tipo di impresa che ancora non esiste e che al massimo oggi si può parlare di società binazionali come la Royal Dutch-Shell che è anglo-olandese o la Pirelli-Dunlop che è italo-inglese.
Per semplicità di discorso mi si permetta comunque di

□ *È bene ricordare a questo punto che chi dice queste cose, Eugenio Cefis, è presidente di una società, la Montedison, che in anni recenti si è mezza distrutta proprio perché non è mai riuscita a far girare insieme i dirigenti che venivano dalla Montecatini con quelli che venivano dalla Edison. Due società, cioè, di antica tradizione milanese, e le cui rispettive sedi distano soltanto poche fermate di tram (da largo Donegani a Foro Bonaparte).*

□ *Qui troviamo il primo di una lunga serie di riferimenti di Cefis alla chiesa cattolica. Lo stesso documento che state leggendo, almeno nelle sue parti principali, è stato fatto pubblicare da Cefis sul mensile « Successo », a mo' di manifesto ideologico, con il titolo ambizioso ma rivelatore « La multinazionale ecumenica ».*

rinunciare alla precisione del teorico, e di parlare di multinazionali per definire tutte quelle aziende che oggi articolano sostanzialmente la loro attività in molti Paesi e interessano con le loro iniziative la economia di vaste aree geografiche sia dal punto di vista degli scambi di risorse e tecnologie, sia da quello degli investimenti e dei riflessi sui livelli di occupazione.

La tendenza delle imprese a guardare al di là dei confini nazionali è assai remota e può essere fatta risalire alle compagnie commerciali del '600, come la famosa Compagnia delle Indie, che pur facendo capo ad un Paese europeo possedevano e sfruttavano concessioni negli altri continenti con bandiera propria ed anche con facoltà di disporre di proprie forze armate.

Ma le prime vere società multinazionali rivolte *non allo sfruttamento coloniale ma alla intensificazione degli scambi tra i Paesi più progrediti,* si svilupparono nel secolo scorso con le iniziative della Shell e della Royal Dutch e in seguito negli Stati Uniti, quando questi ultimi incominciarono ad affermarsi come potenza economica sulla scena mondiale.

Come conseguenza, numerose società americane si insediarono in Europa e in Canada con un centinaio di unità produttive.

Ne ricordiamo alcune: la Colt, la Singer, la I.T.T. □, la General Electric, la Westinghouse, la Kodak e la Parke Davis.

In tutti questi casi, si trattava di società con produzioni già relativamente sofisticate e di notevole contenuto tecnologico, che giustificavano la costruzione di proprie unità produttive in altri Paesi con il fatto che le proprie esportazioni in tali aree, pur già notevoli, rischiavano di non riuscire nel tempo a fronteggiare adeguatamente la minaccia di concorrenti locali.

Successivamente, nei primi anni di questo secolo, con l'avvento del motore a scoppio, presero a svilupparsi sempre più le società petrolifere, principalmente di origine americana, che avevano il problema di aumentare costantemente le proprie fonti di approvvigionamento.

La filosofia delle società petrolifere portava direttamente alla multinazionalità.

Infatti il petrolio greggio, se si fa eccezione per le cospicue risorse nord-americane, doveva essere ricercato in Paesi lontani ed arretrati.

Le possibilità di approvvigionamento mantenevano quindi un carattere aleatorio, sia perché i luoghi di origine potevano essere coinvolti in guerre coloniali, sia perché le rotte di trasporto potevano essere minacciate da fatti bellici.

Tutto ciò induceva le compagnie a teorizzare la massima flessibilità, cioè la possibilità di attingere i propri rifornimenti da diversi Paesi e anche di indirizzare i flussi del greggio verso aree di consumo sempre più diversificate.

Lo sviluppo delle società petrolifere, appunto per questi motivi, è stato enorme: la Standard Oil New Jersey, cioè la Esso, opera oggi in 100 Paesi, la Gulf in 50, la Royal Dutch-Shell è presente con circa 300 unità produttive e commerciali in tutto il mondo.

□ *La I.T.T. è quella società americana che in questi mesi è stata al centro di un colossale scandalo finanziario e politico negli Stati Uniti: è stata accusata infatti di aver complottato con la CIA contro Allende per farlo saltare da presidente del Cile, di aver finanziato il congresso del partito repubblicano per ottenere favori dall'amministrazione Nixon, e di altre cose del genere. Il suo presidente incassa ogni anno, come vi spiegano le guide turistiche di New York davanti al grattacielo della Itt, più di un miliardo di lire di stipendio.*

La potenza economica di queste società le induceva spesso a svolgere un ruolo di primo piano nella vita politica locale, un ruolo che poteva essere preponderante nei deboli e arretrati Paesi produttori ma, come ci insegna la storia del nostro Paese nell'immediato dopoguerra, poteva essere di tutto rilievo anche nei Paesi consumatori, soprattutto quando vi era alle spalle un consistente appoggio politico, come quello delle potenze vittoriose nell'ultimo conflitto mondiale.

Ed è proprio dopo l'ultimo conflitto mondiale che le imprese multinazionali si sono sviluppate, estendendosi a molti altri settori industriali, soprattutto quelli tecnologicamente più avanzati, per i quali le multinazionali sono una effettiva esigenza: lo sviluppo del transistor o del computer non poteva concepirsi che in condizioni di multinazionalità □.

Quando gli storici futuri esamineranno l'arco di questi venticinque anni, è probabile che tra le caratteristiche principali di questo periodo, che ha trasformato così radicalmente l'economia ed anche il volto politico del nostro pianeta, essi citeranno al primo posto il gigantesco incremento del volume del commercio mondiale.

Nel 1950 il volume dell'interscambio mondiale (ad eccezione dei paesi dell'est europeo) raggiunse i 153 miliardi di dollari.

Vent'anni più tardi, nel 1970, il volume dell'interscambio ha toccato, per la stessa area, i 573 miliardi di dollari (a valore costante).

In vent'anni, quindi, il volume dell'interscambio si è quasi quadruplicato.

È inutile che mi dilunghi sulle ragioni di questo sviluppo. Ne citerò solo alcune:

— l'eliminazione delle restrizioni quantitative agli scambi;

— la riduzione delle protezioni tariffarie;

— la maggior liquidità dei mezzi di pagamento internazionali, cioè la maggiore facilità di effettuare pagamenti da un Paese all'altro;

— lo sviluppo sempre più accelerato del progresso tecnologico;

— la formazione di comunità economiche su scala continentale, come la Comunità europea;

— una rete di trasporti sempre più estesa ed efficiente;

— l'estensione del benessere, e quindi di un maggiore potere d'acquisto, ad uno strato sempre più ampio della popolazione mondiale.

In questo arco di tempo, quindi, le imprese si sono abituate a guardare alle grandi aree continentali come ad un unico mercato.

Anche nelle decisioni di investimento, le imprese hanno attribuito un'importanza secondaria ai confini nazionali, scegliendo per i nuovi impianti la località che poteva apparire più proficua, indipendentemente dal fatto che questa si trovasse nell'uno o nell'altro Stato.

Qualche dato può illustrare la dimensione raggiunta oggi dal fenomeno industriale multinazionale.

Il totale della produzione di beni e servizi realizzato da

□ *Cefis dice una cosa sacrosanta: a un certo livello di tecnologia l'unica dimensione aziendale possibile è quella multinazionale. Le spese di ricerca infatti sono tali che solo un mercato che sia l'intero pianeta permette di farvi fronte. Questo stesso fatto, però, porta le multinazionali ad operare in una specie di « zona spaziale » al di sopra dei territori e delle leggi nazionali.*

consociate di multinazionali, esclusa quindi la produzione di società minori, è oggi di circa 120 mila miliardi di lire.
Tale cifra è superiore al prodotto nazionale lordo di ogni Paese, ad eccezione di quelli degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Circa 2/3 di questa cifra riguarda le consociate di società madri aventi sede negli Stati Uniti, il restante terzo fa capo principalmente a consociate di imprese europee, principalmente inglesi, olandesi, svizzere e tedesche.
Le principali società multinazionali americane hanno oggi oltre 3.000 unità produttive all'estero; il fatturato di tali unità è circa doppio rispetto a quello delle esportazione degli Stati Uniti.
Ancora qualche dato.
Oggi il tasso di incremento del fatturato delle consociate di società multinazionali è circa del 10% l'anno, mentre il prodotto nazionale lordo, cioè l'indice più significativo per misurare lo sviluppo economico di una nazione, aumenta mediamente del 5%.
Tale tasso di incremento è del 40% superiore a quello delle esportazioni.
In altre parole, il ritmo di crescita delle multinazionali è molto superiore a quello degli indicatori dello sviluppo di tutte le economie industriali.
Sulla base di questi dati, alcuni studiosi prevedono che la quota della produzione mondiale controllata dalle multinazionali è destinata ad aumentare ulteriormente. Considerando anche le economie di scala di cui godono queste imprese, cioè la possibilità di realizzare economie attraverso il coordinamento delle loro attività, gli stessi studiosi prevedono che nel 2000, cioè tra meno di trent'anni, oltre due terzi della produzione industriale mondiale sarà in mano alle 200/300 maggiori società multinazionali □.
A questo punto ci si può domandare quali ragioni spingono una società ad inserirsi con proprie unità produttive sui mercati stranieri e quali vantaggi ne ricava. In un'epoca di mercati sempre più aperti potrebbe sembrare più agevole e vantaggioso sviluppare le proprie attività attraverso un aumento delle esportazioni.
Eppure, come abbiamo detto, il fatturato delle filiali delle società multinazionali di origine americana all'estero è oggi circa doppio di quello ricavato dalle esportazioni.
In modo molto schematico possiamo indicare queste ragioni per l'espansione multinazionale:
— *aspirazione a raggiungere dimensioni ottimali.*
Superato un determinato livello, che naturalmente è diverso da un settore produttivo all'altro, non sono più possibili *economie di scala sulla produzione*, cioè costruendo impianti sempre più grandi; è invece possibile aumentare le *economie di scala di impresa,* che si realizzano con un coordinamento dei finanziamenti, delle attività di ricerca e sviluppo, dei sistemi avanzati di gestione.
L'investimento diretto in paesi stranieri consente di realizzare queste economie attraverso:
— una maggiore distribuzione delle spese di ricerca;
— un miglior utilizzo delle conoscenze tecnologiche,

□ *La logica del capitalismo, cioè, è proprio quella della sempre maggior concentrazione. Se le previsioni di Cefis sono giuste, però, bisogna ammettere che questa concentrazione è molto più rapida di quanto si potesse pensare. Due terzi della produzione mondiale in mano a 300 società fra trent'anni, significa che partiti e sindacati nazionali come li conosciamo noi adesso, ad esempio, rischiano di non riuscire nemmeno a scalfire l'avversario di classe (che può rifarsi in un continente delle botte che ha preso in un altro). L'antico problema, cioè, di come battere il capitale si trasforma e si ripropone in termini assolutamente nuovi.*

delle capacità manageriali, delle tecniche di gestione e di marketing sempre più sofisticate e costose.

— *necessità di superare le barriere commerciali con l'insediamento di unità produttive nei mercati in cui si vuole penetrare.*

Vi sono ancora moltissime aree economiche in cui le esportazioni sono pressoché impossibili a causa di tariffe doganali proibitive o di limiti quantitativi, cioè di contingenti di importazione.

Se, quindi, si vogliono sfruttare le possibilità, talvolta rilevanti, offerte da tali mercati appare necessario o almeno consigliabile procedere ad un'attività produttiva sul posto.

— *possibilità di fronteggiare meglio situazioni congiunturali avverse.* Anziché concentrare tutte le attività produttive in un solo mercato appare talvolta più vantaggioso ripartire il proprio impegno su più mercati; si potrà così bilanciare con il successo su uno di essi i mediocri risultati ottenuti in un altro.

— *necessità di fronteggiare in modo adeguato la concorrenza.*

In molti casi è opportuno controbattere i produttori stranieri effettuando direttamente investimenti sul loro mercato.

Inoltre, se esistono mercati terzi che presentano condizioni favorevoli, è opportuno precedere le iniziative dei concorrenti effettuando propri investimenti.

Abbiamo visto che la decisione di un'impresa di trasformarsi in multinazionale, effettuando ingenti investimenti all'estero dipende soprattutto dalle esigenze della produzione e da quelle dei mercati di sbocco.

La produzione e i mercati hanno caratteristiche diverse in ciascun settore industriale; è facile comprendere quindi che la caratteristica di multinazionalità è maggiormente presente in certi settori e meno in altri dove il ciclo produttivo può svolgersi in condizioni economicamente valide anche su aree limitate.

In generale si può dire che le multinazionali sono presenti:

— nei settori che coinvolgono lo sfruttamento di risorse ingenti di materie prime provenienti da Paesi in via di sviluppo; qui però siamo di fronte a un tipo particolare di multinazionale di derivazione coloniale.

— nei settori tecnologicamente più avanzati.

Circa l'85% degli investimenti esteri delle società manifatturiere statunitensi è concentrato nei settori automobilistico, chimico, meccanico, elettrico ed elettronico.

Vi sono però settori che hanno importanza di primo piano per l'economia mondiale come l'acciaio o l'industria aeronautica in cui la multinazionalità non ha potuto svilupparsi soprattutto perché il potere politico li ha ritenuti di tale importanza, per ragioni di solito collegate alle esigenze della difesa, da porli sotto uno stretto controllo nazionale.

Abbiamo visto come i Paesi d'origine delle società multinazionali siano stati soprattutto gli Stati Uniti e, in misura minore, la Gran Bretagna.

La penetrazione delle multinazionali di questi Paesi ha un carattere dominante anche in certe nazioni che pos-

sono essere considerate economicamente sviluppate, come il Canada dove 75 delle 100 maggiori società sono controllate dagli Stati Uniti o dalla Gran Bretagna, o l'Australia dove la produzione industriale è per il 40% sotto il controllo di società americane.
In Europa la presenza di una struttura industriale più consistente ed anche la maggior sensibilità politica dei Governi ha frenato il processo di sviluppo delle multinazionali senza però impedire che esso raggiungesse dimensioni imponenti.

Infatti nel 1969 gli investimenti americani in consociate europee, nella sola industria manifatturiera, hanno superato i 700 miliardi di lire.
È bene sottolineare però che certi discorsi sull'invasione industriale americana in Europa devono essere rivisti alla luce dei più recenti avvenimenti.
È vero che soprattutto attraverso le multinazionali la presenza degli Stati Uniti nella economia europea è assai consistente, ma è anche vero che si sta sviluppando pure un processo in senso inverso.
È sempre più frequente il caso di grandi società di origine europea che impiantano stabilimenti anche negli Stati Uniti.
Questa è la diretta conseguenza del sorgere anche in Europa di società multinazionali che per la logica stessa del loro sviluppo non possono rinunciare ad un mercato così ricco come il mercato nord americano; ricco ed anche interessante, perché in certi settori molto avanzati, come ad esempio il settore farmaceutico, una presenza industriale, anche limitata, in tutti i Paesi più progrediti ha la stessa funzione degli esploratori nell'arte militare: segnalare i movimenti degli avversari, essere al corrente sui prodotti più avanzati che, sperimentati dapprima sul mercato interno, saranno poi immessi sul mercato mondiale.
La multinazionale, quindi, è un fenomeno anche europeo.
Non possiamo nasconderci però che la situazione politica dell'Europa rende piuttosto difficile un processo di concentrazione industriale in senso multinazionale.
Fino a quando il nostro continente sarà frammentato in diversi stati, fino a quando la multinazionalità potrà essere identificata con uno o due Paesi d'origine, cioè con i Paesi delle società madri, le iniziative delle affiliate della multinazionale dovranno sempre combattere un certo clima di diffidenza e di sospetto dovuto al fatto che i loro centri decisionali più importanti sfuggono al controllo del potere pubblico locale □.
Prima però di entrare nel vivo di questo discorso, cioè dell'esame del complesso sistema dei rapporti tra multinazionali e stati nazionali, è opportuno esaminare brevemente come avviene il processo decisionale all'interno delle società multinazionali, cioè in sostanza chi detiene il potere di decisione in queste società che per le loro iniziative hanno dimensioni mondiali.
Nella categoria delle imprese multinazionali possiamo collocare società dalle caratteristiche più diverse: dalle imprese fortemente centralizzate che per diversi motivi concedono poco spazio all'iniziativa delle consocia-

□ *Cominciano a fioccare le critiche di Cefis alla situazione politica europea, troppo arretrata, troppo immobile, troppo vecchia. Buona, ormai, per scriverci la storia.*

te, ad imprese largamente decentrate, che si basano sulla massima autonomia all'interno del Gruppo.
Di massima si può dire che l'autonomia delle consociate è maggiore:
— quando i Paesi in cui esse operano sono caratterizzati da un tenore di vita relativamente elevato;
— quando esse presentano buoni risultati gestionali, un'efficace realizzazione delle strategie di sviluppo proposte dalla casa madre, un valido sfruttamento delle possibilità offerte dal mercato locale.
È comunque in atto una tendenza verso l'adozione di strategie globali delle multinazionali integrate su scala mondiale e ciò soprattutto per ragioni finanziarie, di programmazione e di controllo □.
Si tratta di un fenomeno inevitabile, collegato alla logica di comunicazioni sempre più rapide e agevoli, alla formazione di un mercato finanziario ormai su basi mondiali, al fatto stesso che molte società multinazionali delegano a loro consociate appositamente costituite certi servizi per tutto il Gruppo, come possono essere i trasporti, la ricerca, l'ingegneria.
In questo modo una società facente parte di una multinazionale ed operante su un determinato territorio nazionale viene a far capo non a una sola casa madre ma a diverse società collegate che ne controllano le diverse funzioni.
Talvolta poi i più grandi gruppi multinazionali prevedono società di controllo a due livelli; dapprima su scala continentale e poi in un'unica società mondiale che a sua volta controlla le società continentali; ed è inevitabile che una struttura di questo genere, per quanto imposta dalle esigenze dei tempi, tolga un ulteriore margine di autonomia alle consociate nazionali.
Finora abbiamo parlato delle imprese multinazionali. Vediamo ora l'altro protagonista dell'economia mondiale, l'interlocutore con cui tutte le imprese multinazionali devono dialogare nelle loro iniziative: lo Stato nazionale.
Se esaminiamo il problema storicamente, vediamo subito che i rapporti tra multinazionali e potere politico si sono posti in modo diverso a seconda del grado di sviluppo del Paese in cui la multinazionale opera.
Nella *prima fase* dello sviluppo dei Paesi del terzo mondo, le multinazionali hanno esercitato un ruolo importantissimo. Questi Paesi, infatti, hanno assolutamente bisogno per la loro crescita del patrimonio di capitali, di tecnologie e di esperienze di cui dispongono le imprese multinazionali.
D'altra parte soltanto queste imprese possono accollarsi i rischi relativi all'instabilità politica che solitamente accompagnano la fase di decollo.
In questo primo stadio, in cui la classe politica locale è ancora molto debole e spesso sottoposta a tutela di fatto da parte delle potenze ex coloniali, le imprese multinazionali possono dettare le regole del gioco.
Al limite può accadere talvolta che qualche Governo proceda alla nazionalizzazione di singole unità produttive appartenenti alle multinazionali.
Ma è difficile che un tale Governo riesca a reggere

□ *L'autonomia « nazionale » delle varie filiali delle multinazionali, cioè, può riguardare solo gli aspetti marginali, le questioni di dettaglio, non i nodi veri, reali. I centri di potere, a dispetto dell'auspicata diversa origine nazionale dei dirigenti, saranno unici e magari piantati in qualche « paradiso fiscale » della legislazione societaria così incerta da non permettere nemmeno di capire quale sia l'esatto indirizzo della società in questione. Valga per tutti l'esempio recente dei fondi di investimento, verso i quali fino a qualche anno fa c'era un entusiasmo colossale, quasi tutti piantati alle Bahamas, da dove sono spariti come fantasmi ai primi segni della bancarotta imminente.*

alla pressione politica che le multinazioni possono esercitare.
D'altra parte anche una nazionalizzazione in un Paese privo di una classe dirigente e di tecnici adeguati rischia di risolversi in una pura perdita di profitto e di prestigio.
Ben presto, infatti, i protagonisti della nazionalizzazione scoprono che non basta possedere le materie prime e magari gli impianti industriali quando mancano i mezzi di trasporto e di distribuzione nelle aree di elevato consumo.
Questo è il classico meccanismo sul quale, fino a qualche anno fa, si sono rette le cosiddette sette sorelle, che non temevano il rischio di nazionalizzazione della industria petrolifera in quanto sapevano che i Paesi in via di sviluppo non erano in grado di commercializzare da soli il petrolio greggio e i prodotti raffinati.
D'altro canto, è molto difficile che un Paese ancora povero e arretrato possa permettersi di adottare iniziative politiche che scoraggino gli investimenti esteri. Le royalties che vengono versate al Paese ospitante, la valuta derivata dalle esportazioni, i salari con cui la manodopera locale è retribuita, sono fatti economici di tale rilevanza da porre in secondo piano i problemi dell'autonomia e del prestigio politico □.
In una *fase successiva,* quella del *decollo economico*, la classe politica locale si rafforza e prende in esame soluzioni che possono servire a limitare il potere delle multinazionali.
In questa fase, la nazionalizzazione delle affiliate locali delle società multinazionali può anche dare risultati positivi, quando esiste nel Paese la possibilità di gestire, in proprio, con propri tecnici, le attività produttive.
Nello stesso tempo, la classe dirigente locale si pone il problema di come far giungere direttamente i propri prodotti nelle aree di elevato consumo.
Si cercano accordi ad altre condizioni, con altre società internazionali, magari in concorrenza con quelle già impegnate sul proprio territorio, oppure si formano associazioni di Paesi produttori che bloccano le forme di concorrenza dannosa sui prezzi di vendita delle materie prime □.
Anche qui il settore petrolifero è caratteristico.
Certi Paesi hanno preferito ricorrere direttamente alla nazionalizzazione degli impianti di estrazione e talvolta delle raffinerie.
Ma le forme più comuni di intervento dei Paesi produttori sulla politica petrolifera si attuano oggi attraverso:
— gli accordi con le compagnie di Stato dei Paesi consumatori;
— le iniziative dell'OPEC, l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, che permettono ai produttori di presentarsi con un fronte comune rispetto alle compagnie multinazionali.
Qualunque sia la forma di difesa adottata dal potere politico, per la multinazionale il risultato è doppiamente allarmante: da un lato sono messe in forse le fonti di approvvigionamento di tutto il sistema; dal-

□ *Probabilmente, è la prima volta che un capitano dell'industria ricostruisce con tanta freddezza e lucidità la storia degli ultimi 50 anni del Medio Oriente: dove il potere politico non esiste, o è debole, comanda la multinazionale, che può disporre in patria di solidi appoggi politici. E infatti, come tutti ricordano, nel Medio Oriente inglesi, francesi e americani hanno fatto guerre, sbarchi, colpi di stato: tutto, come dice Cefis, per esercitare la necessaria « pressione politica ».*

□ *E qui siamo quasi nell'autobiografia: si tratta infatti della storia dell'Eni, e dei suoi rapporti con i paesi produttori di petrolio.*

l'altro si assiste ad un'erosione dei margini di profitto. E la risposta delle multinazionali si sviluppa in due forme diverse di differenziazione delle proprie attività produttive:

— diversificando le proprie fonti di approvvigionamento per compensare le perdite subite in un Paese per eventuali nazionalizzazioni attraverso l'aumento della produzione in altri Paesi;

— attraverso l'intervento in altri settori, tecnologicamente più avanzati, dove è assai difficile fare a meno del patrimonio di esperienza che soltanto un'organizzazione multinazionale può offrire.

Per continuare l'esempio tratto dall'industria petrolifera, la conseguenza di questa strategia è una sempre più massiccia presenza delle imprese multinazionali provenienti dal settore petrolifero nell'industria chimica e petrolchimica, che richiede conoscenze assai più progredite e più difficili da acquisire che non la semplice attività di estrazione e raffinazione del petrolio.

In questa seconda fase, anche quando gli Stati adottano una politica di massimo incoraggiamento agli investimenti esteri, il Governo locale cercherà comunque di spogliare la presenza delle multinazionali da qualsiasi addentellato politico.

Così, ad esempio, in alcuni Paesi americani, i Governi locali hanno chiesto alle affiliate delle multinazionali di rinunciare a far valere la possibilità d'intervento diplomatico e politico del Paese d'origine impegnandosi, in cambio di questa rinuncia, a comportarsi con le affiliate delle multinazionali con gli stessi criteri giuridici ed economici che valgono nei confronti delle società locali.

Esiste, infine, una *terza fase* che caratterizza i Paesi ormai industrializzati □.

La classe politica locale ha ormai conseguito la sua indipendenza economica, e scopre che per mantenere il ritmo delle nazioni più ricche non può fare a meno delle imprese multinazionali e del loro apporto di capitali e tecnologia.

Il problema dei rapporti tra Stati industriali moderni e imprese multinazionali è appunto quello su cui è opportuno approfondire maggiormente il nostro discorso, anche perché ci riguarda più da vicino.

In questa fase lo Stato non deve soltanto seguire con attenzione le iniziative delle affiliate delle imprese multinazionali di origine estera ma deve anche considerare le conseguenze delle iniziative delle sue società multinazionali cioè di quelle che hanno all'interno del proprio territorio la casa madre.

Spesso, infatti, queste iniziative possono essere oggetto di preoccupazione da parte delle autorità politiche, o perché sono suscettibili di creare aree di tensione nei rapporti con altri Paesi, o anche perché aggravano gli squilibri economici all'interno del Paese stesso.

Ad esempio, quando un Paese ha difficoltà contingenti nella bilancia dei pagamenti, cioè nei conti con l'estero, preferirebbe di gran lunga che le imprese svolgessero un'azione all'interno del Paese realizzando nuovi impianti ed esportandone i prodotti anziché esportare

□ *Qui comincia la parte più interessante di tutto il discorso di Cefis: quella che ci riguarda più direttamente.*

i capitali il cui rendimento è sempre a più lungo termine.
Se il Paese ha ancora aree arretrate o permane una rilevante disoccupazione, il potere politico si preoccuperà che le risorse esportate siano sottratte allo sviluppo interno.
Bisogna naturalmente che questa giusta esigenza non si trasformi in un'ottica miope, perché abbiamo visto che spesso gli impianti che possono essere realizzati all'estero, magari attraverso joint ventures, cioè iniziative congiunte con imprese di altri Paesi, non sarebbero ugualmente realizzabili all'interno.
Impedire queste iniziative comporterebbe quindi una perdita secca nelle possibilità di esportazione di tecnologie ed anche eventualmente di forniture per gli impianti in progettazione all'estero □.
Ma l'attuale dimensione degli Stati è compatibile con una politica efficace nei confronti delle imprese multinazionali?
Tutti i Governi si trovano oggi a dover vivere un dilemma la cui soluzione è molto difficile.
Da un lato, ci si evolve sempre più verso l'identificazione della politica con la politica economica.
In altre parole, i fatti economici, dai livelli di occupazione alla produzione di reddito, dagli investimenti ai flussi di beni e servizi, sono sempre più importanti nel determinare il clima sociale e quello politico in cui il Governo deve agire.
Esiste quindi la tendenza dello Stato a controllare sempre più i fatti economici.
Questo avviene:
— attraverso l'intervento diretto, sotto forma di aziende pubbliche;
— attraverso strumenti monetari, cioè regolando la quantità di moneta e credito a disposizione degli operatori economici;
— attraverso strumenti fiscali e tariffari, cioè con agevolazioni e sgravi fiscali che facilitino o rendano più difficile il conseguimento di determinati obiettivi, oltre che naturalmente con gli strumenti classici di azione verso l'esterno: barriere doganali, controlli finanziari e sui cambi.
L'impiego di questi strumenti è normalmente inquadrato in una politica di programmazione più o meno rigida che definisce quali devono essere gli obiettivi che lo Stato persegue in politica economica.
L'altro corno del dilemma è dato dal fatto che il territorio nazionale è sempre più insufficiente per un'economia che tende ormai a muoversi in dimensioni mondiali.
Infatti:
— Se i controlli statali creano vincoli eccessivi agli investimenti e alle operazioni in un Paese, la società multinazionale può comunque rispondere potenziando le sue attività in altre aree geografiche e disinvestendo dal Paese in cui si sente troppo contrastata.
— Gli strumenti fiscali sono di difficile impiego.
Una società che opera in un solo Paese può sempre essere tassata dal Governo sulla base dei suoi guadagni effettivi, ammesso che i bilanci possano essere control-

□ *Attenzione: Cefis non si limita a spiegare che le multinazionali, facendo i loro affari un po' qua e un po' là, a volte non fanno quello che i governi locali vorrebbero. Dice, molto chiaramente, che le multinazionali, in particolari condizioni, sono in grado di assestare dei colpi terribili all'economia dei singoli stati. Una cosa gravissima, quindi.*
Ma vediamo come possono difendersi gli stati nazionali.

lati; ma all'affiliata di una società multinazionale è abbastanza facile dimostrare al fisco di essere sempre in perdita e, al tempo stesso, essere un buon affare per la casa madre.
Basta infatti che acquisti le materie prime da un'altra società del Gruppo a un prezzo sufficientemente elevato perché produca un reddito per il Gruppo nel suo complesso □.
— Le barriere doganali e tariffarie e in generale il controllo sui movimenti di beni e di denaro rispetto all'estero sono di applicazione sempre più difficile perché provocano una serie di ritorsioni da parte di altri Paesi.
— Anche l'impiego delle imprese di Stato ha i suoi limiti.
L'impresa di Stato risponde direttamente al potere politico, è strettamente vincolata da esigenze sociali interne ed ha senza dubbio grosse difficoltà a porsi su un piano concorrenziale rispetto alle imprese multinazionali, molto più libere nei loro movimenti tra un Paese e l'altro.
Insomma gli Stati nazionali nei loro rapporti con le imprese multinazionali sembrano spesso come i giocatori di una squadra di calcio costretti da un assurdo regolamento a giocare soltanto nella propria area di rigore lasciando ai loro avversari la libertà di muoversi a piacimento per tutto il campo □.
Del resto, un fenomeno analogo lo sperimenterete anche Voi quando dovrete cimentarVi con i problemi della difesa di uno Stato nazionale.
Oggi, l'arte militare, Voi lo sapete benissimo, è strettamente collegata alla disponibilità di risorse finanziarie e di esperienze tecniche che un Paese può difficilmente realizzare da solo senza essere inserito in un quadro stabile di alleanze militari.
Anche dal punto di vista militare l'unica risposta possibile è quella di un allargamento della dimensione del potere politico a livello almeno continentale □.
La difesa del proprio Paese si identifica sempre meno con la difesa del territorio ed è probabile che arriveremo anche ad una modifica del concetto stesso di Patria, che probabilmente i Vostri figli vivranno e sentiranno in modo diverso da Voi □.
Del resto non ci sarebbe da stupirsi perché, come Voi sapete, il concetto di Patria è un concetto che si è trasformato nel tempo tanto che, anche all'epoca del Risorgimento, ben pochi erano i cittadini che sapevano di essere italiani e non si consideravano invece semplici abitanti del Regno delle due Sicilie o del Granducato di Toscana.
Abbiamo visto che il potere politico stenta a far fronte ai problemi posti dalle dimensioni internazionali dei processi economici. Ma deve essere chiaro, quando si pensa a questo problema, che esso non può essere affrontato in termini statici.
Non si può chiedere alle imprese multinazionali di fermarsi ad aspettare che gli Stati elaborino una risposta

□ *Verissimo: nel 1970, vendendo benzina agli italiani, la Esso, nuova socia di Cefis, ha perso qui da noi oltre 6 miliardi di lire. La Shell ha perso soltanto un miliardo. La Bp (inglese) ci ha rimesso più di 4 miliardi, e la Total (francese) più di 800 milioni. L'Agip, invece, facendo lo stesso mestiere ha guadagnato nel 70 più di 2 miliardi.*
Adesso, Cefis ci ha spiegato com'è potuta accadere una cosa tanto strana, che per di più si ripete da anni e anni.

□ *Ecco. Finalmente Cefis ha spiegato cosa possono fare gli stati per imbrigliare le multinazionali: niente. Al massimo possono difendersi malamente. Di attaccare non si parla nemmeno. Le multinazionali, però, sono « ecumeniche »: perché aspettarsi del male da loro?*
Più avanti, comunque, Cefis sarà ancora più esplicito.

□ *Apprezzare, per favore, l'abilità con cui il presidente della Montedison comincia a introdurre nei cervelli militari seduti davanti a lui il sospetto che la sorte degli eserciti è ormai quella delle imprese industriali: la multinazionalità, cioè, una scala operativa che sia « almeno continentale » (ma l'ideale sarebbe appunto la Nato, che, come si sa, attraversa addirittura l'oceano).*

□ *E qui, francamente, come ex allievo dell'Accademia Militare di Modena Cefis ha superato se stesso: la Patria è un ferrovecchio, state attenti perché fra qualche anno avremo da misurarci con qualcos'altro. E voi, intanto? Aggiornatevi, altrimenti sarete tagliati fuori.*
Ricordarsi, è importante, che poche righe prima Cefis ha spiegato che le risorse finanziarie e tecniche per una buona guerra multinazionale possono venire soltanto, appunto, dalle multinazionali. E che gli stati, come ribadirà fra poco, sono robe d'altri tempi.
Insomma: prima gli ha indicato quale tipo di lavoro militare sarà richiesto nei prossimi anni, adesso gli sta spiegando chi saranno gli eventuali datori di lavoro: le multinazionali.

adeguata sul piano politico ai problemi che esse pongono.
Così come — e l'esperienza italiana ce lo insegna — non si può chiedere al potere sindacale, che è l'altra grande forza economica che esiste negli Stati democratici moderni, di bloccare le rivendicazioni dei lavoratori in attesa che lo Stato elabori le risposte adeguate □.
Le forze economiche hanno una loro logica di sviluppo che deve essere indirizzata dal potere politico verso i migliori risultati sul piano sociale; ma per raggiungere questo obiettivo gli Stati devono elaborare risposte sempre aggiornate, direi quasi inventare strumenti di politica economica sempre nuovi.
Si tratta insomma di una continua sfida dal cui esito dipenderà il futuro della società occidentale.
Se le forze operanti a livello nazionale non riusciranno a tenere il passo dello sviluppo economico e dei suoi problemi, assisteremo a un progressivo svuotamento del potere politico nazionale.
I maggiori centri decisionali non saranno più tanto nel Governo o nel Parlamento, quanto nelle direzioni delle grandi imprese e nei sindacati, anch'essi avviati ad un coordinamento internazionale □.
Gli organi centrali statuali tenderanno sempre più a svolgere un compito di mediazione:
— tra l'una e l'altra impresa;
— tra le imprese e i sindacati;
— tra le imprese e gli organi di autogoverno locale, regioni e comuni, che manterranno una particolare vitalità perché in essi si esprime più intensamente la spinta dei cittadini delle democrazie moderne verso una più ampia partecipazione alla gestione della cosa pubblica.
Che il sistema istituzionale si stia profondamente trasformando sotto la spinta dell'economia e soprattutto della tecnologia, lo potete constatare Voi stessi se soltanto riflettete un momento sulla spinta crescente che appunto la tecnologia imprime alla « professionalità » nel Vostro campo.
Gli eserciti nazionali basati sulla coscrizione obbligatoria potrebbero essere destinati a cedere nuovamente il passo ad apparati militari professionali analogamente a quanto avveniva alcuni secoli fa; apparati militari non dissimili nella loro carica di tecnicità da una moderna organizzazione produttiva.
È chiaro però che questo tipo di professionalizzazione delle forze militari porterebbe con sé l'enorme problema del controllo politico su un esercito fatto esclusivamente di tecnici; così come del resto già oggi si pone il problema del controllo politico su una classe manageriale il cui potere è in costante crescita □.
Se questo è il tipo di società verso cui ci stiamo avvian-

□ *Questo è il cuore del discorso di Cefis: le multinazionali non possono attendere, devono obbedire al loro destino che è quello di coprire l'intero pianeta con i loro uffici e i loro prodotti. Se gli stati non riescono a tenere il passo, ebbene, peggio per loro.*
Ma subito Cefis lancia un ponte ai sindacati, alle organizzazioni, cioè, che oggi più dei partiti rappresentano i lavoratori. E nemmeno questi, i lavoratori, dice Cefis, possono aspettare che gli stati trovino il modo di regolarsi con le multinazionali. Insomma: queste società planetarie di cui Cefis sta parlando da più di mezz'ora possono essere immaginate come degli autobus sui quali c'è posto e prosperità per i lavoratori, i loro sindacati, ma non per gli stati nazionali e per i partiti (che infatti non vengono nemmeno nominati durante tutta la conferenza: già rimossi, già eliminati dal cervello del presidente?).
Saltano, insomma, tutte le mediazioni politiche: restano di fronte i padroni e i sindacati operai, l'ultima trincea organizzativa delle masse. I primi però, i padroni, sono gli unici capaci di dare un lavoro, i mezzi tecnici, i soldi, oltre che agli operai, anche ai militari. È fascismo? È la nuova società corporata? È il nuovo capitalismo?

□ *Finalmente, dopo 17 pagine di discorso, l'ha detto: a comandare saranno, in prima persona, le grandi società multinazionali. Agli stati nazionali, come spiega due righe più sotto, saranno riservati semplici compiti di mediazione. O meglio: gli stati saranno ridotti a delle specie di salotti dove i protagonisti veri del pianeta, le multinazionali e i lavoratori, più precisamente: i loro sindacati, il capitale e il lavoro insomma, si recheranno a discutere le loro controversie. Probabilmente con i militari, e del tipo allucinante descritto dieci righe più sotto, che sorvegliano gli ingressi e che magari passano l'aria condizionata.*

□ *Insomma: l'immagine dei futuri militari comincia poco a poco a prendere corpo: devono essere*

do, è facile prevedere che in essa il sentimento di appartenenza del cittadino allo Stato è destinato ad affievolirsi e, paradossalmente, potrebbe essere sostituito da un senso di identificazione con l'impresa multinazionale in cui si lavora.
Io non dico che questa prospettiva di svuotamento degli Stati nazionali e di annullamento di quell'insieme di valori ideologici, storici e tradizionali che essi hanno rappresentato sia la prospettiva migliore e auspicabile.
Dico solo che siamo di fronte a una tendenza di fatto della società moderna che potrà essere conciliata con quegli stessi antichi valori soltanto se il potere politico nazionale sarà in grado di rispondere alla sfida dell'economia rinnovando profondamente il proprio ruolo ☐.
Che cosa può fare concretamente il potere politico per esplicare le sue funzioni di difesa degli interessi della comunità sociale senza per questo condannare il Paese a un tasso di sviluppo rallentato che si risolve in un danno per tutti?
La prima risposta, la più ovvia, è quella di favorire forme di integrazione politica su scala continentale.
È chiaro che se l'Italia è un mercato troppo ristretto per una grande impresa, l'Europa è invece il maggior mercato del mondo ☐.
Se esistesse un interlocutore a livello europeo in grado di esercitare un controllo politico sulle multinazionali, con poteri ben al di là di quelli della Comunità Economica Europea, le iniziative delle multinazionali potrebbero più facilmente contribuire a risolvere gli squilibri economici anziché aggravarli.
Questa ipotesi però si potrà realizzare soltanto quando i singoli Stati nazionali rinunceranno, almeno in parte, alla loro sovranità.
È chiaro quindi che si tratta di una prospettiva non a breve termine. Vediamo invece che cosa si può fare oggi in un'Europa ancora suddivisa in numerosi Stati di dimensioni limitate.
Innanzitutto gli Stati devono farsi promotori di una regolamentazione delle iniziative industriali nel diritto internazionale ☐.
Come sapete il diritto internazionale nasce dagli accordi tra gli Stati sovrani.
Questa è l'unica vera strada per cercare di risolvere problemi che non possono essere affrontati in modo unilaterale né dallo Stato ospitante, né dallo Stato di origine della multinazionale e neppure dall'impresa stessa. Quest'ultima può sembrare avvantaggiata dalla pluralità degli ordinamenti e dallo stato di incertezza e di mancanza di controlli politici.
In realtà soffre anche tutti gli inconvenienti di una situazione di confusione, che certo non favorisce gli investimenti, e deve inoltre costantemente temere le reazioni ostili che possono insorgere da parte di gruppi di pressione economica e politica locali.
Mi sembra comunque utopistica la soluzione di chi vuol instaurare un'autorità internazionale, magari nell'ambito dell'ONU, per il controllo sulle imprese internazionali ☐.
È più facile e più proficuo creare una disciplina comu-

integrati su scala multinazionale, soldi e mezzi tecnici vengono dalle multinazionali, saranno inevitabilmente dei professionisti a tempo pieno (nemmeno più legati alla patria, che nel frattempo sarà sparita). In breve: dei centurioni che viaggiano in jet, comunicano fra di loro con reti radar di cui nessun altro può avere il controllo, dispongono di armi micidiali.
Certo allora che il problema del « controllo politico » su gente del genere si pone! Ma chi può esercitarlo, se Cefis vede giusto? Il padreterno, oppure Ford, o la Esso, o Cefis stesso?

☐ *Cefis non auspica, non spera, lui registra obiettivamente: il pianeta sarà delle multinazionali. E allora pone, per la terza o la quarta volta, l'angoscioso interrogativo: ma gli stati nazionali cosa possono fare?*

☐ *Rileggere, per favore, e più volte. Questo è un passaggio dialettico di cui più di un sofista si sarebbe vantato per anni. Ricostruiamolo: cosa possono fare gli stati nazionali per difendersi da tutte queste multinazionali che avanzano? Risposta: « favorire forme di integrazione politica su scala continentale ». Bene, giusto, così gli stati saranno più forti e potranno difendersi meglio. E invece no. La risposta giusta è: l'Europa è il maggior mercato del mondo. E infatti, dieci righe più avanti, Cefis spiegherà che l'integrazione politica europea è qualcosa che si colloca lontano nel futuro, quella economica invece è più a portata di mano.*
Quindi: come difendersi dalle multinazionali? Preparando loro un bel mercato, grande come l'Europa, dove potranno crescere e svilupparsi come funghi.
☐ *Si può tornare a sperare. Cefis parla di buone leggi internazionali, che vanno fatte, per controllare le multinazionali. Basta proseguire, però, la lettura per un altro paio di capoversi e la delusione è di nuovo completa: Cefis spiega, giustamente, che le multinazionali non crescono bene nel casino legislativo dei vari stati. Quindi, si facciano buone leggi multinazionali.*

☐ *Liquidata in tre righe l'Onu, Cefis si lancia per alcune pagine in una serie di carezze verso gli*

ne, eventualmente a livello di aree continentali, armonizzando le norme giuridiche, fiscali ed amministrative vigenti nei vari Paesi, attraverso, come dicevo prima, una tenace, diuturna attività di contrattazione.
L'età in cui viviamo è del resto, chiaramente sotto il segno del negoziato e della pattuizione: perfino la programmazione da « imperativa » che era, si è fatta « contrattuale », e ogni giorno — si può dire — il diritto-imperio cede il passo al diritto-contratto.
Anche la creazione della cosiddetta Società europea, cioè di un nuovo diritto societario che permetta alle imprese di operare a pari condizioni in tutti i Paesi della Comunità Economica Europea rappresenterebbe un passo importante in questa direzione.
Ma il protagonista principale del dialogo del potere politico con le imprese multinazionali sarà ancora per molto tempo l'organo della programmazione nazionale.
Ed io credo che chi è responsabile della programmazione di un Paese debba valutare l'operato delle multinazionali facendo un calcolo che va al di là di qualsiasi diffidenza xenofoba, ma anche di qualsiasi convenienza immediata.
Troppo spesso i responsabili della politica economica, quando esaminano i progetti delle imprese multinazionali dei loro Paesi, si limitano a considerarne la convenienza in termini di royalties, di imposte, di quote di importazione, di reinvestimento dei profitti.
Essi non valutano sufficientemente quelle conseguenze che non si ripercuotono immediatamente sul bilancio dello Stato, ma sull'economia in generale, e cioè il tipo di tecnologia introdotta, il livello di autonomia della impresa, la presenza o meno di attività di ricerca, i rapporti che si instaurano con il personale, la possibilità dei dipendenti del Paese di arrivare ad alti livelli decisionali.
Se gli organi della programmazione nazionale vogliono compiere una verifica di questo genere sui programmi delle grandi imprese, l'unica soluzione possibile è la continua contrattazione dei programmi aziendali.
Le imprese oggi operano con programmi a 5-10 o addirittura 20 anni; è giusto quindi che questi programmi siano continuamente verificati con quelli degli Stati per identificare tempestivamente le possibili aree di attrito ed elaborare soluzioni prima di arrivare a conflitti insanabili.
Ha scritto uno dei maggiori esperti delle multinazionali, Christopher Tugendhat: « la posizione delle imprese è sotto certi aspetti analoga a quella della Chiesa Cattolica in passato.
Spesso Re e Imperatori temevano che la loro posizione di potere fosse indebolita dalla organizzazione internazionale della Chiesa, dalla sua influenza sulle politiche nazionali e dalle sue immense ricchezze.
Di solito queste tensioni si sono risolte in due modi. Alcuni Paesi hanno rotto con Roma e hanno creato Chiese indipendenti, altri hanno negoziato concordati col Papa, definendo le rispettive sfere di influenza e creando una cornice giuridica che permettesse loro di lavorare insieme in armonia.
Oggi nessun Paese industriale avanzato può creare Chie-

stati nazionali, trattati finora come dei cadaveri ingombranti. Spiega loro con calma e pazienza quali enormi vantaggi possono portare ai loro assistiti (i cittadini). Tanti buoni affari, tanta tecnologia d'avanguardia, tante belle intese al di sopra dei mari e degli oceani.
E tutte le critiche che aveva fatto nelle pagine precedenti? Scomparse: adesso le multinazionali non sono più quelle cose che possono provocare guasti incredibili all'economia dei singoli stati. Sembran tutte la deaprimavera intenta a distribuire sulla terra fiori e messi di grano.
Come mai? È l'altra faccia della medaglia: Cefis, cioè, come prima non ha nascosto che le multinazionali possono essere una cattiva cosa, adesso vuole spiegare perché possono essere, anzi sono, un'ottima cosa.
Qualche riga più sotto, infine, concluderà, con un'oggettività liquidatoria impressionante, che gli stati nazionali, volendo, possono anche mettersi in testa di fare la guerra alle multinazionali, ma che proprio non è il caso: sarebbero comunque perdenti: e allora « Se gli stati vogliono poter godere del massimo dei benefici che le imprese possono fornire, e ridurre al minimo i costi, devono promuovere intese che permettano di lavorare assieme ».
Insomma, via ogni progetto di guerra, si facciano i grandi mercati (quello europeo prima di tutti), si facciano delle buone leggi multinazionali così tutto sarà più chiaro, e si discuta fra stati e multinazionali: chi si sarà comportato bene sarà trattato bene, insomma. Va da sé che però dovremo mandare lì i militari professionisti, che dovremo preoccuparci in qualche modo degli stati che stanno morendo. Va da sé, cioè, che dovremo preoccuparci di comandare. Questo, in sintesi, l'universo cefisiano della multinazionali.

se indipendenti, cioè isolarsi totalmente dalle imprese multinazionali e internazionali, perché questo significa rinunciare a tutti i vantaggi che tali imprese possono offrire.
L'impresa multinazionale è una realtà politica ed economica del mondo moderno. Se gli Stati vogliono poter godere del massimo dei benefici che le imprese possono fornire, e ridurre al minimo i costi, devono promuovere intese che permettano di lavorare assieme ».
Signori, vi chiedo scusa se vi ho rubato tanto tempo, ma un argomento di questa mole e di questa importanza non poteva essere sintetizzato in poche parole.
Da quanto vi ho detto, io spero che vi sia rimasta soprattutto una sensazione: che il mondo sta cambiando rapidamente, e che il ruolo che ciascuno di noi sarà chiamato a svolgere in futuro potrebbe essere molto diverso da quanto ci aspettiamo □.
Perciò, rivolgendomi a voi, ufficiali di domani, vorrei concludere con una esortazione: non disdegnate le scienze politiche, non trascurate lo studio dei fenomeni sociali, approfonditeli con attenzione e meditate sulle loro linee evolutive. In poche parole, occupatevi di politica □. Non certo come militari, come casta, ma come cittadini, per dare un senso al vostro impegno di fedeltà alla Costituzione Repubblicana.
Studiate i problemi del mondo che Vi circonda; riflettete sull'importanza del Vostro ruolo in un'epoca che non può più permettersi la guerra.
La difesa della Patria, del pezzo di terra su cui si è nati e cresciuti, non si realizza oggi solo attraverso la lotta armata per difenderne i confini, ma anche con una chiara coscienza di quei valori di libertà, di democrazia e di giustizia sociale su cui è costruita la nostra Repubblica.
Siate i difensori di questi valori, e in Voi si perpetuerà la migliore tradizione dell'Esercito Italiano.

□ *Ne siamo più che convinti: con gli stati nazionali che spariscono, le multinazionali che comandano, i militari che diventano professionisti, certo che il ruolo di « ciascuno di noi » potrebbe essere molto diverso.*

□ *Appunto, cari militari, occupatevi di politica, di politica, e ancora di politica. Studiate i fenomeni sociali. La vostra futura guerra, permanente, non sarà infatti contro un altro esercito, ma tutta dentro la società, preparatevi.*

Il discorso di Cefis è finito. Poche considerazioni.
Una cosa impressiona soprattutto in questo manifesto ideologico: la sua totale riduzione a un unico « valore »: la crescita, lo sviluppo, il moltiplicarsi delle multinazionali.
Tutto lo scritto è dominato da questa logica economica assoluta che avanza sul pianeta e che ogni cosa distrugge. E per coloro che cadono, anche quando si tratta di rispettabili invenzioni borghesi come gli stati nazionali, Cefis ha poche e sbrigative parole di cordoglio. Non c'è tempo, bisogna correre avanti, verso le multinazionali sempre più grandi, sempre più potenti. Nulla vien detto di come diavolo funzionerà questo pianeta una volta che sia stato conquistato dalle multinazionali. Nulla si dice di cosa sostituirà i partiti e gli stati che vengono dati già per defunti.
Forse, ed è l'ipotesi più credibile, Cefis è convinto che in realtà questi vecchi arnesi di mediazione sociale non abbiano più senso: le multinazionali tengono nel loro ventre tanto benessere, ma anche tanto potere concreto (i militari, la possibilità di ricattare economicamente interi continenti), che non è più il caso di ricorrere a sottili e complesse mediazioni. Insomma, finalmente il capitale può gettare la maschera, e presentarsi sulla scena mondiale proprio come è fatto, almeno in parte. Continuerà, infatti, a muoversi in una zona ricca di aspetti misteriosi. Non sarà facile, cioè, capirne subito tutti gli intrecci, le alleanze, i comportamenti apparentemente contraddittori (e invece funzionali alla sua crescita).
Di un'altra cosa Cefis non parla: della possibilità che i lavoratori non siano d'accordo con questo tipo di società che si sta spianando davanti a loro.
Proprio non vi accenna nemmeno in due righe. Però deve averci pensato: liquida infatti gli stati e i partiti, ma conserva come elementi del suo discorso i sindacati. E, in fondo, se non avesse pensato (anche senza avere il coraggio di dirlo chiaramente) che da lì, dai lavoratori, possono venire guai seri a questa cosa che sta crescendo così in fretta, perché mai insisterebbe così tanto con i militari?
In sostanza, se le multinazionali fossero veramente

ecumeniche, che bisogno avrebbero di professionisti della guerra? Non basterebbero il loro esempio, e le loro opere di bene, per convincere il mondo?
Ma Cefis sa benissimo che non è così. L'universo multinazionale che lui descrive è soltanto, in realtà, il vecchio universo capitalistico, soltanto più semplice, più duro, più grande. Di ecumenico non avrà dentro proprio nulla.
Anzi, tutto lascia pensare che sarà ancora più inabitabile di quello che conosciamo già, di quello che viviamo adesso. L'universo cefisiano, quindi, non si presenta come universo della pace finalmente raggiunta, ma come teatro di scontri e di lotte (di classe) ancora più violente di quelle che si son già fatte: tutte le poste in gioco sono state infatti rialzate, e ogni volta che si alzerà un cartello di protesta si rischierà di prendersela con chi è padrone non più di una fetta di mercato, ma magari di tutto il mercato.
E come ci insegna la storia, quando in un gioco (nella lotta di classe) si cambiano le poste, si rialzano, cambiano anche tutte le regole: inevitabilmente.
Cefis, ai suoi amici militari, ha cominciato a spiegare quali possono essere le nuove.
Anche noi, dovremmo cominciare a spiegarcele, a ricercarle queste nuove regole.
Per questa volta, prendendo il discorso del presidente della Montedison, non abbiamo fatto altro che rubare una dispensa, un manuale, un pezzo di cultura padronale. È sicuro, però, che dovremo procurarci qualche testo più nostro, e in fretta.

(a cura di Giorgio Radice)

Non tutti i documenti che riceviamo, anche se interessanti, possono venir pubblicati sulla rivista. Allo scopo di assicurare la circolazione di questo materiale, ci siamo accordati con alcuni centri ai quali lo invieremo: essi provvederanno a ciclostilarlo, secondo le loro possibilità. Questi centri sono: Centro ricerca coordinamento lavoro volontario, largo S. Gennaro a Materdei 3, Napoli (che si è fatto promotore dell'iniziativa); Controcorsi facoltà umanistiche, c/o F. Ceccarello, via Ghiberti 1, Padova; Collettivo Scuola, via Varchi 1, Milano - Bovisa; Centro di Documentazione, c/o T. Musolini Editore, via Pianezza 14, Torino. Sollecitiamo quindi come prima l'invio di materiale.

Il Collettivo di via Varchi, funzionante dal marzo scorso, si propone di intervenire specificamente nella scuola dell'obbligo e nelle scuole serali. Ha pubblicato, tra l'altro, documenti sul rapporto scuola - società industriale e sui libri di testo. Sempre a Milano, è uscito *L'Apriscuola*, bollettino di collegamento delle lotte nella scuola e nel quartiere (via Torino 77, Milano).

Il gruppo dei controcorsi padovani ha promosso l'apertura di un asilo autogestito al quartiere S. Carlo. Il Centro di Documentazione di Torino continua la pubblicazione del suo bollettino *Informazione diretta* sulle lotte operaie e dei *Quaderni*; ha inoltre diffuso recentemente una interessante lettera autocritica sul « modo di realizzare l'informazione ».

Il Collettivo Scuola e Quartiere (largo S. Gennaro a Materdei 3, Napoli) pubblica un bollettino di collegamento e controinformazione (nel n. 2: notizie sui doposcuola napoletani); altri bollettini sono quelli dei gruppi romani (c/o O. Tappi, via Cassia 1004, Roma), del Collettivo « Scuola Aperta » di S. Bonifacio (c/o G. Storari, Scuola Media Stat. « G. Bonturi », S. Bonifacio, Verona), del Comitato di Base insegnanti di Modena (c/o Pinuccia Virgilio, via Tiraboschi 63, Modena), del Centro Studi e Iniziative di Partinico (Largo Scalia, Partinico, Palermo).

Il Gruppo Docenti Antiautoritari (Cas. Post. 42, 6903 Lugano, CH) ha pubblicato *Maestri mani in alto*, un libro bianco sulla repressione scolastica nel Ticino. A cura dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo (v. *L'erba voglio*, n. 5) è uscito un libretto sulle « Condizioni di salute degli operai dell'abbigliamento - montaggio dell'A.R. » (v. Val Trompia 45/a, Milano; L. 350).

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **3/1546** *intestato a:*

Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) ..... *196* ....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data

N. .....
del bollettario **ch. 9**

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

.....

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **3/1546** *intestato a:*

Maddalena MELANDRI - Via Eustachi, 35

20129 Milano

Addì (1) ..... *196* ....

.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino del bollettario

Bollo a data

MOD. ch 8-*bis*

L'Ufficiale di Posta

.....

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta *di un versamento*

di L.(*) ..... (in cifre)

Lire(*) ..... (in lettere)

.....

eseguito da .....

.....

.....

sul c/c N. **3/1546** *intestato a:* .....

Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) ..... *196* ....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

.....

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti.

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Autorizzazione Ufficio C.C.P. di Milano N. 5017 del 21-6-1972

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esec. Codice P. T.).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

Con questo numero 6 (giugno-luglio 1972) si chiude regolarmente la prima annata del nostro lavoro con «L'erba voglio» rivista (il n. 1 è uscito nel luglio 1971). In futuro, il nostro lavoro tratterà, come e più di prima, della scuola; ma mai esclusivamente della scuola; approfondiremo e collegheremo i temi connessi con un agire politico non ridotto a formule astratte o a parole d'ordine. Il discorso che stiamo cercando di fare ci sembra, nell'attuale situazione politica e culturale, un discorso necessario, che molti devono contribuire a portare avanti.

Dal punto di vista finanziario, il versamento (non ancora avvenuto) dei diritti d'autore per «L'erba voglio» libro ci consentirà verosimilmente di chiudere l'anno in pareggio. Per i prossimi numeri non potremo contare su questa fonte di finanziamento straordinario.

Siamo perciò costretti ad affidarci ancora più di prima agli abbonamenti, aumentandone l'importo minimo.

Le condizioni di abbonamento a 6 numeri sono quindi: ordinario, minimo (!) L. 1.000, sostenitore L. 5.000, da versarsi sul conto corrente postale n. 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, 20129 Milano.

nella coscienza delle masse effetti ancora più deleteri, per chi pensa che la rivoluzione non consista solo nella riappropriazione della ricchezza sociale da parte degli sfruttati. Consideriamo, per esempio, la difficoltà a gestire delle controistituzioni e, più in generale, tutte quelle strutture sociali ed economiche alternative di cui i compagni napoletani vedrebbero costellarsi a poco a poco un quartiere, e poi tanti quartieri. Uno dei maggiori ostacoli, sia per chi vive l'esperienza dall'interno, sia per chi la vede da fuori, viene dall'interiorizzazione del modello piccolo-borghese industriale di fronte al quale iniziative come quelle messe in cantiere, volte al recupero della dimensione agricolo-artigianale e del senso della collettività, « la grande famiglia », come diceva una proletaria dell'asilo di Quarto, non possono che apparire arretrate. I bambini del nostro asilo, che giocano tutto il giorno sulla piazzetta del quartiere con una poltrona scassata o con una ruota di camion, le donne che assieme a noi vengono a curarsi a turno i loro figli, non c'è dubbio che evocano prevalentemente immagini paesane, da sottosviluppo, in confronto all'efficienza esteriore del vicino asilo comunale, dove il tempo è regolato da norme precise e i bambini giocano solo con gli oggetti loro destinati. La stessa sorte, a quanto sembra, tocca al compagno che si è stabilito nel quartiere con moglie e figli e che continua però a vivere con le sue abitudini un po' strane, fuori dalle regole, per cui « sarà forse un santo o un eccentrico, ma ha soprattutto l'aria del barbone; basta vedere come tira su i figli e come si veste! ». Che cosa succederebbe se cominciassimo ad aprire piccole botteghe artigianali per fabbricare il minimo indispensabile per vivere, vestiti, scarpe, alimentari, o cooperative rosse per invogliare i consumatori a disertare i supermercati e i venditori privati? Forse per il sottoproletariato napoletano questo progetto di « avviare un mercato e una produzione autonoma », separata da quella esterna, non è così utopistico come potrebbe esserlo per qualsiasi quartiere di Milano dove i ghetti veri e propri, cioè i centri sfrattati, tendono progressivamente a scomparire. E poi chi avrebbe il coraggio di andare dai proletari dei centri sfrattati a dire che non devono più chiedere case all'Istituto e nemmeno occuparne altre perché quel luogo orrendo, recintato, dove abitano, potrebbe diventare una splendida comune agricola, sull'esempio cinese, un'isola liberata dall'alienazione tecnologica, da propagandare tra le masse contente del loro appartamento appena decente?

A questo punto la conclusione potrebbe sembrare la seguente: qualsiasi proposta di intervento sulla realtà sociale è velleitaria e volantaristica, per cui l'unica strada aperta alla trasformazione sociale resta quella della crisi economica; accentuando le tensioni nel settore produttivo e costruendo l'organizzazione politica che conduca la classe operaia al potere. Al contrario.

Nel documento dei napoletani trovo che le posizioni più interessanti sono proprio quelle che si staccano dalla ortodossia marxista per riproporre alcune tematiche del '68 che i gruppi extraparlamentari hanno lasciato cadere abbastanza presto: a) la necessità di ridefinire il progetto rivoluzionario come alternativa al capitalismo industrializzato, e di non rimandarne la realizzazione al « dopo »; b) la consapevolezza che la rivoluzione si prepara non solo esasperando le contraddizioni nei rapporti di produzione, ma anche agendo sulla coscienza delle classi subordinate (rivoluzione culturale). Ci sono degli articoli di Trotskij del 1923 (trad. it. « Rivoluzione e vita quotidiana », Samonà e Savelli, '71) che dovrebbero far riflettere i teorici del « dopofaremotutto ». Cito alcuni passi che mi sembrano abbastanza indicativi:

« Il mutamento di regime politico, il mutamento di regime economico... hanno avuto certamente influenza sulle condizioni familiari, ma solo indirettamente ed esternamente, senza toccare le tradizioni domestiche ereditate dal passato » (p. 35).

« Anche gli operai più responsabili continuano attualmente a venire con mezz'ora e più di ritardo alle riunioni dei comitati... Tutto ciò dimostra quanto sia difficile far cambiare le cattive abitudini servendosi solamente della legislazione » (p. 61).

« La gente non può essere spinta ad abbracciare di punto in bianco nuove condizioni di vita; essa deve crescere gradualmente in queste nuove condizioni così come è cresciuta nel vecchio sistema di vita. Oppure deve coscientemente e deliberatamente creare una nuova vita » (p. 63).

Se le considerazioni sulle reali possibilità di modificare comportamenti sociali ormai solidificati sono abbastanza sconfortanti, i rimedi che Trotskji propone preoccupano addirittura:

« Lo Stato operaio ha già le sue feste, i suoi cortei, le sue riviste e parate... È vero che nel complesso questi spettacoli sono troppo vicini alle vecchie forme, che cercano di imitare e perpetuare, ma il simbolismo rivoluzionario dello Stato operaio è nuovo, distinto e impetuoso: la bandiera rossa, la stella rossa, l'operaio, il contadino, il compagno, l'internazionale » (p. 44).

E a chi non si accontentasse dello sventolare delle bandiere e dei simboli, ma desiderasse vedere più in concreto in che direzione stiamo andando, gli si può forse dire « adesso combatti il nemico di classe, poi vedremo »? Il discorso sull'alternativa, cioè sul progetto rivoluzionario complessivo, va valutato seriamente quanto quello, più strettamente politico,

della presa del potere. Resta da vedere chi può farlo in questo momento, e su quali aspetti della realtà sociale occorre intervenire. I compagni napoletani, analizzando avvenimenti come il maggio francese e la rivoluzione culturale, « imprevisti », e imprevedibili, stando a una logica marxista tradizionale, individuano nei gruppi sociali emarginati (studenti, disoccupati, contadini ecc.) la forza che dovrebbe avviare la trasformazione della società. Ma attribuire al proletariato e al sottoproletariato l'esperienza del disagio che ha mosso la contestazione studentesca del '68, e che è andata ben oltre le contraddizioni strutturali del sistema, sembra più una scelta affettiva che una considerazione critica. Chi ha cominciato a denunciare gli strumenti della formazione ideologica e a colpire le istituzioni delegate a questo compito, sono stati studenti di estrazione sociale diversa, intellettuali, professionisti, tecnici, che hanno colto, dietro l'illusione di un ruolo di prestigio, la faccia repressiva e disumana del capitale. La rabbia contro l'inganno della borghesia e contro chi contribuisce a mantenerlo, come gli apparati burocratici della sinistra tradizionale, è stata nostra prima che degli operai. Non c'è dubbio che certi contenuti politici, come l'autonomia e il rifiuto della delega, e certe forme di lotta violenta, sono entrati nelle fabbriche attraverso il movimento degli studenti. Su questo punto concordano tutte le analisi dei gruppi extraparlamentari, gli stessi che oggi parlano e agiscono solo segnandosi nel nome della classe operaia; come se la rabbia autentica fosse solo nella classe che subisce direttamente lo sfruttamento e a noi fosse riservato il compito socratico di svelarla e indirizzarla. Press'a poco come nel gioco della staffetta, quando un concorrente passa all'altro la bandierina pensando « adesso sei tu che devi correre ». Questo trasferimento dell'attesa rivoluzionaria sulla classe che, secondo l'analisi e i modelli marxisti, ha il maggior potenziale di rabbia anticapitalistica, rischia di produrre nuove forme di alienazione; per esempio, nell'intellettuale, la tendenza a spostare all'esterno la sua stessa rabbia e a rifiutare una tipo di agire che pretenda di modificare, insieme alla realtà esterna, anche una situazione personale di disagio. È così che nasce il tipo del «militante complessivo », che rifiuta di impegnarsi a fondo in una situazione specifica perché ha di mira lo scontro a livello più generale, che a scuola dorme perché è stanco delle assemblee serali, e alle riunioni viene solo per dare la linea, che va tutti i giorni davanti alle fabbriche perché a casa c'è una compagna che lo mantiene, che dice tante volte classe operaia come noi da piccoli le giaculatorie, e poi non sa riconoscere gli sviluppi effettivi dell'autonomia operaia.

Ma se gli studenti e gli insegnanti si impegnano politicamente nella scuola, i medici negli ospedali, le donne nel tentativo di scardinare i nuclei familiari, chi si occupa delle masse? Non è questa la posizione aristocratica di chi rifiuta la lotta di classe in nome della rivoluzione culturale?

Io penso che tutte le mattine vedo circa sessanta ragazzi, con un ricambio annuo della metà; in tre anni sono più di cento persone con cui posso stabilire un rapporto abbastanza profondo. Nella mia condizione ci sono molti altri compagni insegnanti. Ammesso anche che non tutti i nostri alunni escano con una coscienza rivoluzionaria, non potremmo avere una massa di giovani operai e di studenti medi meno servili, e soprattutto meno soggetti all'ideologia promozionale? « Sapremo meno — diceva un mio alunno di I media riferendosi alle critiche della madre — ma non saremo mai dei crumiri ». Non ricordo di aver mai usato in classe questa parola.

Quindi, tornando al problema di come impostare un'azione che cominci a modificare fin da ora i reali rapporti delle persone, mi sembra che si debba innanzi tutto riconoscere la povertà di indicazioni che ci vengono a questo proposito dagli schemi marxisti; se non altro si dovrebbe parlare, oltre che della dialettica delle classi, anche della dialettica individuo-società, della dialettica dei sessi, ecc. Per questo occorrono analisi ed esperienze che ci permettano di conoscere più chiaramente i processi attraverso i quali si forma l'individuo, in modo da poter colpire le istituzioni che sedimentano i comportamenti e i rapporti sociali, riducendone al minimo le variabilità. Diventa così fondamentale l'intervento sulla famiglia e sulla scuola, che sono i capisaldi della formazione ideologica; questo significa, nel primo caso, passare attraverso la condizione della donna, che è l'elemento più inquieto della famiglia, in quanto relegata a un ruolo subordinato di oppressione e di sfruttamento; nel secondo caso, portare avanti la ricerca e la sperimentazione su un tipo di rapporto adulto-bambino, che aiuti a superare la ripetitività dei comportamenti acquisiti e quindi l'acquiescenza al modello sociale dominante. Al di là dei risultati concreti che si sono ottenuti finora lavorando fuori e dentro l'istituzione, nella scuola come negli asili autogestiti, nei gruppi di donne e nelle comuni, è indubbio che progetti del genere hanno una grande forza di espansione, perché toccano bisogni reali delle persone, e non solo la loro testa. Soprattutto perché entrano nella vita quotidiana, che è sempre stata tenuta fuori dalle passioni e dalle lotte politiche.

Non è forse per questo che anche le rivoluzioni socialiste sono riuscite a modificarla così poco?

Lea Melandri

Diario dell'immaginario politico

marzo '72. Si potrebbe pensare di seguire la campagna elettorale partendo da questa premessa: disagio generale, le cose non vanno, molte accuse (le più diffuse: paralisi, inefficienza, disordine crescente ecc.), attacco dall'esterno al potere (MSI). Le elezioni come tentativo di soluzione perlomeno immediata: poiché c'è chi accusa, si tratta di stabilire a chi debba essere attribuita la colpa di ciò che non va. Si presuppone cioè che il problema di distribuzione della colpa — oggi riferita da molti al gruppo di potere (in particolare la DC) — sia centrale in *queste* elezioni. Processi di spostamento della colpa, eventuale creazione di capri espiatori, mutamento del clima accusatorio ecc.

4.3 Un dirigente della Sit-Siemens viene stordito con un pugno mentre sta rincasando, caricato su un furgoncino e qui sottoposto a un « processo proletario » dai suoi rapitori, che lo accusano di essere un « fascista in camicia bianca ». Alla fine del processo, durato una ventina di minuti, viene fotografato con un cartello al collo e abbandonato sul furgoncino « in libertà provvisoria ». I rapitori si firmano: Brigate Rosse.

9.3 Sui giornali la foto del dirigente della Sit-Siemens processato dalla Brigate Rosse (è stata inviata all'Ansa).
Senza dubbio una delle « comunicazioni » più sconvolgenti di questi mesi. Una delle due pistole impugnate dai rapitori affonda nella guancia del rapito, quasi la straccia. Lo sguardo del rapito: tra torpido e sorpreso, come di chi non si rende ben conto di quel che gli succede. Appeso al collo, un cartello: BRIGATE ROSSE - MORDI E FUGGI! - NIENTE RESTERÀ IMPUNITO! - COLPISCINE 1 PER EDUCARNE 100! - TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO! La brutalità, testimoniata dalla posizione della pistola, dal cartello appeso al collo (e che ricorda le foto di partigiani uccisi), si congiunge alla bizzarria da fumetto nero (« Mordi e fuggi! »). L'insieme desta sorpresa, incredulità, angoscia — ed è ciò che esprime la faccia del dirigente.
Chiara comunicazione boomerang. I rapitori vogliono trasmettere l'odio per il fascista: ma l'istantanea porta chiunque a mettersi nei panni del malcapitato, in un'atmosfera da incubo vero.
Secondo alcuni, le Brigate Rosse sono costituite da provocatori fascisti. Prova ne sia il « Mordi e fuggi! ». Ma proprio questa espressione testimonia la sincerità di chi scrive. Affiora la dipendenza dalla cultura del fumetto, la passività del lettore comune, che ci fantastica su — piuttosto che una ricostruzione a freddo, un falso.

12.3 Violenti scontri a Milano fra estremisti provocatori e polizia: così il titolo del *Corriere*. Gli extraparlamentari di sinistra scatenano la guerriglia: il *Giorno*. In gravi condizioni un pensionato, che assisteva.
Indubbia la volontà di uno scontro duro, per protestare contro il comizio della « maggioranza silenziosa », che si teneva a pochi metri. La polizia ha permesso le due manifestazioni simultanee.
Stesso risultato della comunicazione fotografica delle Brigate Rosse: si intende svegliare l'odio collettivo contro il fascismo, si finisce per risultare « orribili agli occhi delle masse ».

Durante i violentissimi scontri, chiari aspetti di ciò che potrebbe essere domani la guerriglia urbana: a un centinaio di metri, il lunapark continua a funzionare; dentro l'Arena, si svolge regolarmente un concorso ginnastico, e l'altoparlante che proclama i vincitori si sente distintamente nelle strade vicine, dove bruciano le camionette della polizia.

15.3 Piano preordinato, ricerca dei mandanti: i commenti del *Corriere* e del *Giorno* accentuano questa linea, da un paio di giorni. Viene preso di mira l'avvocato L., che risponde querelando il questore.

Alcuni manifestanti di sabato 11, visti in questi giorni: eccitati per le camionette bruciate, indignati per la violenza della polizia. I due atteggiamenti coesistono. In complesso sospesi, incerti.

Primi manifesti elettorali: DC: violenza rossa e nera uguali, salvezza nella democrazia; PCI: fiducia nel PCI; MSI: ultima speranza il MSI.
Particolarmente notevole il manifesto DC. I due violenti, uno rosso e uno nero, appaiati nello stesso gesto, indossano i caschi resi famosi dai katanghesi del Movimento Studentesco. Il manifesto sfrutta così l'interesse e l'invidia destata dagli studenti dopo il '68. L'invidia, dissimulata, si è manifestata in molti come odio e disprezzo, in nome di un « tem-

po di prima », che proprio gli studenti hanno messo in crisi. È l'effetto che il manifesto si propone di raggiungere, e probabilmente raggiunge.

16.3 Un terrorista muore alle porte di Milano mentre tenta di far saltare un traliccio.
Senso immediato di un fatto grave.
Colpisce la profusione degli accessori, che aprono uno squarcio su una vita, si direbbe, organizzata per la clandestinità. Pantaloni, blusa e stivali di tipo militare; danaro italiano e svizzero; documenti falsi, pacchetti di sigarette pieni di tritolo, viveri, impermeabile mimetico, decine di candelotti di nitroglicerina, bussola, torcia elettrica a lente convergente, carte geografiche di tutta Italia, cassetta di pronto soccorso... E un furgone VW per spostarsi.
Sei quotidiani del 14.3 (giorno antecedente la morte): *Corriere*, *Giorno*, *Corriere d'Informazioni*, *Notte*, *Unità*, *Manifesto*. Il numero dei giornali, e la presenza del *Manifesto*, orientano verso uno che li leggeva professionalmente; della sinistra (extra?).

(16 sera)
È Feltrinelli!
Il Movimento Studentesco Milanese (con la Cederna e altri) emette un documento in cui si denuncia la « criminale provocazione, il mostruoso assassinio di Feltrinelli » come « risposta delle reazioni internazionali allo smascheramento della strage di stato... ».

18.3 Immediatamente: il senso di una voragine che si apre sotto la storia « ufficiale » degli ultimi anni.

Pericolosa, mi sembra, la dichiarazione « politica » del Movimento Studentesco. Spostare interamente sulla destra internazionale la responsabilità dell'accaduto, senza nessuna prova, senza tener conto di ciò che di Feltrinelli si sapeva, significa costruire nell'immaginazione di ciascuno un nemico potentissimo. CIA fantasmatica, molto più forte della CIA reale. Effetto: paralisi? o liberazione di violenza, giustificata dalla proclamata, diabolica violenza del nemico? In ogni caso, la CIA è benefica: consente a tutti di sentirsi innocenti. È per questo, mi pare, che nel giro di pochissime ore molti di sinistra sono passati a questa tesi.

Cioè, può essere successo: apparizione, come in un lampo, nella persona di Feltrinelli, dell'aggressività propria — tendenziale colpevolizzazione — rifiuto, spostamento all'esterno, è stato il nemico. Non per caso, il documento proviene dalla cittadella in stato d'assedio, in attesa del nemico ecc.

Nei negozi, nei bar, stupore un po' coglione, che nasce dal contrasto di questa morte con le abitudini attribuite ai ricchi. Miliardario, quattro mogli, e finisce in questo modo. Ma allora, Agnelli, potrebbe mettere le bombe? (G.: a farlo saltare, è stato Mondadori).
La sua morte rompe lo schema delle gerarchie sociali, i commenti dimostrano quanto sia forte lo schema.
Stereotipi dei necrologi: vita sbagliata, disperazione individuale (*Unità*), « uomo fallito. Povero Feltrinelli » (*Giorno*). Compiaciuto moralismo d'impiegati di fronte alle follie del padrone morto.
La Cederna, protettiva-castrante: « La sua violenza era soltanto nelle parole, mai nelle azioni ».
Anche le mogli non scherzano.

L'isolamento, la dissociazione sociale di Feltrinelli potrebbero spiegare la sua caduta in una trappola. Ma bisogna pur ammettere che il gesto, incoerente rispetto alla sua posizione di ricco, lo è solo in parte rispetto alla linea politica che perseguiva, e che si è manifestata anche in altre circostanze. Tacere questo, o negarlo, significa esporsi a non capire, e disprezzarlo.

19.3 Potere Operaio, in un comunicato che attribuisce la morte di Feltrinelli alle destre, aggiunge: « Il compagno Feltrinelli è caduto da rivoluzionario in una imboscata del nemico di classe ». Da notare che il comunicato, in circolazione da un paio di giorni, non è stato ripreso da nessun giornale. Il *Manifesto* lo pubblica *senza* la frase di sopra.

Il *Corriere* pubblica una cartina d'Europa, in cui sono indicate le « tappe più significative della vita avventurosa » di Feltrinelli. Per esempio, sul lago di Garda è disegnata una « villa stupenda, con ampio parco ». Su Parigi, un gruppo di manifestanti, con didascalia: « maggio francese ». La disposizione nello spazio di eventi diversissimi, e temporalmente distanziati, favorisce in chi guarda l'impressione dell'ubiquità di Feltrinelli, e della sua posizione di «mandante », o quantomeno di responsabile di primo piano, nella storia mondiale degli ultimi anni (gli interventi extraeuropei: Cuba, Beirut, Mosca, sono contrassegnati da frecce).

21.3 Potere Operaio insiste sul settimanale: è caduto un rivoluzionario, che « s'era posto sul terreno della lotta armata », è caduto in un'imboscata, di cui sono complici tutti coloro che cercavano un « mandante » dei gruppi rivoluzionari.
L'*Unità* risponde duramente, parlando dei « provocatori » e « delatori » di Potere Operaio. Il *Manifesto*: impacciato, debole. Silenzio del Movimento Studentesco: evidente l'effetto di paralisi.
Ipotesi: al MSI giova il « disordine », non la « vio-

lenza » — che giova al centro (esteso, in questo momento, fino al PCI?).

Sembra che F., l'assicuratore del furgoncino, « ideologo di Potere Operaio » e insegnante di lettere, a scuola dormisse sempre.

22.3 L'inchiesta si dilata in direzione della « centrale » dell'ultrasinistra, del « piano eversivo » in cui confluiscono tutti i fatti degli ultimi due-tre anni.
Nel « covo » di via Legnano, si trovano documenti e taccuini, appunti relativi alla guerriglia di sabato 11, a campi di esercitazione per guerriglieri, nomi che « l'ufficio politico della questura sta ora controllando »... Questa insistenza sulle cose scritte, documentate, tradisce la mano della polizia, e meglio ancora il suo sogno: che il delinquente fornisca la prova inoppugnabile del suo delitto, che firmi addirittura il suo atto di accusa. *Carta manet.*

Rapito il direttore della Fiat argentina.

23.3 Altro scoppio: rinvio a giudizio di fascisti per la strage di piazza Fontana. Mentre la sinistra tira un sospiro di sollievo, la maggioranza — dalla lettura contemporanea di Feltrinelli e Rauti — trova provata fino in fondo la tesi degli « opposti estremismi ».
Episodio minore: un giovane vuole sparare al fascista Servello, che sta assistendo a una partita alla televisione. Fermato sul pianerottolo dal portiere. Mi sbagliavo, pensando a un effetto di liberazione della violenza, dopo l'interpretazione in chiave CIA della morte di Feltrinelli. L'onnipotenza attribuita al nemico genera paralisi.

24.3 L'accostamento tra i due fatti (Feltrinelli e Rauti), esplicito nei titoli (« La Procura non esclude un legame tra estremisti di destra e di sinistra »: *Corriere*) o per semplice contiguità (*Giorno*, telegiornale) fa sì che la differenza temporale tra di essi sparisca. Piazza Fontana sembra ieri, come Feltrinelli. Di nuovo, uso dell'appiattimento spaziale del tempo.

26.3 Scoperta di Saba, l'« uomo del pulmino » — e rilancio del caso Feltrinelli. Senso di una nuova « puntata », tale da riaccendere l'interesse, che è analogo a quello per i gialli. La politica, si direbbe, si è interamente spostata su questo piano — ed è questa la vera campagna elettorale. Probabile poi che: quanto più forte la partecipazione *immaginaria*, tanto più forte il rifiuto nella « realtà ». Nei bar tutti parlano della storia — con riprovazione. « Era meglio se costruiva ospedali » (Feltrinelli).
Cancellata, si direbbe, la politica dei « bisogni », emerge una richiesta di immaginario (rispetto a un reale-quotidiano grigio, oppressivo?) non meno vera, e abilmente sfruttata.

27.3 L'uomo del pulmino è scappato lasciandosi dietro copiosissimo materiale marca Feltrinelli: tuta mimetica, scarpe infangate, lastre di rame, filo elettrico, cannocchiale militare, impermeabile mimetico, lanterna, pila, amperometro e inoltre: una mappa di Milano con sette cerchi rossi. I cerchi corrispondevano alla questura, alla caserma dei carabinieri, grandi aziende, case di funzionari ecc.
Torna la prova provata, la *carta segnata*, la dimostrazione de visu del progetto criminoso. A quest'ora, la polizia dovrebbe avere ormai un vero archivio.

30.3 Il latitante F. parla sull'*Espresso*. Ma senso di esaurimento.
Disagio di fronte alle accuse di « delazione » a L. Sono una cosa abbastanza nuova, e contrassegnano il cambiamento del clima politico. Ciò che non appariva nel momento della dichiarazione del Movimento Studentesco: la possibilità di trasformazione istantanea del compagno in nemico.
L.A.: se Feltrinelli fosse vivo, lo si chiamerebbe provocatore.

1.4 Il vecchio partigiano L. incriminato fa figura di « ultimo in scena ». Viene avanti il « tutto al completo » pasquale (*Giorno*) ossia: dalle bombe alle vacanze, come nel titolo del *Corriere*. L'*Unità*, rassicurante-astrale: Da oggi i poteri alle regioni.
Ipotesi: se esiste un piano, quale che sia, nei fatti Feltrinelli, Brigate Rosse, si dovrà avere qualcosa di nuovo prima del 7 maggio — visto l'ormai avvenuto esaurimento delle comunicazioni precedenti.

10.4 Sommossa di detenuti a San Vittore: 108 detenuti trasferiti, immediatamente (tema: stato forte, criminali puniti).

11.4 Sallustro, il direttore della Fiat argentina, ucciso.

12.4 Caccia agli uccisori. In quale mondo stiamo vivendo? (titolo del *Corriere*).
Il fatto s'inserisce perfettamente nella logica della situazione italiana. Come se fosse capitato a Torino, anziché in Argentina. E così è appreso dagli spettatori. Colpisce che il *Manifesto*, invece, faccia un esame approfondito della situazione *argentina*. E se domani, appunto, a Torino?... Arretratezza della sinistra rispetto alla struttura del mondo attuale.

16.4 Ritrovato, a Milano, l'uomo del pulmino, insieme a un certo Viel, implicato nell'omicidio del fattorino, a Genova! Il giallo può continuare, e probabilmente ampliarsi.
Torna in prima pagina la famosa foto dell'assassinio di Genova, scattata da un dilettante. In primo piano il corpo del fattorino, al centro i due sulla motoretta in fuga. La pistola, si direbbe, è puntata verso il lettore, come nel caso del dirigente della Sit-Siemens.
Si trovano « armi, esplosivo, materiale per la preparazione di ordigni a tempo, timbri, documenti di identità falsificati, carte estremamente importanti ». « Fra i documenti, alcuni hanno la foto di Giangiacomo Feltrinelli ». L'abbondanza degli accessori rinvenuti è ormai uno stereotipo. Questa volta c'è, in più, la sovrapposizione *visibile* di due storie, quasi che una non bastasse più. Si accentua il senso dell'imbastito.
Ha diretto « personalmente » le operazioni un magistrato armato di pistola. È la prima volta, in Italia.

19.4 Come anche fatti casuali (caduta di un aereo, assalto a un vagone postale) assumano spontaneamente un senso minaccioso, coerente con la situazione attuale.

21.4 L'inchiesta si espande in varie direzioni, anche a Torino — e subito si trova, appena in tempo! una bomba in una banca di Torino...
Ieri sera, il dottor D. afferma che Saba e Viel sono stati messi nell'« archivio » dalla polizia: l'ipotesi non è del tutto inverosimile, in fondo; ma allora, le dichiarazioni della portiera e degli inquilini, che riferiscono a lungo sulle abitudini dei due? L'impostazione immaginaria fa sì che ogni fatto nuovo sia inserito immediatamente in un sistema, tendenzialmente sempre più potente e inafferrabile. Sarebbe da vedere il corrispettivo di destra di quest'impostazione: chi vede dappertutto la CIA non si accorge di essere egli stesso personaggio di una storia analoga, dall'altra parte, una storia di « assassini rossi » per esempio. *Non* contaminazione reciproca degli universi immaginari; loro affinità di fondo.

A Milano, baraccati devastano il municipio. Il tempio e il tugurio, commenta tristemente il *Corriere*. Il *Giorno* attacca, duramente; più ancora l'*Unità* (« cialtroni »); il *Manifesto*, trattandosi dei « cattolici » di Lotta Continua, parla di « collera dei poveri ».

25.4 Scarcerato Rauti: Valpreda sempre dentro. Magri, al Dal Verme, si fa applaudire da un pubblico soggiogato attaccando la violenza dannunziana, esistenzialista, di taluni gruppetti... Tutto sommato, è il primo accenno a un esame di un problema rimosso fin qui. Ma quanto letterario ed esterno. In tutto l'arco della sinistra, prevale la tesi sempre più ramificata e faticosa della provocazione. Alcuni arrivano quasi a negare l'esistenza delle BR, dei tupamaros, secondo il vecchio metodo PCI: non abbiamo sufficienti informazioni.
L.M.: se va avanti così, tra poco anche la sinistra sarà un'invenzione della CIA.

4.5 Scoperta una « prigione del popolo » delle Brigate Rosse in una cantina di Milano, con esplosivi, armi, mine anticarro, piastre angolari e... il passaporto autentico di Feltrinelli. Foto del magistrato con la Colt, che stavolta maneggia un mitra. Camicia bianca e cravatta blu, occhiali ben a posto: sembra un funzionario di banca milanese, ma in posa da dopo-safari.

In un certo senso, è il Sallustro aspettato: se Sallustro non c'è, perlomeno si scopre la cabina in cui sarebbe dovuto essere richiuso.
La trama qui è trasparente. C'è stato e c'è un abile uso da parte della polizia di piani « segreti » di gruppi « segreti » — forse è il modo più frequente, per la polizia, per « provocare » qualcosa: lasciar fare, indirizzare, intervenire al momento « giusto » (in questo caso, mancando il rapimento previsto, e avvicinandosi il 7 maggio, si è stati costretti a scoprire in fretta la cassa del rapito). Non per questo, scompare la « materia prima » su cui lavora la polizia, cioè un progetto reale, come sembra dai commenti di oggi del *Manifesto* e di *Lotta continua.*

6.5 Cade un aereo, a Palermo, oltre cento morti. Nel fondo della *Notte*: Tragedie del genere cominciano a diventare troppo frequenti, in Italia (l'evento casuale fatto rientrare nell'atrocità del momento: costruzione, questa volta cosciente, di un universo in pericolo).

10.5 Le elezioni, in Italia, per taluni aspetti, come un grande rito collettivo di comunione-conferma. Vota bene, non sprecare il voto: sono espressioni ripetute da molti, non soltanto dai partiti. Altissima percentuale di votanti, ovviamente; condanna morale di chi si astiene o vota bianco; disprezzo per chi non riesce: « liste di disturbo ».
DC 13 milioni, PCI 9 milioni, PSI 3.200.000, MSI 2.900.000. La DC e il PCI tengono, i fascisti avanzano — ma meno del temuto.
Feltrinelli e BR hanno lavorato per il centro; riuscita l'operazione di sostituzione dell'immagine di « disordine » con quella di « violenza ». Questa ha su-

scitato una corsa al sicuro. Il Manifesto si è trovato, incerto, nell'area abbandonata: nessun eletto, Valpreda resta dentro.

Ora, forse, ci sarà tendenza a vedere un « piano » preordinato della DC. Ma il capro espiatorio non solo è scelto da chi lo vuole sacrificare; la cosa inquietante, è che esso stesso si va a disporre nel luogo del sacrificio.

12.5 La passività della maggioranza si vede nei voti di preferenza: nei partiti di massa il capolista ha, a Milano, un decimo sì e no dei voti raccolti dal partito; gli altri seguono nell'ordine prestabilito — dal partito. Riprende il Feltrinelli?

15.5 Riprende, ma stancamente: la polizia si appiatta in casa di tre studentesse torinesi (come è già avvenuto nel « covo » di via Legnano) e le arresta con tre giovani, tra i quali un medico, che diventa, sul *Corriere d'informazioni*, « il medico di Feltrinelli ».

Il ritrovamento della foto del « mordi e fuggi »! stabilisce il rapporto con le BR. Altra « prova scritta ».

17.5 Uccisione di Calabresi!

Senso immediato di ripresa dell'incubo, dell'attesa. Colpevolizzazione personale.

Sembra quasi una lezione d'omicidio. Auto rubata, pistola da professionista, esecuzione da manuale (nella descrizione dei giornali, pare vista al rallentatore). Ovviamente, si fantastica di uno straniero (tedesco?).

Rispetto alla vicenda tutto sommato imitativa delle BR — c'è un livello diverso. Come per Feltrinelli.

18.5 *Manifesto* e *Unità*: provocazione. *Lotta continua* sostiene, con cautela ma nettamente, l'aspetto: giustizia è fatta. Si ripete la divaricazione prodotta dalla morte di Feltrinelli: da un lato, l'attribuzione alla destra; risultato: paralisi, attesa degli infiniti eventi CIA; dall'altra, rivendicazione e assunzione della violenza di sinistra, risultato: isolamento assoluto, persecuzione reale in atto (come per Potere Operaio dopo la morte di Feltrinelli).

In ogni caso, senso di rottura di un limite. L'uccisione entra nelle abitudini della vita politica italiana? O semplice fine di una storia?

19.5 Emerge, credo, per molti — e proprio quanto più è deprecata — l'immagine del terrorista. Un vecchio comunista, nemico della sinistra extra, dice: « È proprio una cosa da GAP, stavolta. Queste cose le faceva Pesce, in bicicletta ». Di qui l'attenzione, nei discorsi, all'arma, alla tecnica dell'ammazzamento. A. e B. si rivelano tecnici di pistole e revolver. E dall'altra parte, a conferma: « ogni poliziotto europeo sa di poter essere un Calabresi » (*Corriere*).

Da notare: l'interesse per il terrorismo non solo si mangia ogni altro interesse, ma accentua la separazione tra chi fa e chi guarda, almeno finora. Politica ancor più spettacolare, essa stessa componente di uno spettacolo di massa, di cui non controlla le regole, anzi: dalle cui regole viene a dipendere. Vendetta dei mass media nei confronti degli intellettuali decisi a parlare direttamente alle masse. Sembra, per ora, il limite più serio di ogni sviluppo in questa direzione.

Su un muro di via Lanzone (chi scrive sui muri in questi giorni viene arrestato): FINALMENTE ANCHE CALABRESI SI È SUICIDATO.

20.5 Durante il funerale di Calabresi (duecentomila persone secondo il *Corriere*) viene arrestato un giovane, accusato di aver sputato in segno di spregio. Conoscendolo, è da escludere. Piuttosto, emerge uno stereotipo proiettivo: quello dei comunisti atei, distruttori di chiese, profanatori di crocefissi e di ostie. Come nei primi tempo del movimento studentesco (ma lo stereotipo risale molto più in là, perlomeno alla guerra civile spagnola).

Dopo le accuse di « delirio » dei giorni scorsi, il *Manifesto* accenna una critica delle posizioni di Lotta Continua: « errori di analisi », discorso su base storico-politica ecc. Con due mesi di ritardo!

In tutto l'arco delle dichiarazioni, manca ogni indicazione sul perché di questi « deliri ». Nessuno nomina il muro di fronte a cui si è trovata la generazione del '68, il muro che la condanna all'impotenza e alla « solidarietà » immobile verso l'esterno, il lontano (Vietnam: fra tre giorni Nixon va a Mosca).

Un bancario, alla moglie professoressa contestata in un liceo: se ti ammazzano (sottinteso: gli studenti), giuro che metto una bomba.

Senso di essere trascinati in un giallo che non si risolve mai, ogni tre giorni una nuova puntata, cancellata ogni altra partecipazione. Attratto dai giornali come un masturbatore dalle riviste porno, o un drogato dalla droga. S.: « ma io torno in campagna, torno a insegnare a sette bambini... »

22.5 I giornali del pomeriggio pubblicano il « fotofit » di un giovane che « conosce l'assassino ». Curiosa formula. L'uccisore si sdoppia, come in uno specchio, e l'uccisione perde realtà.

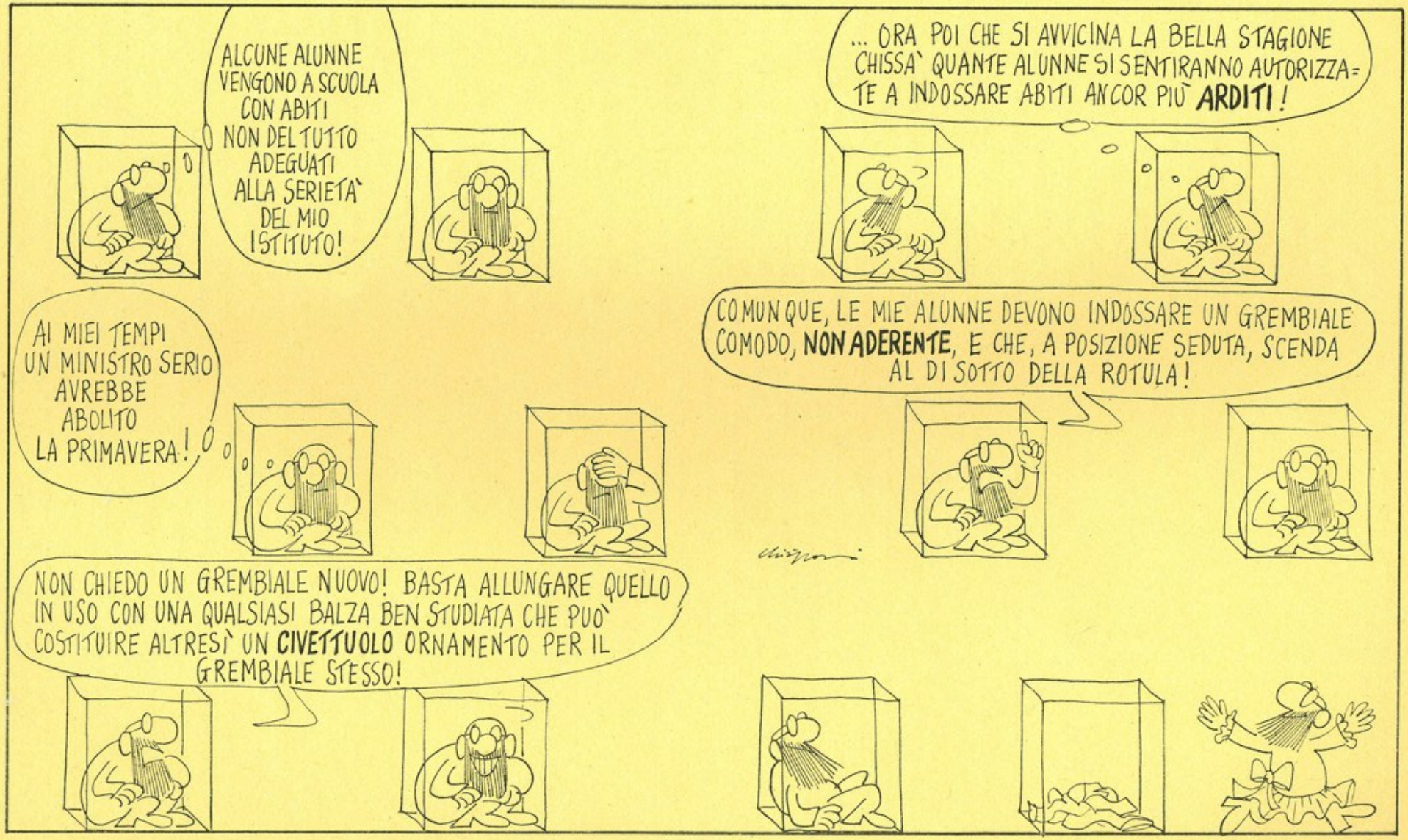
Un « Angelo » sterminatore ricercato — pare sia volato a Francoforte lo stesso giorno.

23.5 L'« Angelo » si fa vivo per dichiararsi estraneo. Prova ne sia che ha barba e baffi.
L'omicida avrebbe dimenticato in macchina un ombrello comperato giorni prima...

25.5 Perquisito il *Corriere*, per la « fuga » della notizia dell'ombrello... La saturazione sembra portare a una ironia oggettiva. *Lotta Continua* titola: Perquisita la questura da agenti del Corriere.
Dopo l'« Angelo », oggi si ricerca un « Diavolo » (sempre biondo, tedesco). La storia sembra sparire nel nulla, come un sogno.
Rapporto sogno-realtà. Anche da questi « fatti », quanto ristretta, impaurita, e alla fine irrazionale, la tesi razionalistica del sogno come elemento « marginale », separato dalla realtà. Il sogno invece elemento permanente su cui si costruisce, e contro cui si costruisce, la realtà. E quindi: sempre obbligato; sempre *pertinente* alla situazione data.

Uno degli incriminati di questi mesi vicino a un ambiente milanese molto su, fa chiedere tramite il suo avvocato dichiarazioni in cui si certifichi che è persona totalmente aliena dalla violenza... La differenza di classe continua a funzionare, insieme all'educazione cattolica. In questo senso, perlomeno nella morte, Feltrinelli non italiano, non cattolico, non perdonato.

Elvio Fachinelli



(v. nota di riferimento a p. 28)

La terra e cento lire

Danilo - Dovendo impegnarci in una nuova iniziativa, vorremmo sentire tutte le persone interessate perché non possiamo permetterci il lusso di fare troppi sbagli.
Ricordate che diversi anni fa prima è nata, e non di colpo, l'idea della diga, poi dai, dai e dai, si è riusciti a costruire la diga. Ora ci troviamo in una situazione simile in un altro settore: vorremmo fare una scuola nuova non soltanto nei muri, ma nuova in tutti i sensi. Così è importante sapere anche dai padri di famiglia come vorrebbero questa scuola.
Michele - Io in Italia ho girato poco, ma scuole serie e perfezionate non ne ho viste. Fui nel Sud Africa sei anni prigioniero, ma dopo tre anni mi hanno lasciato libero di famiglia in famiglia a lavorare, e capitando in una famiglia che aveva ragazzi a scuola, ho constatato c'era la massima serietà, i ragazzi andavano a scuola il lunedì e tornavano il sabato.
Danilo - Era una scuola solo per i bianchi o anche per i neri?
Michele - No, i bianchi.
Danilo - E i neri?
Michele - I neri erano in altre scuole, ma c'era disciplina per tutti.
Danilo - Lei allora vorrebbe le scuole in Italia almeno come quelle del Sud Africa?
Michele - Sì, almeno.
Danilo - E lei?
Vito - Ma... io come la vorrei..., io non ci posso descrivere una scuola nuova perché non sono una persona competente. Prima ero bracciante, adesso faccio da due anni il bidello a San Giuseppe Jato; ma non ci sono scuole adatte, sono case che il Comune paga l'affitto, e questo è tutto. Ma comunque io non posso dire fatele in questo modo o in quest'altro.
Danilo - Per la sua esperienza di bidello come vorrebbe questa scuola?
Vito - Ma... con caloriferi dentro, no come dove siamo noi che non c'è né stufe né niente. Ma se devono fare una scuola nuova la devono fare loro, decidono gli ingegneri.
Danilo - Lei dice gli ingegneri lo sanno e noi non lo sappiamo?
Vito - Certo.
Filippo - Non è che posso mandarci i miei figli. Dove? Quando? Ne ho tre. Ci vuole, prima, cercare di poterli far studiare. Se pure c'è la scuola e io non ce le posso mandare, io che ho fatto? Significa niente. A chi devo andare a rubare? Per me possono fare una scuola d'oro, ma io non ce li posso mandare lo stesso.
Danilo - Perché, devono andare a lavorare?
Filippo - Per forza!
Danilo - E quando sono piccoli?
Filippo - Fin che son piccoli, io faccio il manuale e cerco il modo anche se ho visto in un'aula quaranta piccolini messi là, e ti saluto paesano, chiusi là dentro senza altro spazio.
L'anno prossimo uno dovrebbe fare la prima media, è giusto? ma quali speranze, quali prospettive ci posso dare? Se io non ho, tutte e tre mangiano sulle mie spalle... Dopo che fanno una scuola d'oro per me è tempo perduto, io non ce li posso mandare lo stesso.
Ignazio - Ho mio figlio che ha sei anni e va a scuola ma ancora non gli hanno imparato a conoscere la *a* con la *e*. Vado dal maestro. « E perché non lo manda al doposcuola »? E come ce lo mando al doposcuola mio figlio a 5.000 lire al mese? Per mangiare la famiglia è dieci anni che sono in giro, dieci anni sono stato a Germania e a Milano per dare da mangiare.
Leonardo - Io non sono preparato a queste cose. Ha detto prima l'amico Salvia che ha girato nel Sud Africa, io non sono andato neppure a fare il militare e non ho girato molto, scuole ne ho fatte poche, da piccolo sono andato a lavorare e perciò sono poco preparato su questo argomento, comunque io solo posso dire che se c'è bisogno di una pressione anche noi siamo pronti a farla per questa scuola che è una cosa veramente bisognosa e sarebbe una cosa veramente meravigliosa, comunque lo ripeto a dire, non sono, non mi sento idoneo, a dire « fare questo, fare quell'altro ».
Danilo - Non ci credo che voi non sapete niente. Possiamo dire che non avete studiato sui libri ma ci sono persone che hanno fatto l'università e sono degli idioti, ci sono persone che a scuola non sono andate ma sono sagge e danno consigli importantissimi. Io imparo continuamente dai contadini, da tutti. Avete già detto che non possono stare quaranta in una classe, avete già detto che dovrebbero stare tutta la giornata ma che ci deve essere spazio e non devono essere come dei prigionieri; d'inver-

no un giusto riscaldamento, avete già detto anche altro importante. Sogniamo un momento insieme e vediamo un po' cosa viene fuori.
Leonardo - Il progetto, fare una scuola nuova fuori del paese, ma non troppo, con molto spazio perché non si vive soltanto di studio o di lavoro, si vive nello stesso tempo anche di un poco di svago... e perciò ci vuole un poco di tutto nella scuola.
Francesco - (arrivato da poco) La scuola dovrebbe essere fuori della città, nella parte della montagna o verso il mare. Ma io non so, è cosa di muratori, io che so... io in campagna lavoro...
Danilo - Siete interessati a sentire da questa bambina cosa hanno pensato le bambine, nella loro riunione stamattina, sarebbe necessario per loro? Tu glielo vuoi raccontare?
Giuseppa - Che sia spaziosa, fuori del paese, giocare nei prati e prendere aria nella campagna. Prendere le decisioni in cerchio sotto gli alberi.
Studiare bene.
Cucire, ricamare, fare le cose di commesso.
A me non piace fare le cose per le bambole, ci dobbiamo imparare a fare le cose per noi, per i grandi.
Fare passeggiate...
Danilo - Queste bambine non hanno mai studiato architettura e ingegneria, però cosa dite di quanto ha detto lei?
Voci - « Giusto » « ... La scuola » « La professione... ».
Danilo - Un momento, uno alla volta.
Michele - È giusto secondo me quello che ha detto la ragazzina.
In Sud Africa se le portavano a passeggio, nel giardino zoologico le portavano pure, c'era massima serietà, la prima classe era divisa, la seconda, la terza, non mescolavano, ognuno aveva la sua classe.
Filippo - È giusto perché anche lei vuole fare le cose da grande, insegnarsi a cucire, ci vorrebbe vero e proprio; c'è quello per esempio che è appassionato di meccanica e ci vuole quello che l'aiuta a venire un grande meccanico veramente.
Leonardo - Sviluppare secondo la mente del ragazzo. Ci vorrebbe che questa scuola sviluppasse secondo la mente del bambino, dei ragazzi, delle ragazze: non tutti sono di una mente.
Filippo - E quando il ragazzino è arrivato in una scuola più alta, può decidere nel vero senso quale via potrebbe prendere...
Leonardo - Essere responsabili di una vita, in sostanza, perché quello è un avviamento alla vita. Io che ho un avviamento alla vita che è, diciamo, fuori della scuola, vado in campagna, non so, mi sono inviato così, mi hanno inviato così.
Danilo - Posso fare una domanda? Dalla campagna cosa potreste insegnare loro?
Leonardo - Venendo in campagna è un atto pratico, questa vite si pianta così, noi facciamo atto pratico...
Filippo - E non essendoci gli studi può fare quelle cose sempre rozzamente perché non può fare quelle cose perfezionate.
Leonardo - Nell'agricoltura le cose speciali sono la potatura, l'innesto, queste cose potrei io impararci agli alunni, ma le altre cose no. Lavorare con la bestia, con il trattore, queste cose...
Danilo - Tu pensi che hai imparato dalla campagna solo a portare e a innestare, o hai imparato altro?
Leonardo - Certo mentre si fa una cosa penso ad un'altra...
Mi vengono altre idee. Mi viene in mente che tante volte un uomo si affatica, lavora, ma per quale scopo? poi deve morire...
Danilo - Secondo voi i bambini devono studiare solo sui libri?
Francesco - Anche all'atto pratico, va bene.
Vito - Lavorando anche, perché lavorando s'impara, mentre quello che studia impara però all'atto pratico non ci riesce. Se la studia e la fa con il lavoro, allora ci riesce.
Michele - Conoscere tutto, anche la terra, non solo le piante.
Danilo - Vorrei farvi una domanda: la terra è per voi soltanto un'occasione per avere il pane, le lattughe, i finocchi, il vino o, come dire, più che un grande libro, il libro della vita del mondo, e voi ci pensate sopra?
Ciccio - Più pane e vino.
Leonardo - Ma c'è l'affetto.
Ciccio - L'affetto pure.
Leonardo - L'affetto verso la terra c'è, tanto è vero che uno avrebbe tante strade da prendere, ma per la terra c'è un affetto, non so, come il padre e la madre, oppure ai figli, c'è un affetto talmente forte che la terra attira l'uomo e l'uomo non ha la forza di lasciarla, la terra ha una forza di trattenere l'uomo.
Per me la terra è un miracolo, per mezzo delle colture può venire più bella, ma è un miracolo della natura.
Uno vede la pianta germogliare, e la persona guarda.
Francesco - E sta con la speranza del frutto.
Vito - Quando l'albero è in fiore pare bello, poi pensa anche al frutto.
Francesco - La speranza questa è.
Vito - È un fenomeno della natura, come l'uomo dà la vita a altri uomini, che può durare al massimo

cento anni, ma c'è quello che ne ha cinquanta, chi trenta...

Leonardo - È la campagna stessa che ce l'impara. La natura è bella, certe cose non è mai capace a farle così, perciò l'uomo resta meravigliato.

Anche se lo sappiamo tutti la campagna quanto è dura, per portare cento lire alla nostra casa, alla nostra moglie, alle nostre famiglie, ecco i ragazzi è bene che ci vengono in campagna con noi, per sapere la vita.

Centro Studi e Iniziative di Partinico

(dalle « Riunioni per il nuovo centro educativo », II)

IL PRESIDE E LA BALZA

ISTITUTO TECNICO AGRARIO - Ostuni

Ai genitori, ed in particolare alle Madri, delle nostre alunne

Il collegio dei professori, nella sua adunanza del 6 maggio, ha rilevato che alcune alunne giungono in Istituto con abiti non del tutto adeguati alla serietà della Scuola.

L'approssimarsi della stagione estiva può far pensare che si giunga ad abiti anche più « arditi » di quelli che qualcuna indossa attualmente.

Mentre questo Istituto non intende interferire sul modo di vestire delle Studentesse, e tanto meno criticare ciò che consentono i genitori alle proprie figliole, desidera che, nell'ambito dell'Istituto, l'alunna sia fornita di un grembiale relativamente comodo (non aderente), e che, a posizione seduta, scenda al disotto del ginocchio.

Non si domanda un grembiale nuovo; basta adeguare quello attualmente in uso con una qualsiasi balza ben studiata che può costituire anche un civettuolo ornamento per il grembiale stesso. Naturalmente l'allacciatura deve giungere fino in fondo, anzi è desiderabile nella parte posteriore.

Ciò anche in considerazione che abbiamo classi miste (ed anche insegnanti giovani) (cancellato).

Il Preside
(G. B. Ruffaldi)

Cuore di pietra

Nel numero di dicembre della rivista « Pubblicità » compare un annuncio a pagina intera così concepito: i tre quarti dello spazio sono occupati dal drammatico primo piano di una ragazza stile Vogue dall'espressione straordinariamente afflitta; dal suo occhio destro scende irresistibile un grosso, luccicante lacrimone alla glicerina che si ferma, espandendosi in un tripudio di realismo, poco sopra l'angolo del labbro. Il titolo, a grossi caratteri, dice sibillinamente:

UN COMPUTER NON SA PIANGERE

E sotto segue il testo vero e proprio, elegantino e pieno di quei sapienti punti e a capo che sono il massimo dello chic in pubblicità. Il testo dice:

« Un computer può dirvi quanti anni ha lei.
Può dirvi dove vive.
Quanto guadagna. Oppure dove lei compra.
Quanto spende.
Che cosa compra. Può dirvi che cosa legge e quando guarda la televisione.
Ma un copywriter
può dirvi che cosa la fa piangere.
O ridere. O comprare.
La Young & Rubicam crede nei computer.
La Young & Rubicam ama i copywriters ».

Posto che la Young & Rubicam é un'agenzia pubblicitaria che sta vendendo i suoi servigi e che i «copywriters » sono i cosiddetti « creativi », ovvero coloro che redigono i testi pubblicitari, il significato del messaggio è chiaro.

La Young & Rubicam mette in vendita un potere tutto particolare; essa, come un magico burattinaio, tiene in mano i fili che manovrano le nostre emozioni più segrete. Infatti, mentre il computer non può occuparsi che degli aspetti meramente quantitativi e statistici dell'individuo, il copywriter, con l'ausilio delle sue tecniche verbali e la sua conoscenza dei chimismi emotivi, può manipolare liberamente le emozioni umane, far piangere o ridere e quindi, ovviamente (dal difficile al facile!), indurre il consumatore a comprare. Nell'era della tecnologia, questo ardito privilegiamento delle doti umanistiche costituisce un messaggio veramente anticonformistico. Evidentemente la Young & Rubicam vi fa assegnamento per farsi preferire ai concorrenti troppo alienati e tecnocrati.

« Forse che le macchine sanno scrivere una prosa così creativa? », sembra suggerire. Eh no! la Young & Rubicam, essendo un'agenzia all'avanguardia na-

turalmente rispetta i computers... però, col cuore è dalla parte dell'uomo. Chi, infatti, è in grado di fare il dovuto uso di quella congerie di fredde informazioni che provengono dalla macchina... chi riesce ad integrarle in quel magico fatto espressivo che scuote il consumatore dalla sua apatia bovina per precipitarlo, con esattezza pavloviana, nella tempesta dei sentimenti, nelle lacrime o nel riso...? Il creativo.

In effetti non sarà certamente chi scrive a negare che i Caroselli facciano piangere. Che sia possibile per un artista abile costruire una macchina narrativa capace di suscitare passioni programmate in anticipo, non è una novità. Un esempio abbastanza recente e clamoroso può essere il caso « Love Story ». Perché questo romanzo ha provocato tante lacrime? La risposta la dà Umberto Eco sull'ultimo numero dell'Almanacco Bompiani. Nel saggio « L'industria aristotelica » Eco, riferendosi al film « Love Story » dice che « ... qualunque sia la disposizione critica con cui si va a vedere (il film) bisognerebbe avere un cuore di pietra per non commuoversi e piangere ».

Il motivo secondo lui è semplicissimo:

« ... i films di questo genere sono concepiti per far piangere. E quindi *fanno piangere* (il corsivo è di Eco).

« ... la chimica non sbaglia mai. Siccome esiste anche una chimica delle emozioni, e uno dei composti che per antica tradizione suscitano emozioni è un intreccio ben congegnato, se un intreccio è ben congegnato suscita le emozioni che si era prefisso quale effetto ».

La ricetta è antica ed infallibile. Ce la fornisce nientemeno che Aristotele nella « Poetica ». Eccola nel sunto di Eco:

« Prendete un *personaggio con cui il lettore possa identificarsi* (il corsivo è mio, Bruno De Maria) non decisamente malvagio ma nemmeno troppo perfetto, e fategli accadere casi tali che lo facciano passare dalla felicità all'infelicità o viceversa, attraverso peripezie e riconoscimenti. Tendete l'arco narrativo oltre ogni limite possibile... E quando la tensione sarà giunta allo stremo, fate intervenire un elemento che sciolga il nodo inestricabile dei fatti e delle passioni conseguenti... »

Il risultato emotivo è sicuro. Naturalmente un intreccio, per risultare accettabile, deve essere coerente col sistema di opinioni che regolano la vita sociale. Deve cioè essere verosimile, e il verosimile « altro non è che l'aderenza a un sistema di aspettative condiviso abitualmente dall'udienza ».

Niente da dire sull'interpretazione di Eco: si tratta di chimica e alla chimica non si sfugge: quando scatta il meccanismo di identificazione con un eroe a cui capitano cose che potrebbero capitare a noi, non ci si può sottrarre alla mimesi delle sue stesse sofferenze. Però l'identificazione deve scattare, altrimenti il trucco non funziona. E questo rientra più nell'alea della storia che nelle leggi della chimica. Ora, se molti hanno pianto alla lettura degli sfortunati casi di Oliver Barret e di Jennifer Cavilleri, è anche vero che molti hanno riso, esprimendo così, sia pure in modo un po' isterico, la loro resistenza a identificarsi coi protagonisti della vicenda.

Perché questo? È troppo facile e un po' ricattatoria la ritorsione di Eco: « se non piangi è perché hai un cuore di pietra. Quindi non hai valore statistico ». I casi di pietrosità cardiaca sono davvero troppi, specie in Italia, per costituire un'eccezione. Le ragioni vanno cercate altrove, all'interno di « Love Story ».

Vedendo come funziona la macchina narrativa del romanzo si capirà il perché dei suoi vasti consensi, ma anche, per converso, il perché delle resistenze che suscita.

Com'è noto, tutto l'arco narrativo di « Love Story » tende con mezzi letterariamente semplici verso un massimo di tensione che verrà poi sciolta dalla morte di uno dei protagonisti, Jennie. Questa morte non costituisce una sorpresa per il lettore: il libro è così universalmente noto e ha avuto un tale battage pubblicitario che tutti, o quasi tutti ne conoscono la trama. Non è quindi la sorpresa finale che costituisce il suo punto di forza, quanto piuttosto il progressivo gioco di identificazione con una vicenda già nota. « Love Story » non produce informazione ma ridondanza.

Perché il meccanismo della commozione scatti al punto prestabilito, occorre che il lettore sia condotto per mano verso le emozioni giuste. Poiché, come dice Aristotele, non si può provare « pietà e terrore » per i casi di persone troppo al di sotto o troppo al di sopra della media umana, occorre che il protagonista sia qualcuno « ... che non si distingue in modo particolare né per virtù né per giustizia, e che cade nella sventura non per malvagità o scelleratagine, ma solo per fatalità » (« Poetica », cap. XIII).

Insomma, perché il lettore condivida le sorti del suo eroe occorre che quest'ultimo gli sia simpatico e familiare. Vediamo dunque con quali mezzi Erich Segal riesce a farci amare i suoi due protagonisti. Cominciamo da lui, Oliver Barret.

Oliver — detto familiarmente Ollie o Preppie — è il classico figlio che tutte le madri americane vorrebbero avere: è bello, sano, eccelle nello sport ed è sempre il primo della classe. Come personaggio è riposante. Il lettore che diffida degli scrittori « pro-

blematici » può tranquillizzarsi: Segal in nessun caso ha da proporgli qualcosa da capire o da pensare. Oliver non ha sfumature caratteriali né particolari complessità o tormenti. La sua personalità è ferma ad un ingenuo manicheismo; i suoi valori sono netti. Segal lo bombarda di segni convenzionali per farci capire, secondo i criteri di valutazione più diffusi, che Oliver è spiritoso, intelligente, per niente sentimentale e decisamente anticonformista.
Eccolo all'opera come uomo di spirito. Al loro primo incontro, Jennie, come si usa tra gente civile, gli chiede il suo nome e cognome. Lui glielo dice: Oliver Barret.
« Oh! » esclamò (Jennie). « Barret come la poetessa »?
« Sì », risposi, « ma non siamo parenti ».
Bisogna però ammettere che nei dialoghi di solito la più spiritosa è Jenny. L'ultima battuta l'ha sempre lei, con grande dispetto di Oliver.
Qualche esempio. Lui le chiede cosa studia:
« Polifonia del Rinascimento ».
« E che cos'è »?
« Non ha niente a che fare col sesso, Preppie ».
Anche nelle freddure anali, Jenny lo batte. Oliver, il simpatico primitivo, si esprime così quando gli amici lo sfottono:
« Signori », annunciai congedandomi, « andate a dar via il culo ».
Jenny invece ha un umorismo di grana più sottile, con sapienti ribaltamenti del pathos.
« Jen... che cosa diresti se ti dicessi »...
Esitavo. Lei attese.
« Credo... di essermi innamorato di te ».
Seguì una pausa. Infine mi rispose pianissimo:
« Direi... che sei uno stronzo ».
Entrambi hanno una certa paura dei loro sentimenti, e soprattutto delle smancerie sentimentali. Così inventano una contro-rettorica di questo tipo:
« Stammi a sentire puttanella »!
« Sì, bastardo »?
« Io ti devo moltissimo », le dissi con tutta sincerità.
« Non è vero, bastardo, non è vero ».
Naturalmente dietro questo tono cinico da Bogart, l'amore di Oliver divampa. Esso però non emerge tanto dai fatti, ma dalle sue esplicite dichiarazioni: « ... mi manca il vocabolario per descrivere che cos'è amare e essere amati da Jennifer Barret ». Dove, questo richiamarsi esplicitamente alla accettazione fideistica del lettore, stabilendo con lui una becera complicità, dimostra come Segal abbia regolarmente il fiato grosso quando vuol farci provare i brividi dell'amore con onestà narrativa. Questo si verifica specialmente allorché si occupa dei rapporti sessuali dei due. Qui Segal ha veramente la pruderie dei raccontini di « Famiglia Cristiana ». Oliver è un represso, con una latente impotenza psichica dovuta al suo irrisolto complesso d'Edipo: un'analisi rivelerebbe probabilmente la sua potenziale omosessualità, dovuta a una sua identificazione di segno contrario col padre e supercompensata da un atteggiamento iper-virile di cui egli fa sfoggio con maniaca insistenza. Con tutta la paura che egli ha della propria omosessualità repressa, egli teme la delicatezza, la sentimentalità come un segno di passività femminea. Di qui il suo blocco allorché rischia di avere un rapporto vero, di qui il suo continuo rassicurare sé e gli altri.
« Vorrei dire una parola circa i nostri rapporti fisici. Stranamente, per un pezzo non ce ne furono. ... Per ciò che mi riguarda non era affatto una procedura normale, dato il mio carattere piuttosto impulsivo, impaziente e rapido nell'azione ».
Hegel affermava che « il borghese non gode del godimento, bensì dell'immaginare di fronte a se stesso che egli possiede questo godimento ».
Oliver vuole essere il proprietario delle proprie sensazioni, ma non coincidere con esse: vuole averle, non esserle. Egli non si trova in un rapporto immediato con la propria esperienza, abituato com'è a essere lo spettatore di se stesso:
« Conoscevo tutte le mosse, solo non ero in grado di imporre ai miei sentimenti di metterle in atto ».
Siamo alla « mossa »: finzione nella finzione. E questo comporta un rischio:
« Jenny era tanto in gamba che temevo potesse ridere di quello che io avevo tradizionalmente considerato lo stile soave-romantico (e irresistibile) di Oliver Barret IV ».
Comunque l'operazione va a buon fine e si compie in circa cinque righe, stringatissime, scandite in frequenti « a capo » densi d'atmosfera e di sottintesi.
« Lei tornò a guardare il libro.
« Jenny... »
Chiuse il libro piano, lo posò, quindi mi mise le mani sulla nuca.
« Oh, Oliver... ti prego... »
Successe subito. Tutto »
Cosa succede è prevedibile, ma Segal non lo dice. La sua specialità è l'amore romantico, no?
E di amore in « Love Story » ce n'è tanto, troppo. Gli amanti si muovono in un universo idilliaco, narcisisticamente riferito solo a se stessi.
Entrambi sono studenti americani, l'azione si svolge sul finire degli anni sessanta, la guerra in Vietnam infuria, la rivolta studentesca iniziata a Berkeley nel '64 non è ancora sopita... ma di tutto questo non v'è traccia nei discorsi e nelle riflessioni dei due.
Quel che si nota, piuttosto, è un ritorno agli ideali

e ai valori del più triste passato: quello di McCarty e di Goldwater. Ma anche questo, non espresso in termini chiaramente politici (la politica non entra nel mondo bamboleggiante di Oliver e Jenny), quanto piuttosto in un'epica grossolana dei valori della brutalità che ricorda se mai il fascismo sentimentale di John Wayne.
Solo un paio di volte Oliver mostra di accorgersi di quanto sta accadendo in America e nel mondo mentre lui pensa a metter su famiglia. In entrambi i casi la sua sensibilità politica è esemplare. La prima volta parla di un suo amico appena tornato dal Vietnam:
« Diventai socio dell'Harvard Club di New York, su proposta di Raymond... da poco ritornato alla vita civile dopo essere stato a sparare su qualche vietcong (« Non sono matematicamente sicuro che fossero vietcong. Ho sentito dei rumori e così ho aperto il fuoco contro quattro cespugli »). La seconda volta, Oliver ci dà la sua opinione sui movimenti studenteschi e sulla polizia. Viene a sapere dal suo principale della disavventura di un fotografo, ridotto a polpette dalla polizia di Chicago mentre cercava di fotografare un movimento di piazza. Ecco il suo commento:
« So che i piedipiatti gliene hanno date un fracco », dissi a Jonas ridendo (ah! ah!) ».
Con tutto questo, Erich Segal ci tiene a far passare il suo protagonista come un ribelle e un contestatore dell'ordine sociale vigente... naturalmente nei limiti che piacerebbero a Nixon.
Oliver bestemmia, dice « merda », sposa una ragazza socialmente inferiore, chiama suo padre « figlio di buonadonna », polemizza con lui su questioni di rivalità sportiva, non accetta le sue raccomandazioni all'Università, rifiuta di arruolarsi nel Corpo della Pace, non va alla sua festa di compleanno, non vuole essere chiamato « signorino » dalla cameriera, definisce « merda » le opere pubbliche fatte costruire dagli avi, va forte in macchina, ecc. Naturalmente questo anticonformismo di superficie, riscontrabile anche in Jenny, serve a nascondere un' adesione completa ai valori costituiti. Tuttavia il lettore sprovveduto può restare ingannato e pensare magari di trovarsi di fronte a due campioni rappresentativi della contestazione. Ma se i contestatori sono così, quale mamma americana non li vorrebbe come figli? « Love Story » ha avuto un successo così strepitoso perché ha esorcizzato gli spettri rivoluzionari degli anni '60 segnando il ritorno della restaurazione. (I nostri ragazzi hanno finalmente messo la testa a posto!) Però un po' discoli lo sono sempre... si sa: l'età...! In effetti Oliver Barret è un ribelle nella stessa misura in cui lo era Adriano Celentano quando cantava:

Io son ribelle
ma sincero... non è vero che non abbia un po' di cuore.
La mia chitarra piangere mi fa
ballando il rock.
Mi piace la velocità,
sono un frenetico del jazz
vorrei ballar perché sento il rock.
Io son ribelle!
non mi piace questo mondo che non vuol la fantasia.
Io son ribelle
nel vestire, nel pensare, nell'amar la bimba mia;
ma trovo un po' di felicità
ballando il rock.

Il rock che fa ballare Oliver, i fans di Oliver e tutti i lettori consenzienti di « Love Story » è l'amore. Naturalmente l'amore come lo vede il signor Segal, cioè un vecchio cliché romantico, quale si ritrova nei testi delle canzonette. Suo requisito essenziale è che resti inappagato, che non si concretizzi realmente nella realtà e nel tempo. Di qui la necessità della morte di Jenny.
La morte prolunga l'amore in un vagheggiamento senza fine, che nel contempo lo preserva dall'esame di realtà: per questo si ha bisogno non della presenza dell'altro, ma della sua assenza.
Non per niente Jenny muore proprio di leucemia: è un male romantico, che si sviluppa senza dolore ma per graduale spegnimento, come la tisi di Mimì, e consente un vacuo bamboleggiare sino all'ultimo atto.
La scena della morte è di una irresistibile comicità, anche se Segal sfrutta tutto il suo miglior repertorio pur di strappare una lacrima: non manca l'ultimo valzer di Chopin, la filistea meditazione sull'Essere Supremo, la riconciliazione col padre, e lui che non vuol piangere (« Sono coriaceo, capite? Non piangerò »). Sino all'ultimo vi è nei due una negazione maniacale dell'angoscia e della morte, un forsennato blaterare banalità per non pensare:
« Una volta conoscevo a memoria tutti gli elenchi Köckel di Mozart », bisbiglia con l'ultimo fiato Jenny.
« Una bella impresa ». Commenta Ollie.
Poco dopo la petulante Jenny muore. Oliver avrà una vita per fantasticare sui bei tempi. Ora può tornare ai suoi miliardi e al massaggiatore... e chissà! forse un giorno potrà persino aspirare alla Casa Bianca: i tempi sono maturi per gli Ollie!
L'aura di stampo fascista nascosta sotto l'apparente innocenza di « Love Story » può spiegare in parte sia il suo successo che l'insuccesso.
Se, in certi casi, la « chimica » non funziona è perché non funziona l'ideologia. Chi sa cogliere nella brutalità, nell'ignoranza, nel falso vitalismo tutto

ginnico di Oliver Barret, il classico giovinetto caro ad Almirante, non può identificarsi con lui. Ma le ragioni non sono soltanto queste: Erich Segal è un povero somaro che raglia e sgambetta, ma non uno scrittore. Nemmeno uno scrittore modesto, perché è irrimediabilmente modesto come uomo.

La leggenda che egli abbia scritto « Love Story » a freddo, con un occhio alle indagini di mercato, non regge. Al contrario: ci ha messo tutto il cuore, tutte le sue segrete aspirazioni di frustrato piccolo borghese. Egli, parodiando Flaubert, potrebbe dire: « Oliver Barret c'est moi ».

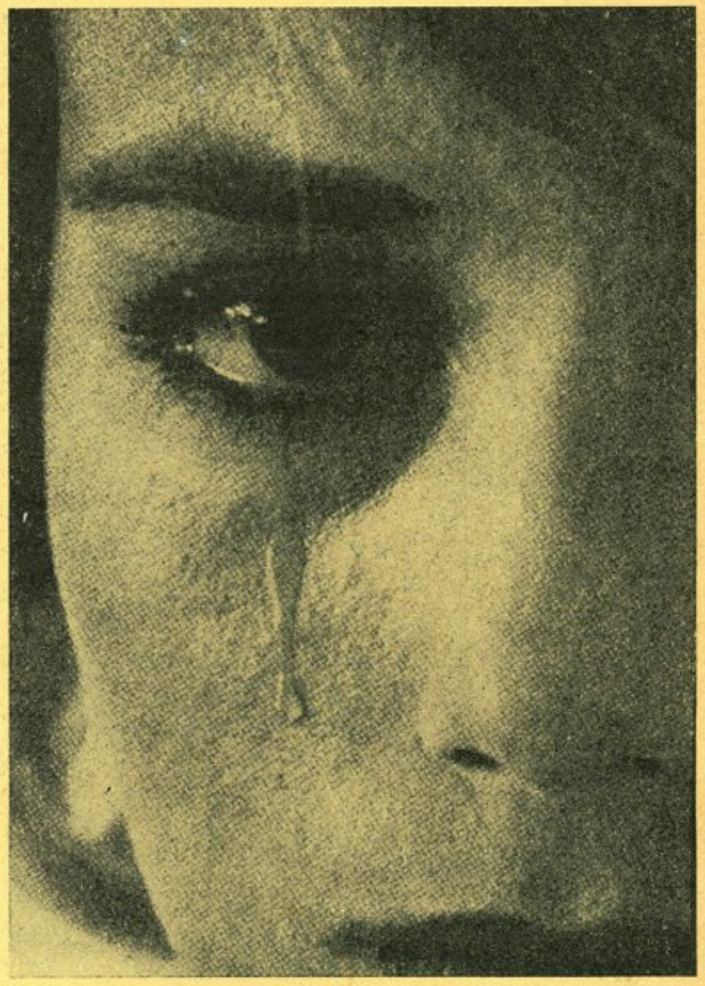
Con una grossa differenza però: Madame Bovary era per Flaubert un modo di controllare criticamente, attraverso la rappresentazione artistica, certe parti di sé che negava; era una sua possibilità ironica: un esorcismo esercitato contro la sua stessa tendenza alla fantasticheria.

Ma Segal non ha nessuna distanza critica dal suo personaggio: Oliver Barret rappresenta veramente il suo ideale dell'io: è quello che lui, latinista malcontento di sé e della propria scarsa prestanza fisica, vorrebbe essere. La sua prima intervista alla televisione italiana lo vedeva arrancare in tuta ginnastica per le vie di Milano, dietro ad un cronista che gli faceva le sue domande in macchina. Probabilmente pensava che a furia di allenamenti e di buona volontà sarebbe riuscito a diventare un giorno grande e forte come il suo eroe: ciò che stava inseguendo, con gli occhi fuori dalla testa per la fatica, non era il cronista: era questo ideale irraggiungibile. Comunque, molte qualità di Oliver Barret sono già sue: le melensaggini linguistiche, il qualunquismo politico, l'odio per gli intellettuali, gli hippies, gli ebrei, i deboli e naturalmente la sviscerata, giocosa tetraggine che è un po' il marchio di fabbrica di tutti i suoi rapporti con gli altri.

Non ci sono santi: uno scrittore serio produrrà arte anche quando tenterà di lavorare su commissione, come Balzac, Dostoievskij, lo stesso Fitzgerald... o come l'infelice protagonista del racconto di James « The Next Time » che tentava e ritentava di scrivere un best-seller per mantenere la sua famiglia, ma ogni volta creava un capolavoro senza profitto. Segal non creerà mai un'opera d'arte, e non tanto perché è inguaribilmente reazionario, ma perché si è immedesimato troppo con la sua imbecillità di classe, cosa che gli impedirà per sempre di avere quel tipo di esperienza di cui parlava Rilke allorché scriveva: « Le opere d'arte sono sempre il prodotto di un rischio corso, di un'esperienza condotta sino all'estremo, fino al punto in cui l'uomo non può più continuare ».

Ma, si obbietterà: Segal non si è mai proposto di fare dell'arte, ma soltanto del buon Kitsch con le reazioni a effetto sicuro, secondo i precetti di Aristotele. Ebbene: non è riuscito a essere grande nemmeno nel Kitsch... forse perché il grande Kitsch si fa a freddo, senza credere in quel che si dice: e Segal crede in ciò che dice.

Bruno De Maria



Hanno partecipato alle riunioni di lavoro di questo periodo, insieme ad altri, Giulia Bissaca, Maria Giovanna Caccialupi, Giancarlo Caratti, Lia Cigarini, Francesca Codignola, Valentina Degano, Alberto Diramati, Elvio Fachinelli, Franco Fanni, Cosimo Greco, Corrado Levi, Gregorio Mea, Elena Medi, Lea Melandri, Luisa Muraro, Silvio Parmigiani, Daniela Pellegrini, Giorgio Radice, Alessandro Russo, Giuseppe Turani.

Per ogni comunicazione, l'indirizzo della rivista è: *L'erba voglio*, via Lanzone da Corte 7, 20123 Milano. Condizioni di abbonamento a 6 numeri: ordinario, minimo L. 1000; sostenitore L. 5000; i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n. 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, 20129 Milano.

Le norme sulla stampa stabiliscono che la responsabilità legale della pubblicazione sia di un iscritto all'ordine dei giornalisti e pubblicisti. Ringraziamo Piergiorgio Bellocchio, che si è assunto tale onere. La Tipografica Varese

Autorizz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24-6-1971.